“MOTTI”
INEDITI E SCONOSCIUTI

DI

M. PIETRO BEMBO

PUBBLICATI E ILLUSTRATI

CON INTRODUZIONE

DA

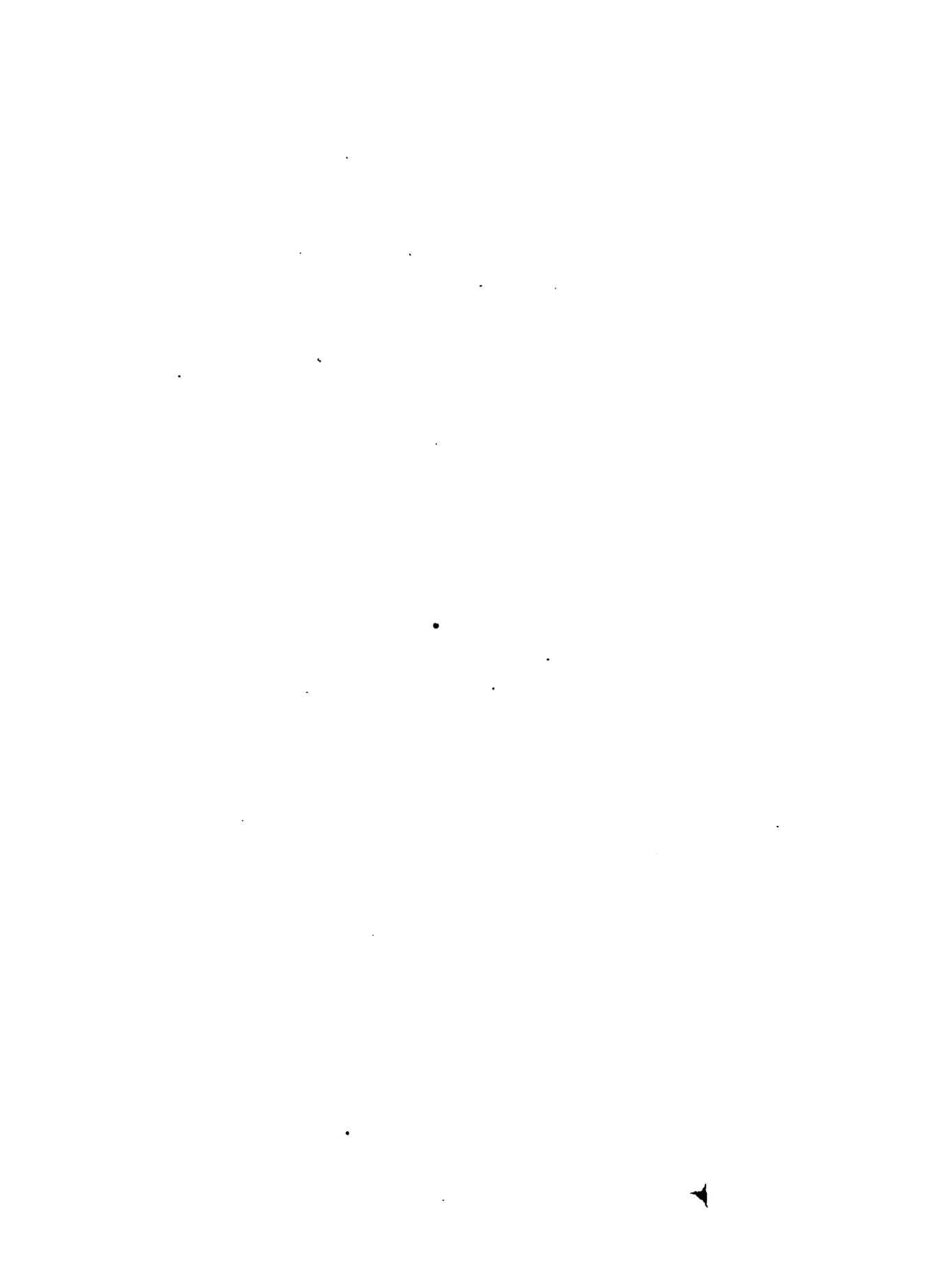
VITTORIO CIAN

VENEZIA
TIPOGRAFIA DELL' ANCORA
I. MERLO EDITORE
1888.

AL

PROF. ARTURO GRAF

AFFETTUOSO INDIMENTICABILE MAESTRO

CON ANIMO GRATO

INTRODUZIONE

I.

La questione dell' autenticità

Con questo titolo di *Motti*, due codici (1), ma uno soltanto per intero, il Magliabechiano VII. 7. 1192, ci hanno conservato un lungo componimento inedito e sconosciuto del Bembo: e questo stesso titolo amiamo anche noi ritenere, perchè, sebbene non sia forse il più adatto e il più proprio a designarne tutto il carattere, ha in ogni

(1) Due, s'intende, di quanti noi abbiamo potuto vedere, che contengono rime od altro del Bembo. Il secondo Codice, dopo il Magliabechiano sul quale dovremo più particolarmente intrattenerci, è il Marciano Ital. cl. IX. 113, appartenente già allo Svajer, scritto d'una sola mano circa alla metà del sec. XVI, rilegato in pelle verde e recante sul dorso a caratteri d'oro il titolo *Rime burlesche di diversi autori del secolo XVI.* Esso contiene, ma non completo, questo componimento del Bembo (c. 129v-135r.) ed ha un'importanza non piccola e perchè ci reca il nome dell'autore e perchè riscontra quasi perfettamente

modo un valore innegabile, quando specialmente si sappia che esso gli venne assegnato anche da un contemporaneo ed amico dell' autore.

Fin dapprincipio, il trovare un così lungo e notevole componimento in versi volgari, sinora, per quanto almeno è a nostra notizia, interamente sfuggito all'attenzione dei molti ammiratori e studiosi antichi e moderni del poeta veneziano, il quale, com'è noto, godette d'una fama straordinaria e fu proclamato persino un secondo Petrarca (1), e di più, un componi-

con la lezione del Cod. Magliabech. e talvolta anzi la corregge. Tuttavia porremo a base della nostra discussione il Cod. Magliabech., ben più autorevole e prezioso, e che ci porge da solo elementi bastanti a provare l'autenticità del componimento; naturalmente non senza tener conto del Cod. Marciano nel testo, e registrando scrupolosamente tutte le varianti ch'esso verrà ad offrirci. Ignoriamo poi se questo Marciano debba essere identificato con quello che il Magliabechi diceva d'aver veduto presso il signor Bernardo Benvenuti e del quale null'altro siamo riusciti a sapere. Infatti il Magliabechi in certe sue *Notizie mss. di varia letteratura* conservate nel Cod. Magliabech. II. II. 109, c. 379r., lasciò il ricordo seguente: " Ho una assai lunga composizione manoscritta intitolata *Del Cardinal Bembo Motti.* Anche nel ms. che ne ha il Sig. Benvenuti è intitolata nell'istessa maniera e attribuita al Cardinal Bembo. Principia: Pur che di lui pensier vi stringa il Core ".

(1) Il VARCHI (*Ercolano*, ed. Milano, 1880, p. 239) chiama il Bembo il *Petrarca veneziano.* Giambattista Giraldi, in data del 18 febbrajo 1529 (cioè dopo un anno dacchè aveva intrapreso la composizione dei suoi *Ecatommiti*) inviando da Ferrara al Bembo un sonetto in lode di lui, lo pregava a fargli dono dei suoi nuovi versi, " acciò che siccome insino " hora *sol voi dopo il Petrarca* ho seguito, così di giorno in giorno col " mezzo vostro faccia qualche frutto nel dir volgare, quando dalli stu- " di miei et dalle pubbliche lezioni mi viene concesso. " (Vedi *Lettere da diversi Re, et Principi, et Cardinali, et altri huomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte*, In Venetia, Appresso Francesco Sansovino et Compagni, MDLX c. 55r.). Rime del Giraldi si possono vedere, ad esempio, tra *I Fiori delle Rime de' Poeti Illustri nuovamente raccolti et ordinati da* GIROLAMO RUSCELLI ecc. In Venetia, Sessa fratelli 1558 — cioè vivente ancora l'autore — a pp. 423-426.

mento che, e pel contenuto insolito e per la forma non comune, si discosta da tutti gli altri che di lui e dei poeti suoi contemporanei si conoscono, potrebbe destare dei sospetti legittimi riguardo alla perfetta autenticità sua.

Ma su questo punto crediamo si debba essere abbastanza sicuri, crediamo che, se non è possibile acquistarne una certezza proprio assoluta, la quale non potrebbe venire che da una testimonianza diretta ed esplicita dell'autore medesimo (1), si posseggano per altro elementi più che bastanti per farci accogliere con la maggior probabilità codesta attribuzione.

Prendiamo a considerare anzitutto gli elementi di carattere esterno.

Il Codice Magliabechiano, nel quale soltanto il nostro componimento è contenuto, come dicemmo, per intero, scritto tutto d'una mano verso il mezzo del secolo XVI, misura 0.21 × 0,16, ed è importante per la copiosa messe di liriche di quel secolo, che ci ha conservate. Sulla prima carta di guardia e sicuramente di scrittura del secolo XVIII incipiente, forse del Magliabechi, leggiamo: « Nota che questo libro fu » scritto da Alberto del Bene, come apparisce dal ricordo » che ne fa Bernardo suo fratello sotto un suo Sonetto ch' è » intorno alla metà del Codice, ch'è il fine dello scritto. »

Ma, o l'autore di questa annotazione volle accontentarsi

(1) Stando a quest'unico criterio si potrebbero, ad esempio, sollevare dei dubbi riguardo all'autenticità del *Sarca*, del quale il Bembo non ci lasciò il minimo ricordo in alcuna delle sue lettere e delle altre opere sue. Vedasi Morsolin, *Il "Sarca" poemetto latino di P. B.* negli *Atti del R. Istituto Veneto*, T. v. Serie 6.a Disp. 3. 1886-7, p. 232, intorno alla quale pubblicazione, utile certo e fatta con garbo, ci sarebbero parecchie osservazioni da fare, che riserviamo a più opportuna occasione.

d'un'esattezza molto approssimativa, fidando probabilmente nella memoria o in un esame affrettato, oppure al tempo in cui egli scriveva il codice si trovava in condizioni alquanto diverse dalle presenti. Infatti a c. 54v., lasciata nel resto tutta in bianco, e della mano stessa che scrisse l'intero codice, si legge la seguente annotazione, che accenna senza dubbio allo scrittore e al possessore del Codice: *Di Alberto del Bene fiorentino MDXLI;* e nel verso dell'ultima carta (c. 133), in calce d'un sonetto di M. Bernardo del Bene, che comincia: « Chiusa, vaga, fiorita, ombrosa Valle », leggiamo scritto di mano di Bernardo questo ricordo, al quale allude la nota in principio del Codice: « Questo soprascritto » Sonetto fu fatto e composto da me Bernardo del Bene so- » pradetto l'anno 1543 ritrovandomi in quelle bande a un » mio benefitio vicino di Valclusa. E ne mandai copia al mio » chariss. et virtuoso fratello Alberto Bo: (*na*) me: (*moria*), » quale all'hora era scolare in Bologna: ho ritrovato questo mio » Sonetto *copiato di sua mano* con mio gran piacere ma con » grandissimo dispiacere d'un tale fratello. E così .... » Ma qui purtroppo la nota s'arresta al limite estremo della carta, alla quale un'altra per lo meno dovrebbe seguire, se il codice non fosse mutilo in fine.

Dovuto, come abbiamo detto, ad una mano sola, esso è costituito evidentemente di due parti o fascicoli distinti, scritti forse in due periodi diversi, e che poi furono uniti insieme, in modo che oggi constano di 133 carte. Infatti la vecchia numerazione, fatta per pagine e dalla mano stessa che scrisse il codice, giunta al numero 112 si arresta: segue una carta, che nella numerazione recente, fatta per carte, è la 54, che fu lasciata in bianco ed è quella appunto sulla quale Alberto

del Bene segnò, come abbiamo veduto, il proprio nome e la data 1541. Codesta carta e la nota in essa compresa fanno parte della seconda sezione del Codice, nella quale la vecchia numerazione, fatta questa volta per carte, finisce col numero 14. Abbiamo notato che il Codice è mutilo in fine; ma esso è purtroppo mancante di tre carte anche in principio (dove la vecchia numerazione comincia con la pagina 7), e di cinque carte nel mezzo, fra le c. 29v. e 30r. della numerazione moderna, dove appunto la vecchia salta dalla pag. 64 alla pag. 73.

Il carattere di questa raccolta, il suo ordinamento, il nome degli autori e il contenuto delle loro poesie mostrano all'evidenza, anche se non lo sapessimo d'altronde, che essa fu scritta e messa insieme da un contemporaneo, intelligente conoscitore di poesia, che doveva trovarsi in relazione coi migliori poeti del suo tempo, ed essere poeta egli stesso. E infatti il fiorentino Alberto o Albertaccio del Bene (1) fu amico, tra gli altri, del Varchi (2), col quale visse qualche tempo in Padova, dove studiò e poetò nella sua giovinezza, cioè intorno al 1540 (3), e dove strinse amicizia anche con Pietro

(1) Il Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, II, II, 802, nelle poche righe che consacra al Del Bene, non ci reca di lui altra notizia, oltre quella che si ricava dalla lettera del Bembo, di cui ora faremo parola.

(2) Alcune rime di Alberto del Bene si trovano nella Seconda Parte dei *Sonetti del Varchi con le Risposte e Proposte di diversi*, In Firenze, per Lorenzo Torrentino, 1557, passim.

(3) In questo stesso Codice, fra parecchi Sonetti pastorali del Del Bene (c. 12r.-17v.), troviamo il seguente: " Agreste Dio a cui più Tempi „ alzaro | i Pastori d'Arcadia ou'ancor vive | il tuo nome honorato et „ nell'oliue (*sic*) | scritto et negl'olmi a i quai sotto cantaro, || *Questa* „ *sampogna* al cui soaue et chiaro | suono tal'hora alle dolci ombre e- „ stiue | *Cantar solea nell'Antenoree riue*, | Titiro fra i pastor famoso e „ raro || Vinse Alcippo cantando, et a te la dona . . . „ A c. 9v., dopo un sonetto del Molza a Paolo III, uno ve n'ha di Mattio Franzesi indiriz-

Bembo. Fra le lettere appunto del poeta e, allora, cardinale veneziano, una ci fu conservata, scritta di Roma il 27 giugno 1542 e indirizzata al Del Bene in Padova — importante e per la notizia artistica che essa ci reca, e come documento notevole della grande stima, che il Bembo faceva anche dei giudizî artistici dell' amico fiorentino, e come prova della affettuosa intimità della loro relazione. Rispondendo alla sua « gentile ed eloquente lettera », egli scriveva : « Io cre- » dea bene, che 'l Bacco di bronzo dello illustr. Sig. Duca » d' Urbino, che è al suo Imperiale fuor di Pesaro, fosse fi- » gura antica e bella, siccome m' era stato detto più volte ; » ma che ella fosse così bella, come è il nudo dello Spino o » la Femminetta sua compagna, che soleano vedersi con mol-

---

zato ad Alberto, suo amico, nel quale si parla della partenza di lui da Roma, forse per recarsi allo Studio di Padova : " Se per leuare al ciel „ uostro intelletto, | et ornar *de i uostri anni il più bel fiore*, | *gite a* „ *far conto il chiuso alto ualore* | *del bel Tebro lasciando il gran ricetto* || „ Con uoi m'allegro che felice effetto | produr ui ueggio et d'immor- „ tale honore | degno già farui, lunge dall'errore | del uolgo intento „ al uiuer men perfetto. || Ben mi struggo di duolo, et tra me dico | „ deh perchè non poss'io l'orme seguire | *di sì raro, fedel, cortese a-* „ *mico* || che mercè del suo essempio, anch'io salire | Tenterei al cie- „ lo: ah mio destin nemico | perchè mi tronchi così bel desire ? „.

Un particolare curioso troviamo ancora in questo Codice. Da c. 61v. a c. 67r. v' è una serie di sonetti innanzi ai quali si legge: " *Questi Sonetti fecie Alberto del Bene* „ e più sotto " *Questi sonetti* „ *feci Io A. D. Bene in Bolongnia mentre che fui allo Studio* „ — ma tutti quei versi, con qualche variante notevole, sono certo roba del Bembo e si leggono fra le sue Rime a stampa. Possibile che il Del Bene, od altri per lui, sperasse di poter gabellare per suoi dei componimenti d' un poeta così noto, e in parte almeno divulgati fin d' allora per le stampe ?

In Padova appunto l'anno 1537 Benvenuto Cellini aveva trovato " quel *suo* caro amico che si domandava Albertaccio del Bene, „ che gli fece gran feste e che insieme con lui fu ospitato dal Bem-

» ta meraviglia nel Capitolio qui in Roma, cotesto non arei
» già creduto, se alcuno così intendente giudicatore delle an-
» tiche figure, come voi siete, detto nol mi avesse. Ora che io
» ne ho il testimonio di voi, io il vederò con molta mia sod-
» disfazione, sperando di poterlo vedere per avventura assai
» tosto. Quantunque se io ancora nol vedessi, mi doverebbe
» la vostra descrizione di lui diligentissimamente e minutissi-
» mamente fatta bastare. Perciò che io non istimo che l'arte
» del maestro l'abbia più caro e prezioso fatto, di quello che
» me l'avete voi disegnato e mostro con la vostra dilicata
» penna, la quale m'ha in molti doppi accresciuto il deside-
» rio di vederlo. State sano, e salutatemi il nostro Varchi, e
» lo eletto di Cosenza, e m. Lorenzo Lenzi, se essi sono costì,
» come io credo. » (1)

---

bo con quella liberalità signorile di Mecenate che gli era abituale (*Vita*, Lib. I, cap. 94). Ma in altro luogo ancora della sua *Vita* (Lib. I, cap. 72) Benvenuto ci lasciò un grato ricordo del Del Bene e, in poche righe con quel suo fare alla brava, anche un ritratto morale assai lusinghiero. Parlando degli amici che nel 1534 in Roma gli s'erano offerti volenterosi a difenderlo contro le provocazioni e le minacce di quel Pompeo, giojelliere milanese, il Cellini fra l'altro scrive: " In fra questi era il più caro mio amico, il quale aveva „ nome Albertaccio del Bene, fratello carnale di Alessandro e di „ Albizzo, il quale è oggi in Lione grandissimo ricco. Era questo „ Albertaccio il più mirabile giovane che io cognoscessi mai, e il „ più animoso, e a me voleva bene quanto a sè medesimo......„

Il carattere del Del Bene, quale ci apparisce in queste e nelle altre parole di Benvenuto, riscontra perfettamente con una lettera inedita del Bembo, della quale parleremo fra breve.

(1) *Lettere*, III, XI, 7. *Lo eletto di Cosenza* era certamente Taddeo Gaddi fiorentino che allora frequentava, giovane assai, lo Studio di Padova, dove destava grande aspettazione di sè. Fino dal 1535 aveva avuto da Paolo III l'amministrazione, poscia anche il titolo dell'Arcivescovato di Cosenza, che prima di lui era stato tenuto da suo zio Niccolò (Cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, Venezia, Coleti, 1721, t. IX, coll.

Stabilito pertanto che il Codice Magliabechi fu scritto da Alberto Del Bene e che questi ebbe una stretta relazione personale ed epistolare col Bembo, nella cui casa di Padova egli dovette praticare frequente insieme col Varchi; se troveremo nel Codice (c. 46r.-54r.) un componimento sotto la designazione di *Motti del Bembo*, e subito dopo di esso (c. 54r.) le parole: « *Frammenti di varie composizioni del R.mo Bembo, le quali egli nella prima gioventù sua compose* » (1), potremo ammettere senza esitanza l'autenticità di questi versi del letterato veneziano.

Passando a considerare le ragioni di carattere interno, vediamo, anche senza insistervi sopra gran fatto, che esse non solo non contraddicono, ma confermano pienamente le

---

260-1). Un nuovo documento dell'affettuosa amicizia che correva tra il Bembo, il Del Bene ed il Varchi abbiamo in una lettera inedita, che il Cardinale veneziano scriveva di Roma il 20 d'agosto 1540 a M. Cola Bruno, suo famigliare carissimo e segretario. Diamo nella APPENDICE I la lettera tratta dall'autografo esistente nel Cod. Chigiano L. VIII. 304, che nella sua parte inedita verrà pubblicato dal dotto e gentile Prof. Giuseppe Cugnoni.

(1) Questa nota del Del Bene si riferisce indubbiamente, oltre che ai *Motti*, ad altri componimenti frammentarî, che ora purtroppo non esistono più nel Codice, e che dovevano, insieme coi *Motti*, far parte della prima sezione di esso. Oggi infatti non è dato di trovare a quel sito alcuna composizione, che possa rispondere alla nota del Del Bene. Nè tali possiamo credere, benchè in gran parte giovanili, quei sonetti del Bembo che, come abbiamo veduto, si trovano più innanzi (c. 61v-67v.). Alla nota segue subito un richiamo alla carta seguente (c. 55r.), dove leggiamo un sonetto che com. " Fronde selvaggie alcun tempo trasporta „. Ma nell'angolo superiore sinistro della carta stessa vediamo un *nò*, che probabilmente va interpretato " non del Bembo „. Inoltre nella pagina precedente (c. 54v.), di mano del sec. XVIII incipiente, forse del Magliabechi, leggiamo: " I seg. sonetti sono di Buon. (*accorso*) da Montem. (*agno*) V. l'ediz. „ Firenze di Giuseppe Marmi 1715. „

conclusioni alle quali per altra via siamo arrivati. Così, avuto riguardo al carattere speciale del componimento ed all'età relativamente giovanile nella quale, come vedremo, fu scritto, vi riscontriamo elementi bastanti per poterlo attribuire al Bembo: anzitutto una mirabile conoscenza e una continua assimilazione della poesia petrarchesca, una coltura classica non comune, specialmente per ciò che concerne i molti e non facili accenni di mitologia, e, quello che più monta, il trovarvi inserito qualche verso indubbiamente del Bembo, e persino un passo in lingua spagnola, della quale è noto quanto il Bembo medesimo si dilettasse (1). Inoltre, il vedere attribuito a lui un componimento così singolare ed insolito diventerebbe già per noi un argomento assai valido in favore della sua autenticità. Se si trattasse d'uno dei tanti sonetti amorosi o delle solite canzoni petrarcheggianti, uno scambio con altri poeti od una attribuzione meno che esatta sarebbero assai facili e spiegabili — non peraltro quando si tratti d'un componimento come questo, che ora prenderemo a studiare.

(1) Vedi, meglio che altrove, TEZA, *Versi spagnoli di Pietro Bembo ristampati sull'autografo* nel *Giorn. di filol. romanza*, t. IV, fasc. 8, pp. 73-77. L'avere poi la MICHAËLIS scoperto (Cfr. TEZA, *Versi spagnoli del Bembo* in *Rivista crit. d. letterat. ital.* A. II, 1885. n. 2. coll. 62-3) che codesti versi del Bembo non sono altro che un lavoro di copia o d'intarsio, direi anzi una specie di centone insieme e di parafrasi di vecchie canzoni spagnole, non toglie che il poeta veneziano possedesse una conoscenza non comune ed un gusto esercitato di quella lingua e di quella poesia.

II.

Cronologia del componimento - sua natura e suoi rapporti con altre forme letterarie più antiche e recenti

Provatane così l'autenticità, cerchiamo di vedere in quale occasione sia stato scritto e in che cosa veramente consista questo componimento che un contemporaneo ed amico del Bembo aveva intitolato col nome di *Motti*.

Noi, dopo di avere sulle prime almanaccato variamente intorno al carattere e al significato preciso di essi, abbiamo concluso trattarsi di versi che dovevano essere destinati ad un gioco abbastanza comune nei ritrovi della società elegante, ma specialmente presso le corti italiane, durante il secolo XV e XVI: un gioco di domande e risposte, simile assai a quei tanti *giochi di sorte*, che ebbero una così grande fortuna nel 500. Il più delle volte essi si facevano col mezzo di dadi, ta-

lora anche con piccole schede o *polizze*, combinato in modo che ad ogni domanda o ad ogni nome dovesse corrispondere in altra scheda o su apposito libro un' adeguata risposta (1).

Qui le domande sono naturalmente intralasciate, giacchè esse non avevano che un' importanza secondaria e potevano venir foggiate a capriccio, e dovevano, in ogni caso, formare un gruppo a parte, come appunto succede in tutti i *libri di sorti*, nei quali inoltre le risposte sono schierate per lo più secondo certe categorie determinate. Non sarebbe del resto

(1) Giochi d'un genere analogo a questo, del quale diremo meglio più innanzi, erano ancora in uso fra la colta borghesia fiorentina dopo la metà del secolo XVI. Per esempio, nel LASCA (*Le Rime burlesche edite ed ined. per cura di* CARLO VERZONE, Firenze, Sansoni, 1882, Ottave n. III. p. 336-41) troviamo una serie di quartine, col titolo di *Polizze*, contenenti consigli o, quasi a dire, ricette morali-filosofiche e talvolta amorose, che fanno seguito alle *Stanze che da Mercurio sopra la Lira si dissero la sera della Epifania dalla Compagnia del Fiore.* Codeste *Stanze* appunto ci forniscono precise notizie circa il modo che si teneva nel fare quel gioco. Anzitutto si apprende che questa usanza di " venture e sorti „ trarre „ si praticava specialmente nella sera di Epifania. Quindi Mercurio annunzia ai presenti che, per rallegrare la festa, ha condotto loro dinanzi le tre Grazie, le quali diranno a ciascuno " quel che se- „ guire e che lasciar dovete : | La vergogna, l'onor, l'utile e il danno, | „ che succedervi debbe intenderete. | In questo vaso d'or chiuse sa- „ ranno || l'alte venture e le sorti secrete : | ed in quest'altro poscia „ d'arïento | i nomi vostri son serrati drento || E costei qui, che non „ ha nulla in mano, | senza parte pigliar, con mente pura, | i nomi „ trarrà fuor con l'una mano, | e con l'altra la sorte e la ventura. | Or „ voi, superne dee, di mano in mano | assettatevi : e destre abbiate „ cura | tosto cavar, che piace alla signora | de' vasi i nomi con le „ sorti fuora. „ Queste *polizze*, ciascuna delle quali conserva ancora il nome della persona alla quale era toccata in sorte, presentano molta affinità di contenuto con i *Motti* del Bembo.

E chi avesse agio di estendere le ricerche a tale riguardo potrebbe facilmente trovare molti e curiosi riscontri con questi giochi in certe consuetudini già in voga presso la società più eletta di altre nazioni ed in tempi di parecchio anteriori. Ci accontenteremo d' un e-

difficile il ricostruire coteste domande con discreta approssimazione, almeno nella maggior parte dei casi.

Un fatto assai caratteristico ci preme intanto di notare, che cioè queste risposte o *Motti* del Bembo, da pochissime in fuori, si riferiscono esclusivamente ad argomenti amorosi, e non di raro, sotto una forma ingegnosamente e argutamente velata, nascondono concetti licenziosi ed allusioni indiscrete.

Stabilito questo, noi, valendoci, senza peraltro prenderla alla lettera, della testimonianza autorevole del Del Bene, che attribuiva questi versi *alla prima giovinezza* del Bembo, pensiamo subito che essi sieno stati probabilmente composti alla Corte d' Urbino, dove i giochi di società fiorivano tra i sorrisi delle dame gentili, e dove al lieto e libero motteggiare s' intrecciavano le sottili disquisizioni d'amore e di belli costumi e gli aneddoti piccanti ed arguti (1).

---

sempio notevole, che ci venne suggerito dalla cortesia squisita del prof. Novati. Nel primo volume delle *Oeuvres poétiques de Christine de Pisan publiées par Maurice Roy*, Paris, Didot, 1886, si legge (pp. 187-205) una serie copiosa di quei *Jeux à vendre*, dei quali Paulin Paris aveva già dato notizia nell' opera *Les mss. françois de la Biblioth. du Roi*, vol. V, pag. 161, illustrando il Cod. 7087, dove stanno da f. 36 a 39. Questi *Jeux à vendre* erano veri giochi di società, nei quali una persona doveva offrire in vendita un fiore od altro, soggiungendo un complimento all' indirizzo della persona a cui l' offriva. Così il Paris, come il Roy accennano ad altre *Ventes d'Amour*, ed il secondo di essi informa che ne esistono codici del secolo XV e che nel XVI si stamparono più volte simili *Devises de Société* (*Introduction*, pp. XXXIV sg.). A titolo di saggio trascriviamo qui la prima delle molte strofe di Cristina, nelle quali è per noi osservabile la tendenza costánte alla rima baciata :

Je vous vens la passe rose :
Belle, à dire ne vous ose
Comment amours vers vous me tire ;
Si l'appercevez, tout sans dire.

(1) E il Castiglione (*Cortegiano*, lib. I, cap. IV.) scriveva : " Quivi „ adunque (*alla Corte urbinate*) i soavi ragionamenti e l'oneste facezie

Ma la probabilità di questa nostra congettura si cambierà in una quasi assoluta certezza, allorquando scopriremo che in mezzo a questi *Motti* è inserito un verso che appartiene alle notissime *Stanze di messer Pietro Bembo recitate per gioco da lui, et dal Signor Ottaviano Fregoso, mascherati a guisa di due ambasciatori della Dea Venere, mandati a Mad. Lisabetta Gonzaga Duchessa d' Urbino e Mad. Emilia Pia sedenti tra molte nobili Dame e Signori, che nel bel Palagio della città danzando festeggiavano la sera del Carnevale 1507.* Questa circostanza, insieme con certe allusioni alla fortunata impresa di Bologna compiuta da Giulio II sul cadere del 1506, come a fatto recente o, almeno, di cui era ancor vivo il ricordo (1), ci induce a credere che la composizione di questi *Motti* sia da porre durante il soggiorno urbinate del Bembo, ma non anteriormente al febbrajo del 1507 : se pure essi non nacquero ad un parto con le *Stanze*, per dare insieme con esse materia gradita ai sollazzi e ai geniali trattenimenti di quella Corte (2).

„ s'udivano, e nel viso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dir si potea il proprio albergo „ della allegria....... Quivi onestissimi costumi erano con grandis- „ sima libertà congiunti, ed erano i *giochi* ed i risi al suo (*della Duchessa*) cospetto conditi, oltre agli argutissimi sali, d' una graziosa e „ grave maestà. „

(1) Rammentiamo che, appunto da questo ritorno trionfale di Giulio II da Bologna e dal suo breve soggiorno in Urbino, il Castiglione aveva finto di prender occasione ai ragionamenti del suo *Cortegiano* (Lib. I, Cap. VI).

(2) A illustrazione di questi *Motti* bembeschi e delle consuetudini curiose e dei giochi graditi in quella Corte, ai quali il Bembo stesso prese certo parte vivissima, pubblichiamo nella APPENDICE II un passo di commento inedito al Sonetto del Bembo che incomincia :

“ Io ardo, dissi, e la risposta in vano. „

Anche per questo riguardo, adunque, acquista un certo interesse il componimento che abbiamo dinanzi, rivelandoci esso meglio una consuetudine della vita cortigiana nel primo cinquecento, della cui raffiñatezza intellettuale congiunta a coltura svariata e a grande libertà di costumi ci danno una giusta misura i frequenti accenni mitologici, le espressioni sottili ed oscure, il tòno licenzioso, già innanzi avvertito, di certe risposte e specialmente degli *indovinelli* finali.

Per quanto questi *Motti*, per la loro natura medesima e per l'uso al quale in origine erano destinati, non potessero avere unità vera di concetto e continuità di significato, crediamo tuttavia che essi non dovessero sorgere in forma sporadica, per venir poi accozzati insieme quasi a capriccio, ma che fossero composti dal Bembo e disposti sin dapprincipio nella forma stessa nella quale ora li abbiamo. Sta il fatto che tanto nel Codice Magliabechiano, come nel Marciano la lezione, da pochi casi in fuori, coincide, l'ordine dei versi è il medesimo: (1) e doveva coincidere anche nel Codice che il Magliabechi vide presso il Benvenuti. Anche in questo il componimento incominciava alla stessa maniera, nè doveva presentare differenze molto notevoli nella sua disposizione e struttura, giacchè il diligente erudito fiorentino non avrebbe mancato di lasciarcene ricordo.

Inoltre ci pare degno d'essere notato che in ambedue i Codici i pochi *Indovinelli* sono raccolti tutti, tranne uno solo, (2)

---

(1) È quello compreso nei versi 51-2.

(2) Non si può supporre che, per quanto riguarda il componimento bembesco, l'uno dei codici dipenda dall'altro: chè vi si oppongono certe varietà nella lezione e, in due casi, anche nella disposizione dei versi.

insieme in un gruppo, come chiusa naturale ed originaria del componimento.

Il quale apparisce evidentemente costituito di parecchi elementi diversi fra loro, che vennero fusi insieme dal Bembo con molto garbo e con destrezza e finezza non comuni di spirito, e che formano il lato certo più interessante di esso o più meritevole d' essere attentamente studiato.

. Infatti, a ben guardare, sotto quel nome di *motti* finiamo per iscorgere i tratti caratteristici del *centone*, della *frottola*, del *proverbio*, dei *libri* o *giochi di sorte* e dell' *indovinello*.

Certo qui il *Motto* non risponde precisamente al concetto che di solito se n' aveva a quel tempo, e che in fondo è quel medesimo che sopravvive tuttora anche prescindendo dalla forma prosastica che generalmente esso assumeva (1).

Dei « motti da ridere » e delle diverse specie dell'arguzia e della facezia, nelle quali si rivelava volentieri una delle tendenze più caratteristiche dell'ingegno italiano avanti e durante l' epoca del Rinascimento (2), porge un' analisi fine e colorita

---

(1) Qui non è il caso di occuparci del valore che anticamente veniva attribuito al *motto* per designare uno speciale componimento poetico con o senza l' epiteto di *confetto*, quantunque esso abbia coi nostri sempre una relazione abbastanza stretta, alla quale accenneremo più innanzi.

(2) Cfr. Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, vers. ital., Firenze, Sansoni, 1876, vol. I, specialmente pp. 216-218. Una riprova della grande vitalità del *motto* presso di noi si può vedere nel bisogno che i nostri scrittori sentirono in ogni tempo di darne i precetti. Basti ricordare che il Petrarca nel suo *Rerum memorandarum* consacra una rubrica ai *Motti*, intitolandola o *de dicacitate sive facetiis*: e che parecchie trattazioni di tal genere incontriamo presso i nostri umanisti, una, fra l' altre, notevolissima nel *de Sermone* del Pontano.

e precetti curiosi, attinti in parte da Cicerone, Bernardo Bibbiena nel *Cortegiano* (1) dinanzi a quella Corte medesima, che assai probabilmente aveva udito anche questi *Motti* del Bembo. E in un libretto assai raro e poco conosciuto del Parabosco, intitolato *Motti opera nuova nella quale si contiene diletevoli et argutissimi parlari, con le sue acutissime risposte et Motti inusitati* (2), vediamo definito il *motto* nel modo che segue: « Il Motto è quello vera» mente, che subito nasce in noi non più detto da altri, » allora che per pungere altrui, o diffendendo noi dalle al» trui percosse, lo lanciamo al Compagno. » E subito ap-

(Cfr. TALLARIGO, *G. Pontano e i suoi tempi*, Napoli, Morano, 1874, P. II, Cap. VI). Il *motto* che, specie presso gli antichi Fiorentini, fioriva spesso con intendimenti politici, scolpisce talvolta al vivo una situazione, una serie di fatti, la figura d'un uomo, e si riconnette strettamente con certe forme secondarie di poesia popolare di carattere politico. Ne abbondano esempi in Giovanni Villani, come, ad esempio, quello su Carlo di Valois. (lib. VIII. L.). (Cfr. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno, Vigo, 1878, p. 7 sg.). Ed una delle più antiche e rozze manifestazioni a noi note della nostra poesia popolare di carattere politico è appunto un *motto* contenuto in due versetti, nei quali si allude alla lotta, allora assai viva, fra papi ed imperatori: " L'asen dà per la parè: | Botta dà, botta recev. „ (SALIMBENE, *Chronica* ad a. 1240, citato dal RUBIERI, *Storia della poesia popol. ital.* Firenze, Barbèra, 1877, p. 72).

Per tacere delle più note raccolte di *Facezie* del sec. XV e XVI, ricorderemo le *Facezie e Motti dei secoli XV e XVI*, Bologna, Romagnoli, 1874, fra le quali sono alcune che riscontriamo nel Castiglione e nel Domenichi; e il cod. Strozz. 139 dell' Archivio di Stato fiorentino, di scrittura della seconda metà del sec. XVI, nel quale (c. 65r-106r.) si hanno *Proverbi, motti e belle risposte argute*.

(1) Libro II. cap. 45 e sgg.

(2) " *Nuovamente stampata nella inclita città di Mantova ad instantia di Mafeo detto Virginio, et Gieronimo da Venetia compagni.* „ É un opuscolo raro esistente nella Palatina di Firenze, di carte otto, senza nota di anno, del quale debbo la descrizione al mio buon amico Giorgio

presso si aggiunge : « Ve ne sono di questi di mille sorti,
» et di mille nature, come Marco Tulio, et molti altri de'
» moderni trattato ne hanno, dei quali si potrebbe dare
» una regola di formarne, et dirne ad ogni suo piacere al-
» l' huomo, si come si fa de gli argomenti. ma a me pare,
» che più tosto ci sia necessario una vivacità di natura, come
» in molti ho veduto essere, i quali sopra ogni parola mot-
» teggiano così facilmente, et con tanta galanteria, che
» fanno stare dubiosi chiunque gli ode, et di questi tali n'ho
» conosciuti molti. Ma uno, il quale a me pare, che sia ma-
» raviglioso per essere così pronto come egli è; et è il gentile
» et honorato S. Ottavian da Castelo nostro amorevolissimo
» padrone, nobile Trivigiano, il quale per la fama che di lui
» risuona, sì per la valorosità dell' armi che in lui regna,
» come etiam di molte altre virtù, deveti facilmente cono-

Cecioni. Nel frontispizio v' è una stampa che raffigura un filosofo dalla lunga barba e dall' ampia veste talare, che con una mano alzata è in atto di parlare a tre persone che gli stanno dinanzi. In fine è ripetuta la seguente nota tipografica « *In Mantova. Ad instantia di Mafeo Taieti detto il Verginio : et Jeronimo da Venetia compagni.* » L' anno della stampa ci è assai verisimilmente indicato dalla data apposta alla lettera di dedica che è indirizzata « Al Molto magnifico et virtuoso giovine il Nobile M. Domenico Molino, del Magnifico M. Marco » in data " di Mantova li XIIII di decembre 1552. „ In questa lettera gli stampatori esprimono la loro riconoscenza al Molino, dicendo che non potendo essi pagare il debito loro, intendono riconfermarlo maggiormente " col mandar in luce questi puochi moti, dal *Virtuoso Parabosco* raccolti, sotto l' ombra del vostro glorioso nome. „ Segue alla lettera l' indicazione seguente " *Incomincia la dilettevole opera di varii et piacevoli motti, da poter essere in diversi propositi et ragionamenti accomodati.* » L' ultima carta è quasi tutta occupata da un *Capitolo amoroso*, probabilmente anch' esso del Parabosco, il quale comincia : « Ne folta nebbia di sospiri ardenti » e finisce : « Ne d' amarci crudel mi pento ancora. »

» scere.... » In generale però questi *Motti*, una quarantina in tutto, raccolti dal Parabosco, non sono gran cosa: sono, di quei soliti, dei quali abbiamo esempi, e non sempre felici, nel *Cortegiano*, e che si avvicinano spesso ai *bons-mots*, alle freddure, ahimè, tanto in voga ai nostri tempi (1). Basterà un saggio per tutti: « L'altro giorno intervenne in un monasterio
» di frati che uno Priore cercando un converso detto per nome
» fra Justo, s'abbattè per ventura in un mio amico secolare,
» tutto pratico del Convento, al quale il detto Priore di-
» mandò se per sorte egli haveva veduto Frate Giusto, il
» quale rispose, Padre, egli non è in monasterio. Come, disse
» il Priore, egli era qui adesso, et non può andar fuora ch'a
» me non ne chiegga licenza. Tanto è, soggiunse l' amico,
» voi non lo troverete in convento, et non potendo far che
» non ridesse alquanto, diede a conoscere al Priore che egli
» voleva dire, che non si troverebbe frate giusto nel Con-
» vento. »

Sotto questa forma, unito spesso e intrecciato col prover-

(1) Di questa tendenza, come in generale d' ogni altra, che anzi quanto più è deplorevole tanto più apparisce tenace e quasi inseparabile dall' umana natura, non mancano esempi del periodo più antico delle lettere nostre. Giuochi di parole e tutt' altro che di buon gusto, troviamo, ad esempio, frequenti nei *Documenti d' Amore* e nel *Reggimento e costumi di donne* del buon Francesco da Barberino, e nei *Mottetti* più che altrove. Basterebbe citare, come *specimen* del genere, l' etimologia che di *femena* (*fe'men'a*) vien data nel *Reggimento* (ed. Baudi di Vesme, Bologna, Romagnoli, 1875, p. 146) la quale può mettersi accanto alla pessima freddura che, assai più tardi, il buon Pistoja prendeva a motivo di un sonetto, che finisce: " ....imaginai | Che in la *cordella* il cor chiuso era d' ella. „ (Vedi *I sonetti del Pistoja giusta l' apografo trivulziano a cura di* R. Renier, Torino, Loescher, 1888, p. XXIII). È noto del resto che neppure l' Alighieri e il Petrarca rifuggirono da questo vezzo non bello.

bio, con la sentenza, con la facezia, il *motto* s'insinua e apparisce in un numero infinito di stampe popolari del secolo XVI e XVII, e per mezzo di esse corre fra le mani del popolo in mezzo alle liete brigate, alle quali forniva materia di riso e di nuove invenzioni. Più spesso, come abbiamo notato, i *motti* erano in prosa, talvolta assumevano la veste poetica e, col solito intento morale tanto gradito al popolo, avevano l'aria di gravi e serie antologie, quasi sacri depositi dell'antica e moderna sapienza: così, per citare un esempio, nella stampa intitolata: *Proverbi, e motti bellissimi di diversi autori eccellentissimi, heroici, greci et latini in Rima nuovamente composti a comune utilità.* In Macerata appresso Sebastiano Martelloni 1585 (1).

Ma vediamo un po' davvicino in che cosa consistano quei vari elementi ai quali accennammo di sopra, e anzitutto il *centone.*

Illustrando il componimento bembesco ci si presenterà l'occasione di mostrare come in esso si trovino inseriti qua e là dei versi interi o delle espressioni del Petrarca principalmente, di Dante, di Virgilio, e del Bembo medesimo, tratte da altre sue composizioni, e, certo, anche di qualche altro poeta sfuggito alle nostre ricerche. Anzi possiamo dire che questo di *centone* sia il carattere più spiccato dei *motti* bembeschi, i quali in fondo altro non sono che un curioso lavoro d'intarsio, una contaminazione ingegnosa di elementi diversi.

È noto abbastanza quanta voga abbiano avuto presso

(1) Un esemplare ne abbiamo veduto nella Alessandrina di Roma, Miscell. XIII, a. 58.

di noi alla fine del secolo XVI e sovratutto nel seguente i *centoni*, che furono una delle forme predilette e, nella loro stessa esagerazione, più caratteristiche nelle quali ebbe a manifestarsi il *petrarchismo* (1), anzi la forma più cruda e sfacciata in cui si sia mai espresso l' istinto della imitazione servile. Il quale del resto è fenomeno tutt' altro che esclusivo alla nostra letteratura, poichè, com' è noto, anche l' antichità ci aveva dato gli *Omerocentoni* e i centoni Virgiliani (2); ed egualmente in latino, dietro l' esempio degli antichi, se n' ebbero per opera dei nostri umanisti (3).

Non dobbiamo quindi stupirci al vedere che parecchi insigni poeti del 500 non isdegnarono di trattare codesto

(1) Cfr. GRAF, *Petrarchismo ed antipetrarchismo nel* 500, Estr. dalla *N. Antologia*, 1880, S. III, vol. I, p. 7, dove peraltro ci sembra che l' ottimo nostro professore attenui forse di troppo l' importanza e il significato dei *centoni*.

(2) Si posseggono in varie edizioni,come nella raccolta di H. Stephanus (1578), di J. H. Kromayer (Halle, 1719), e sopra di essi e le questioni ad essi relative, specialmente intorno a quelli di Proba, vedasi TEUFFEL, *Geschichte der römischen Literatur*, 3.ª ediz., Leipzig 1875, pp. 40 sg. 1030 sg. Una ricca serie di *Centones Vergiliani* è quella tratta dal Codice già Salmasiano, ora Parig. 10318, e pubbl. dal RIESE nella *Antologia latina sive Poesis latinae Supplementum*, P. I. fasc. I. Lipsiae, 1869, pp. 23-68. È interessante vedere come Isidoro (*Origin.* I. 38, 25) definiva i *centoni*: " Centones apud grammaticos vocari solent qui de „ carminibus Homeri vel Vergilii ad propria opera more centonario ex „ multis inde compositis in unum sarciuntur corpus ad facultatem „ cujuscumque materiae. „

(3) Ricorderemo il curioso centone latino in forma di lettera poetica che Isotta Nogarola indirizzò a Pandolfo Malatesta signore di Rimini, per chiedergli un manoscritto dei *Moralia* di Seneca. Vedasi ABEL, *Isota Nogarola* nel *Vierteljahrschrift für Kultur u. Litteratur der Renaissance* del GEIGER, Leipzig, 1886, I, p. 329. Un *Cento Ovidianus* è fra le opere di Albertino Mussato e costituisce la terza delle elegie del poeta padovano. (Cfr. MINOJA, *Della vita e delle opere di A. M.*, Roma, 1884, p. 189).

genere di componimento, e, dei primi tra essi, se non proprio il primo in ordine di tempo, il Sannazaro, e alquanto più tardi, la marchesa Vittoria Colonna. Messer Panfilo da San Severino in un *Capitolo intitolatorio* (1), d' un' opera stampata nel 1579 in Camerino, annovera fra i suoi veri e imaginari predecessori nel comporre centoni, il Sannazaro e la « Vittoria Marchesana » « A cui (egli dice) diedi versi in Viterbo : un sonetto essa | Fece in centon fra gli sonetti suoi » (2), ma non fa parola del Bembo. Eppure anche il poeta veneziano merita d' essere posto terzo in così onorata compagnia. Il Ruscelli, che era in grado d' avere informazioni sicure, discorrendo, in certe sue *Annotazioni* ai *Fiori delle Rime dei poeti illustri* (3), dei *centoni*, dopo aver riferito per saggio un sonetto del Tomitano ed esposto alcune sue idee generali circa la natura e la composizione di essi, finiva col dire : « Ai tempi nostri se ne sono veduti dei molto » belli, si come è questo.... del Tomitano e ne vanno at-

(1) I più notevoli passi di questo *Capitolo* furono ripubblicati da S. FERRARI, *Il contrasto della bianca e della bruna* nel *Giornale stor. d. letterat. ital.*, *VI.*, 1885, pp. 357. sg.

(2) Probabilmente la Colonna non si limitò a comporre un solo sonetto-centone, cioè quello che si trova nelle edizioni delle sue *Rime* e che incomincia " Occhi miei, oscurato è il nostro sole. „ (Son. 58 della ediz. Milano, Sonzogno, 1882). Nel Codice Magliabech. Rinuccini *Miscellanea Poesie* 9. F. 20 e precisamente in una sezione di esso che appartiene certo al sec. XVI, sotto il titolo di *Centone de versi del Petrarca Facto dalla S.ra Marchesa di Pescara*, troviamo, oltre il citato, un altro sonetto, forse inedito, che incomincia come un sonetto del Petrarca " Amor mi sprona in un tempo ed affrena. „

(3) *I Fiori delle Rime dei poeti illustri nuovamente raccolti e ordinati da* GIROLAMO RUSCELLI *con alcune annotazioni del medesimo* ecc. In Venetia per Giovan Battista et Melchior Sessa fratelli, 1558. Le *Annotazioni* in fine del libro non hanno numerazione di pagine, ma il passo dov' è parola dei centoni va da pag. 617 a 619.

» torno *del Bembo* e della divina Pescara e di altre persone » illustri. » Il Crescimbeni (1), forte di questa testimonianza, ripetè la notizia riguardante il nostro poeta, ed aggiunse : « benchè non esistano più documenti. » Noi, pur essendo disposti a credere che il Bembo scrivesse veri e propri centoni petrarcheschi, sospettiamo che fra quelli che di lui andavano attorno, sicuramente manoscritti, al tempo del Ruscelli, cioè vivente ancora l' autore, fosse anche il componimento che ci sta ora dinanzi, e che forse esso appunto abbia dato motivo alla citazione. Nè a ciò deve sembrare un ostacolo la sua forma affatto speciale: chè il *centone* non ebbe mai, nè poteva naturalmente avere, una forma metrica propria e determinata (2), e benchè esso preferisse di solito adattarsi nello stampo comune del sonetto, ci apparisce anche sotto la veste della canzone, del capitolo, della stanza (3), e con varietà di forme e di atteggia-

(1) *Ist. d. volgar Poesia*, Venezia, 1730. I, 39.

(2) Cfr. Affò, *Dizionario precettivo*, Milano, 1824, pp. 164-8, Ruscelli, *Op. cit.* p. 618, Crescimbeni, *Op. cit.* I. p. 15 sg.

(3) È noto, ad esempio, che Giulio Bidelli mise insieme *Dugento stanze e dui Capitoli, tutte de versi del Petrarca*, titolo che si riscontra in certe stampe relativamente tarde (p. es. Venezia 1563), mentre in una edizione più antica, esistente nella Miscell. Marciana 2419, 6, le stanze sono 50 soltanto e ad esse tien dietro un *Capitolo in Centone*: *Centoni del Petrarca di M. Giulio Bidelli Senesse* (sic) *Alla Illustrissima et Eccellentissima Margarita d' Austria Duchessa di Camerino. Ad Instantia di Leonardo detto il Furlano* MDXLIIII, s. n. di stampatore.

Notiamo che il *Catalogo della Libreria Capponi*, Roma, MDCCXLVII, p. 65 registra " *Centoni del Petrarca* (in rima) s. a. n. st. in 8.° ed aggiunge " Contiene *alcune stanze di Pietro Bembo.* „ Quali ? Sarebbero per caso le solite 50 stanze, o qualche Centone sconosciuto del Bembo in forma di stanza ? Aggiungiamo che talvolta il *centone* assumeva un carattere, a dir così, mitissimo, non consisteva, cioè, che nella inserzione d' un verso di altro poeta in principio od in fine d' ogni stanza o

menti corse perfino sulla bocca del popolo, al quale serviva a richiamare e fissar meglio nella memoria le canzoni sue predilette (1).

Accanto alle forme del *centone,* troviamo in questo componimento bembesco gli elementi del *proverbio* e della *frottola,* la quale in fondo non fu, durante un lungo periodo della sua storia, se non una incatenatura o un centone di proverbi. Nei *motti* del Bembo i proverbi abbondano, e sono, meglio che proverbi propriamente detti, modi od espressioni proverbiali tratte o dall' uso vivo del tempo o da esempi classici o da poeti volgari, specialmente dal Petrarca.

---

strofa di un componimento poetico qualunque. Per es. nella 1. Canz. del CASTIGLIONE (*Lettere* ecc. ed. SERASSI, Padova, Comino, 1769, II, p. 218 sg.) ogni stanza finisce con un verso del Petrarca.

(1) Di *centoni* popolari se ne conoscono parecchi, ma i più importanti, repertorî veramente preziosi di poesia popolare e popolareggiante, sono, oltre il *Cantare dei cantari* illustrato e pubblicato dal RAJNA nella *Zeitschrift für rom. Philol.*, vol. II, pp. 432 sgg., la *Serenata* di Agnolo Allori detto il Bronzino, della prima metà del sec. XVI, che venne in gran parte illustrata dal D' ANCONA (*La poesia popolare italiana*, Livorno, 1878, pp. 145-75, cfr. RUBIERI, *Storia d. poes. popol. ital.* Firenze, Barbèra, 1877, pp. 212-23); il curioso *centone* della seconda metà del 500, riprodotto ed illustrato dal FERRARI (*Documenti per servire all' Istoria della poesia semipopolare cittadina in Italia pei secoli XVI e XVII* in *Propugnatore* t. XIII, P. I. 1880, pp. 432-63), infine l' *Incatenatura* di Camillo detto il Bianchino, cieco fiorentino, sulla quale, dopo il MÜLLER-WOLF (*Egeria*, Lipsia, 1829, p. 63) richiamò l'attenzione, ripubblicandola, il D' ANCONA, *Op. cit.* pp. 99-105, e alla cui illustrazione è prezioso contributo il lavoro di S. FERRARI, *Canzoni ricordate nell' Incatenatura del Bianchino* in *Giornale di filol. romanza*, III, 1880, pp. 51-88. Lo stesso FERRARI (*Bibliot. di letterat. popol. ital.* a. I, vol. II, Firenze, 1882, pp. 118 sg.) pubblicò una *Nuova Incatenatura* tratta dal Cod. Riccard. 2977. Un curioso centone non certamente popolare, ma fatto pel popolo è il seguente di Giulio Cesare Croce, che consta di 47 ottave tolte dal *Furioso* dell'Ariosto:

Per questo sovra tutto il componimento bembesco presenta una certa affinità con la *frottola*, la quale nella letteratura nostra godette una fortuna veramente straordinaria, a cominciare quasi dai più antichi poeti, dalle prime manifestazioni della poesia sollazzevole, satirico-morale, venendo giù attraverso i burleschi, per rifiorire di fronda novella nella poesia cortigiana al cadere del secolo XV e allo schiudersi del XVI, e per finire in una esistenza modesta e quasi ignorata nel ricco patrimonio di quella poesia semipopolare, che fu tanto gradita alla nostra borghesia cittadina.

A noi ora non ispetta il trattare di proposito della *frottola* (1), la cui storia interessante e curiosa ci

---

Ricercata gentilissima delle bellezze del Furioso del quale pigliando i capi di tutti i canti e aggiungendo gli altri versi delle stanze di quello, a guisa di centone vi si vengono a scoprire i più notabili concetti, che in esso gentilissimo poema si contengono del Croce, In Bologna presso gli Eredi del Cochi, di c. 8, che era già stato stampato nel 1610 da Bartolomeo Cochi (Cfr. O. Guerrini, *La vita e le opere di G. C. Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879, p. 463, n.° 225). È noto del resto che riscontri, anche anteriori alle nostre *incatenature* o *intrecciature*, non mancano presso altre letterature romanze; e per questi è da vedere il bel lavoro, testè citato, del Rajna. Il Picot, *La Sottie en France*, nella *Romania*, A. VIII, 1878, p. 238, ci informa che nei due ultimi terzi del secolo XVI sorse in Normandia un genere nuovo di componimento, la *fricassée*, della quale egli dà la seguente definizione che ci può interessare: " On donna ce nom à des petites pièces composées des premiers vers ou des refrains des chansons en vogue „. Aggiunge che se ne trovano esempi nella *Fleur des Chansons amoureuses*, Rouen, 1600, ma che l'esempio più noto è la *Fricassée crotestillonée* (1557) " dans laquelle les proverbes, les jeux et les formules enfantines se mêlent aux chansons. „

(1) Per non sovraccaricare di troppo e soffocare addirittura queste poche pagine d'introduzione, abbiamo pensato di rimandare questa nota riguardante la *frottola* in fondo al volumetto, nella I. delle *note finali*.

presenta vicende e trasformazioni di contenuto e di forma metrica e di uso svariate e molteplici, che potrebbero venir utilmente accostate alle vicende e alle trasformazioni di altri generi affini, di altri componimenti minori della nostra poesia, che, o si dileguarono del tutto, o caddero in disfavore dei letterati di fronte al prevalere crescente e tirannico, nei primi decenni del 500, della poesia colta, informata ad una più corretta e severa imitazione del Petrarca. Tuttavia, dacchè anche il cantore di Laura avea composto, oltre che probabilmente una vera frottola, anche una canzone, a guisa di frottola, quella che incomincia. « Mai non vo' più cantar, com' io solea, » neppure in questo mancarono a lui gli imitatori. Fra i quali noteremo Giusto de' Conti e, quello che più ci premeva di rilevare, il nostro Bembo, la cui canzone II « Ben ho da maledir l' empio Signore, » appartiene sicuramente alla sua età giovanile, ed è di almeno sette anni anteriore alla composizione dei *Motti* (1). In essa peraltro abbiamo un senso unico e continuato, il senso solito, in fondo, delle canzoni d' amore, mancano, cioè, o per lo meno sono assai scarsi, i due elementi caratteristici che la frottola serbò lungo tempo, se non sempre, attraverso a tante vicissitudini: l' oscurità più o meno grande del contenuto insieme talora col difetto d' un unico e proprio significato, e la frequenza, spesso eccessiva, di proverbi e di

(1) La composizione della canzone non può essere posteriore all' ottobre del 1500, giacchè un verso di essa troviamo citato dal Bembo stesso in una delle *Lettere giovanili amorose* (P. II, Lett. 67), che porta cotesta data. Forse è da porsi nel primo periodo di quella passione ardente che il giovane poeta veneziano nutrì per una bella sconosciuta.

motti. Ed è appunto per questi due elementi che i versi del Bembo che ora ci stanno dinanzi, si riattaccano per una parte anche alla *frottola*.

Ma i *proverbi* che, come accennammo, somministravano il più delle volte copiosa materia ad altri componimenti (e prima di tutto alla *frottola*) dei quali facilmente assumevano e la forma metrica e la particolare struttura, costituivano anche un genere a parte, indipendente da ogni altro, e fornito d' una designazione e d' un nome speciale.

Di questi componimenti, come di molti altri delle nuove letterature volgari, sarebbe facile mostrare, se ce ne fosse bisogno, com' essi, lungi dall' essere prodotti esclusivi del territorio romanzo o germanico o, più in generale parlando, dell' età medievale, debbansi ricondurre, per ciò che riguarda le loro scaturigini prime, molto in alto nella serie dei tempi, sino alla letteratura greca e latina, anzi, volendo, ancora più in su. Questo appunto è il caso dei *proverbi*. È noto, per restringerci alle fonti nostre naturali, che presso i Latini, specie nell'età dell' Impero, la letteratura proverbiale di carattere insegnativo-morale ebbe una fortuna grandissima, e che il monumento più notevole di essa è la famosa raccolta in quattro libri, la quale, sotto il nome di *Libro di Cato*, esercitò una straordinaria influenza attraverso tutto il Medio Evo, ed ebbe versioni copiose e rifacimenti e imitazioni svariate, che in gran parte dalla letteratura medievale latina, si riversarono nelle letterature romanze (1). Nè in questo

(1) All'importanza e alla diffusione di questo genere di letteratura corrispose l'attività dell'indagine critica, che, specialmente in questi ultimi tempi, s'allargò a tutto il territorio europeo. Per la parte tedesca ci accontenteremo di ricordare J. Zarncke, *Der deutsche Cato*

la nostra fu da meno delle altre. Presso di noi, anche quando non assume una forma propria e indipendente, il *proverbio* s'infiltra e si attacca tenacemente dovunque, e viene di preferenza accarezzato dal popolo e pel popolo in certi componimenti d'indole morale e insegnativa, nei quali i *Distici Catoniani* hanno una parte considerevole e non solo nei primi secoli (1) della nostra letteratura, ma anche in tempi più tardi, durante il secolo XVI (2). A di-

---

Geschichte der deutschen Uebersetzungen der im deutschen Mittelalter unter dem Namen Cato bekannten Distichen, Leipzig, 1852, e *Eine vierte Umarbeitung der sogen. Distichen Cato* (in esametri leonini) nei *Berichte der sächs. Gesell. der Wiss.* 1870, XXII, pp. 181-92. BARTSCH, *Sprichwörter des XI. Jahrh.* ecc. nella *Germania*, XVIII, 3. pp. 310-53, e R. PEIPER, *Beiträge zur latein. Catoliteratur* nella *Zeitschrift für deutsche Philol.* del HÖPFNER e ZACHER, V, 2. Per la grande diffusione che i distici Catoniani ebbero nel territorio francese vedasi, fra l'altro, il LE ROUX DE LINCY *Le livre des Proverbes français*, I, XXI sgg. II, 558 ecc. Anche in Francia troviamo certe stampe curiose e caratteristiche a tale riguardo, le quali potrebbero venire utilmente comparate con altre nostre consimili, come, ad esempio: *Les motz dorez du grant et saige Cathon en françoys et latin, aveques plusieurs bons et très-utiles enseignements, proverbes, adages et authoritez, par* PIERRE GROGNET, *prestre à Paris*, s. a. in-12.

(1) Per ragioni di convenienza tipografica questa nota riguardante i proverbi poniamo seconda delle *note finali.*

(2) Le stampe più o meno popolari del 500 abbondano anch'esse di *proverbi*, che assumono tutte le forme, ora di prosa, ora di verso, intrecciandosi spesso coi motti, le sentenze, le facezie, con le quali non v'era una distinzione ben netta, a cominciare dal titolo, come, ad es., nei *Proverbi in facetie* del Cornazzano, ristampati in Bologna, Romagnoli, 1865. Talvolta motti e proverbi vengono posti, come appendice sempre gradita, alla fine anche di libri che per la loro natura hanno poco o nulla a che fare con essi, come in fine all'operetta di GIOVAN BATTISTA MANTOUANO (Spagnoli), *Un modo nuouo et inusitato di insegnar con raggione et in breue tempo legere et scriuere correttamente in lingua uolgare*, 1538. In fine troviamo alcune poesie e proverbi e poscia: In Bressa per Damiano da Turino 1538, operetta

mostrare questa straordinaria vivacità e varietà, e questa potenza, diremo, di espansione che aveva il *proverbio*, scegliamo, fra gli infiniti che si potrebbero dare, un esempio tratto dal Codice Magliabechiano 1030 miscellaneo, il quale, nella parte messa insieme alla seconda metà del sec. XV da un veneto, ci mostra alcune delle forme più comuni nelle quali si atteggiava il *proverbio*, in mezzo a componimenti svariati d'indole popolare e popolareggiante. Così, a c. 64r. si incontra una di quelle annotazioni, o *ex-libris*, che gli scrittori o i possessori di codici solevano loro apporre o nel principio od in fine, nella forma seguente:

« Dize el *proverbio* chel bon renditore | fal bon im-
» prestatore | Se rende rato quelo che li e prestato |

---

che citiamo secondo l'esemplare contenuto nella Miscell. dell'Alessandrina di Roma segnata XIV. c. 25. La stessa Alessandrina possiede una stampa importante costituita di tre serie, disposte ciascuna per alfabeto, di sentenze e proverbi in versi, la prima in sciolti, la seconda in distici non rimati, la terza in terzetti, intitolata *Tre alfabeti esemplari, de' Sapienti filosofi antichi, ne' quali si contengono molti documenti, sentenze, Proverbi, e ammaestramenti utilissimi ad ogni persona* ecc. In Ferrara per Vittor Baldini Con licenza de' Superiori, 1588. 12.°, di carte 12. Alle volte c'incontriamo in capitoli ternarî che, per essere presso che interamente costituiti di proverbi o modi proverbiali incatenati fra loro, prendono quasi il carattere di frottola. Vedasi un esempio nella *Opera del preclarissimo poeta miser Pamphilo sasso modenese* ecc. In fine: Opera et Impensa Bernardini Vercellense (*sic*) Impressum est hoc opusculum Venetiis sub auspicatissimo Leonardi Lordani septro Venetorum Duce (*sic*) Anno MCCCCIIII die XXVIII november capitolo 24. Il proverbio serviva anche a certe bizzarre manifestazioni del capriccio individuale, come nel libro curioso del Reverendo Jeronimo Messio.: *Gli miracolosi Discorsi et Proverbii con Boni Essempii, et Pronostici veri dil Reverendo M. Hieronymo Messio Prothonothario apostolico et familiare de Reverendissimo et Illustrissimo Cardinale Crescentio legato del Sacro et Santo Concilio*

» dal suo amicho con fede e chon chore | Si che se to pre-
» stato con amore | el libro mio e tu laj goduto | quanto
» tu hai uojuto | rendilo omai che le ben cortexia | se non
» fai uilania | e del seruizio non fai el deuuto. — finis. »

Poco più oltre, a c. 71r., troviamo dei versi, che, malgrado certe apparenti irregolarità di rima forse dovute, se non erriamo, alla riduzione veneta di forme sicule, costituiscono un'ottava di contenuto proverbiale : « Tal ua peschar in pelago
» che chrede | Impir rete e nula non piglia | Tal ua con
» una peschuza sopra i lidi | Che mille pessi alamo se in-
» chatiglia | Vedi (o) desuentura uedi uedi | Guarda fortu-
» na chome pessi piglia | Vero he el *proverbio* che audi ra-
» xonare | Che chi non a uentura non uada a peschare. »

Ma non sempre il *proverbio* si scapriccia e traveste e

Tridentino ecc. *Redrezzati alla Santita di Papa Julio Tertio* ecc. - 8 gr. — In fine: Stampata in Mantoua per Venturino Ruffinello nel ano MDLII. I *Proverbi* che appariscono di tanto in tanto in fine di codeste strane prose, esortazioni, miracoli ecc, sono in distici di endecasillabi a rima baciata. Come abbiamo incatenature di proverbi in versi, così abbiamo anche delle prose, che non sono altro che un tessuto fittissimo di proverbî e modi proverbiali, come, per citare un esempio singolare, è una lettera dell'Arsiccio Intronato, il famoso Antonio Vignali, contenuta nel raro opuscolo: *Alcune lettere Piacevoli Una dell'Arsiccio Intronato in Proverbi L'altra di M. Alessandro Marzi Cirloso Intronato con le Risposte, con alcuni Sonetti*, In Siena appresso Luca Bonetti s. a. in 4.° picc. di 12 carte numerate. La lettera del Vignali reca la data di *Milano del Mese degli Asini* 1557, e fu ripubblicata (non pubblicata, come scrisse il Rubieri, *Op. cit.*, p. 16) dal Gotti, *Aggiunta ai Proverbi toscani*, Firenze, Le Monnier, 1855.

Una utile bibliografia di proverbi, specialmente per la parte moderna, fu compilata (per tacere delle indicazioni date dal Rubieri, *Op. cit.*, pp. 16 sg.) da Giuseppe Fumagalli, *Bibliografia paremiologica italiana*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popol.* del Pitrè, vol. V, 1886, fasc. 3-4, e vol. VI, 1887, fasc. 1-2.

passa attraverso alle forme metriche più disparate. Di solito preferisce quella stessa forma che in fondo abbiamo trovato più di frequente nella frottola, cioè i versi rimati a coppia: così che, quando i versi sono corti, il proverbio si confonde addirittura con la frottola della quale vedemmo essere stato esso un elemento costitutivo. Solo nel distico di endecasillabi a rima baciata esso trovò finalmente la sua forma metrica veramente caratteristica (1). Un codice miscellaneo esistente nella Marciana di Venezia (2), in una parte scritta sicuramente l'anno 1482, contiene i *Proverbi del Farina*, che ci furono anche conservati, con leggere varianti, in certe stampe popolari del secolo XVI, una delle quali esiste nella Miscellanea egualmente Marciana 1945.35. Essi incominciano con versi corti rimati a coppia ed hanno tutto l'andamento e la struttura d'una frottola di carattere popolare: e *frottola* appunto la chiama lo stesso autore in principio del componimento: « Brigata sel ue piaxe | de star a oldire in pase | » una opera molto bella | che *frotola* s'apella | e ciaschedun

---

(1) Cfr. Corazzini, *Osservazioni sulla metrica popolare* I. *La Metrica dei Proverbi* in *Propugnatore*, A. XIII, P. I, 1880, p. 277. Ciò non esclude che la metrica dei proverbi presenti varietà molte e curiose, alle quali è qualche cenno nel Pitrè, *Proverbi siciliani*, vol. I, Palermo, 1880, pp. XC sg. Il dotto paremiologo nota nei proverbi siciliani un fatto importante, cioè " la mancanza di rime nei versi lunghi, particolarmente ,, negli endecasillabi, sostituita invece da una assonanza ,, (*Op. cit.* p. CLXII). Qualche altra notizia intorno a questa forma metrica vedasi nella terza delle *Note finali*.

(2) È il Marc. Ital. IX. 38. già Farsetti 211, composto di parti diverse. Nella parte contenente il *Libro de polido e lionora innamorati belo da lezer el fo chopià adi* 29 *marzo* 1482, e della mano medesima troviamo i *Proverbi del Farina*, che vanno da c. 39r. a c. 40r.

» la serui | perche li son *tutti prouerbi.* » (1). Ma subito dopo ci apparisce la forma propria del proverbio, cioè la coppia di endecasillabi: « Hor fa che prendi il tuo stu lo troui | » se tu stai ben sei matto stu te moui. || Chi gioca perde » l'honor e l'auere | e chi non giocha buon si po tenere. || » Giouine che guadagni fa che tu serbi, | che poi da uecchio » non habbi prouerbi || ecc. » Questa dunque è la forma metrica alla quale era già pervenuto il proverbio presso il popolo veneto alla fine del secolo XV, forma che è precisamente quella medesima che ci apparirà pochi anni più tardi nei *Motti* bembeschi (2).

(1) Questa stessa forma di *frottola,* cioè coppie di settenarî e ottonarî, non però regolare e costante, tranne verso la fine, hanno i *proverbi* che fanno seguito ai *Proverbi attiladi novi et belli, quali l'huomo non se ne debbe mai fidare, et aggiuntovi altri ventiotto proverbi bellissimi,* dei quali conosciamo la riproduzione della vecchia stampa In Venetia In Frezzaria al segno della Regina 1586, che è contenuta nella Dispensa XCI della *Scelta di curiosità letter.* del Romagnoli, Bologna, 1865.

(2) Ma al tempo in cui il Bembo scriveva il Rinascimento, riprendendo e continuando con criterî e procedimenti ben diversi il gusto tradizionale e la consuetudine che il Medio Evo aveva avuto per le raccolte paremiologiche, aveva manifestato anche in questo il suo carattere peculiare, attingendo i proverbi direttamente alla classica antichità greco-latina. L'esempio più solenne, vero monumento di erudizione vasta e profonda e geniale, rimangono pur sempre in questo campo le *Erasmi Rotherodami Proverbiarum Chiliades tres, et totidem Centuriae* (che noi citeremo in seguito secondo la buona ristampa di Ferrara del 1514 " Impressum accuratissime Ferrariae per Joannem Machiochum Bondenum MDXIIII Ad idus Martii „), la cui prima edizione e redazione uscì in Parigi nel 1500 e la seconda, incomparabilmente migliorata e accresciuta, vide la luce nel settembre 1508 in Venezia, coi tipi di Aldo e sotto gli occhi di Erasmo medesimo, che ebbe a collaboratori efficaci in questa grandiosa intrapresa, oltre l'immortale tipografo umanista, altri dei membri dell'Accademia veneziana (vedasi il notevole lavoro di P. De Nolhac *E-*

Ma questi, più che con qualunque altro genere, presentano affinità di forma e di contenuto coi *giochi di sorte*. Dei quali gli esempî più antichi a noi noti non ci farebbero risalire oltre il principio del secolo XV (1). Un Codice Miscellaneo esistente nel Civico Museo Correr di Venezia, già appartenuto ad Emanuele Cicogna e segnato col n. 998, ci reca, mancante in principio e di scrittura probabilmente della prima metà del 400, uno di siffatti *giochi*, in quella lingua solita che in fondo è la veneziana, ma con certi caratteri notevoli di maggiore antichità, e in una forma metrica che talora riscontra perfettamente con quella dei *Motti* del Bembo.

---

rasme en Italie, Paris, Klinksieck, 1888, pp. 39-42). Ma da parte dei nostri umanisti del secolo precedente non erano mancati dei tentativi di questo genere, naturalmente più modesti e ristretti. Marsilio Ficino, ad esempio, aveva messo insieme una raccolta di sentenze e di proverbi dedotta dalle opere di Platone, della quale vogliamo ricordare un volgarizzamento dovuto ad Ippolito Zunense (uno degli amanuensi al servizio di Ferdinando I d' Aragona) ed esistente nel Cod. XII, E. 32 della Nazionale di Napoli (Cfr. Miola, *Scritture volgari dei primi tre secoli della lingua* ecc. Bologna, 1878, I, p. 257 sg.) Tuttavia l' importanza di questa e d' altre consimili raccolte scomparisce dinanzi a quella della raccolta erasmiana, la quale acquista inoltre un valore speciale per noi, in quanto che, come nelle illustrazioni al testo dei *Motti* dimostreremo, essa fu, almeno in parte, la fonte utilizzata assai probabilmente dal Bembo, l' amico futuro di Erasmo, per la composizione dei suoi distici volgari.

(1) Il Casali, *Annali della Tipografia veneziana di Francesco Marcolini da Forlì*, Forlì, Casali, 1861, p. 122, cita da un Catalogo Molini un *Libro da indovinare col mezzo di tre dadi*, " codicetto membranaceo di 20 „ pag. in fol. con una miniatura ad ogni pagina del fine del secolo XIV.„ Se ciò fosse esatto, il prezioso codicetto, che non sappiamo dove ora esista, conterrebbe il più antico libro di sorte che si conosca finora. Un libro di ventura, ma con le risposte in prosa, è contenuto nel Codice Magliabechiano II, 83, della metà cel secolo XV, per la cui descrizione rimandiamo al Bartoli, *I mss. italiani della Bibliot. Nazion. di Firenze*, Firenze, 1881, II. 169.

Pertanto fra l'uno e l'altro componimento abbiamo analogia di forma e identità di materia. Le differenze non piccole che intercedono evidentemente fra essi, derivano dall'età e dal carattere diverso dei due componimenti, rozzo e popolareggiante in quello del Codice Correr, dove talvolta invece della rima perfetta abbiamo la semplice assonanza; conforme invece, nell' altro, all' ambiente còlto e raffinato in cui era sorto e all' ingegno aristocratico dell' autore. Probabilmente in ambedue i casi, certo nel primo, il gioco si faceva col mezzo dei dadi, le cui diverse combinazioni sono qui segnate nel Codice. Il qual uso dovette continuarsi largamente anche fino al cadere del 500, come ci è buon testimonio Sperone Speroni, il quale in uno dei suoi *Trattatelli*, e precisamente in quello *Del Gioco*, scriveva: « I dadi si giuocano o soli, o con » altra cosa appresso, e tutti contengono i segni delli nu- » meri dall'uno sino al sei, altri li raccolgono in uno solo, » altri contengono un numero per dado. Quelli che si gioca- » no soli, sono almeno tre, al più sei, quelli che si gio- » cano con altre cose, si giocano o *con libri della ventu-* » *ra*, ovvero con le tavole, a sbaraglino o toccadiglia. (1)

Crediamo utile riferire a titolo di saggio alcune delle *risposte* contenute nel Codice Correr. A chi, per esempio, avesse desiderato sapere l'esito d'un viaggio che stava per intraprendere, veniva risposto: « S (e) tu te parti, date » bona voja, | Che prestamente ti averà zoja. » Chi chiedeva consiglio circa il prendere moglie, poteva trovare questo argomento poco lusinghiero per deporne tosto l' idea: « S (e) tu

(1) *Opere di Sperone Speroni*, In Venezia, Appresso Domenico Occhi, MDCCXL, t. V. p. 442.

» vol mujer farai pazia | per que uno prete la menarà via. » Parecchie sono le risposte ad amanti o mariti che desideravano penetrare nei segreti delle loro donne, come, ad esempio: « Chesta dona de ti se gabarà, | Altro da lie mai non uene» rà » oppure : « Chesta dona uien molto amada | Da so » mario molto apresiada. » Era insomma la materia solita che troveremo poi in tutti i *giochi di sorte*, dei quali l' esempio più noto, e pel pregio tipografico e bibliografico veramente eccezionale e per essere stato il Dolce autore delle risposte (1), rimangono *Le Sorti di Francesco Marcolini da Forlì Intitolate Giardino di pensieri allo Illustrissimo Signor Hercole Estense Duca di Ferrara*, pubblicate l'anno 1540 in Venezia (2). In esse peraltro, come nello splendido *Triompho di Fortuna di Sigismondo Fanti ferrarese*, uscito in Venezia nel 1527, come, fino dal secolo XV, nelle *Sorte composte per lo nobile ingiegno di Lorenzo Spirito perugino et impresse nella augusta città di Brixa per Boninum de Boninis* 1484 (3), le risposte sono tutte in terzine : il gioco poi è sempre fatto coi dadi.

(1) Questa circostanza fu rilevata, fra gli altri, dallo ZENO, *Annotaz. al* FONTANINI *Bibliot. d. eloq. ital.* II. 189.

(2) In fine In Venetia per Francesco Marcolino da Forlì negli anni del Signore MDXXXX del mese di Ottobre Con Privilegio. Per una più larga descrizione vedasi il CASALI, *Op. cit.* pp. 121 seg. Dal bellissimo esemplare posseduto dalla Palatina di Firenze (c. 128[1]) ricaviamo questo accenno curioso alla liberalità e alla bontà del Bembo, eletto da poco Cardinale : " Se vuoi seruir a preti serui *al Bembo*, | Ec„ cetto lui, seruendo ad un prelato, | La manna aspetta, che ti caggia „ in grembo. „

(3) Cfr. il *Bibliofilo* a. II. 1881. pp. 77 sg. Il libro fu compiuto dall'autore nel 1482, come apparisce dall'autografo codice Marciano Ital., cl. IX, n. 87, già Farsetti e descritto dal MORELLI, *Della Biblioteca ms. di T. G. Farsetti*, Venezia, Savioni, 1780, II, 179 sg.

Ma i nostri *Motti* contengono, come abbiamo già osservato, raggruppati quasi interamente verso la fine, parecchi *Indovinelli* veri e proprî, coi quali del resto hanno stretta relazione i *giochi di sorte*.

L'*indovinello* od *enigma* appartiene, al pari che il *proverbio*, a quel genere di letteratura universale e tradizionale, che non conosce limitazioni di tempo, di lingua o di popolo. Di esso, non meno che del proverbio, potremmo rintracciare non le origini, ma antichi esemplari nei γρῖφοι e negli *aenigmata*, di cui tanto si dilettavano i Greci e più ancora i Romani. Nel Medio Evo poi codesto componimento raggiunse una diffusione straordinaria, e divenne, com'è noto, uno dei più graditi passatempi dei monaci nella solitudine del chiostro (1).

(1) Perfino S. Paolino, patriarca di Aquileja, alta e simpatica figura di santo e di poeta, si dilettava di sciogliere certi piccoli enigmi in esametri che Alcuino gli veniva proponendo. (Vedi CARDUCCI, *Dell' Inno « la Risurrezione » di A. Manzoni e di S. Paolino Patriarca di Aquileja* in *Arch. stor. per Trieste* ecc., III. 1884, p. 19). Sugli *indovinelli* in generale e specialmente su quelli medievali si consultino, fra gli altri, i lavori seguenti: FRIEDRICH, *Geschichte des Raethsels*, Dresden, 1860, H. HAGEN, *Antike und mittelalterliche Räthselpoesie; mit Benützung veröffentlicher Quellen aus den Handschriftenbibliotheken zu Bern und Einsiedeln*, Biel, 1869, e WÖLFFLIN *Joca monachorum, Beitrag zur mittelalterl. Räthselliteratur* nei *Monatsber. der Berliner Akad.* 1872 pp. 106-118. Raccolte di enigmi della bassa latinità e medievali abbiamo nella *Anthologia latina sive Poesis latinae supplementum* P. I. ed. RIESE, fasc. I, Lipsiae 1869, dove a pagg. 187-207 trovansi 100 *Symposii aenigmata* (quasi tutti di tre versi i più esametri), a pagg. 296-304 gli *Aenigmata Codicis Bernensis* 611 (ognuno di sei versi, per lo più esametri). Nel fascicolo II, oltre a notevoli *Addenda* e *corrigenda* a queste due prime raccolte (pp. LXI-LXXVI) incontriamo alcuni altri enigmi (pp. 113, 144, 235) in distici, tratti da codici rispettivamente dei secoli IX e XI. Giustamente G. PARIS preludendo ai *Devinettes ou Énigmes populaires de la France* ecc. *par* E. ROLLAND, Paris, Vieweg, 1877, p. VII, scriveva: « Ce serait une tâche assez piquan-

Non dovremo pertanto stupirci di trovarne riscontri fino dai primordi della nostra letteratura e di vedere nel *Laberinto d'Amore* del Boccaccio fatta menzione d' una canzonetta dell'*indovinello* (1).

Tra gli esempi non rari ne abbiamo di Antonio Pucci (2), ed è frequente l' uso di esso e ad esso sono frequenti gli accenni, nei burleschi e burchielleschi posteriori, la cui poesia è alle volte essa medesima un indovinello, del quale parrebbe perduta la chiave (3).

te, mais qui demanderait de longues recherches, que d'écrire l' histoire de cet amusement intellectuel, qui non-seulement est parfois devenu un genre littéraire, mais qui a joué, à certaines époques, un rôle important dans la religion, dans la philosophie, voire dans la politique. „ L' eminente critico accenna ad una distinzione di capitale importanza che deve farsi tra l' indovinello letterario e quello veramente popolare; il primo dei quali consiste specialmente nell' *enigma di parole*, il secondo esclusivamente nell' *enigma di cose*, nel quale appunto ritroviamo ancor oggi traccie di antichissime concezioni del pensiero umano. Questi criterî fondamentali ci possono servire egregiamente per formarci un giusto concetto del valore che hanno e del posto che occupano i nostri indovinelli in generale, questi bembeschi in particolare.

(1) Un carattere ed una forma tutta speciale aveva quel genere che, noto in Provenza sotto il nome di *devinalh*, fu accolto dai nostri poeti Siculi e imitato e trasformato. Vedansi le giuste osservazioni del Gaspary, *La scuol. poet. sicil.*, vers. ital., Livorno, Vigo, 1882, pp. 142-4.

(2) Un sonetto enigmatico del Pucci fu riprodotto dal Crescimbeni, *Op. ed. cit.* p. 250 di sulla raccolta dell' Allacci.

(3) Veri e propri indovinelli non abbiamo trovato nella celebre raccolta curata dal Lasca: *Sonetti del Burchiello | et di | Messer Antonio Alamanni, alla | Burchiellesca | nuovamente ammendati, et corretti et con somma diligenza ristampati* In Firenze MDLII, ma ci sono dei componimenti che coll' indovinello hanno molta affinità. Così può considerarsi come un sonetto enigmatico quello attribuito al Burchiello che incomincia: “Dimmi maestro : Quante Gambe ha 'l grue ?... | che sempre una ne tien nella farsata „, e che non è se non un seguito di domande o ridicole o impossibili (c. 31r.). Era naturale del resto che

Ma specialmente nel secolo XVI l' *indovinello* ebbe una grande fortuna, fra i crocchi galanti come nelle allegre brigate borghesi e fra il popolo (1) e nelle geniali

---

anche i burleschi posteriori scegliessero volentieri la forma enimmatica per trattare d' argomenti grassi e pericolosi. Così, ad esempio, può essere considerato come un vero indovinello quel sonetto del Pistoja che comincia: « Dui feroci animali stanno in riviera » che furono recentemente riprodotti dal mio ottimo Renier (*Op. cit.* p. XXI).

(1) Diamo qui alcune poche indicazioni bibliografiche di opuscoli non facili a trovarsi, le quali potranno agevolare le ricerche a chi intendesse occuparsi di proposito, come sarebbe desiderabile, della storia di questa umile ma non perciò trascurabile forma della nostra letteratura;

Indovinelli dove si contiene varii et diversi sonetti da indovinare, cosa bella da ridere in compagnia con alcune altre cose aggiunte, cosa di molto spasso, et infinito piacere a commune diletto s. n. tipogr. ma del sec. XVI, in-8.°, nella Miscellanea Alessandrina XIII. a. 58.

Indovinelli, riboboli, passerotti et farfalloni.... parte in prosa et parte in rima con alcune cicalate di donne, di sententie e proverbi posti nel fine s n. tip. in-4.° nella Miscell. Alessandrina XIII a. 37. La Riccardiana di Firenze possiede un esemplare incompleto d' un' edizione stampata in Firenze nel 1558 in.4.°.

Sonetti molto artifitiosi, composti da diversi authori et stampati nuovamente in Bologna ad instantia di Damon fido pastore detto il peregrino, nato et nutrito sopra la foresta di Corzona inter Oues et Boues s. a. di c. 8, contiene 15 sonetti, ciascuno dei quali è un indovinello, senza spiegazione. Esiste nella Miscell. Marciana 2419,8.

Sonetti fatti da indovinare, composti da valentissimi auttori molto artificiosi stampati da Giovan Battista di Faelli ad instantia di Damon fido ecc. di c. 8, s. a. della stampa medesima del precedente, con gli stessi elegantissimi fregi attorno al frontispizio. Anche qui sono 15 Sonetti enigmatici, senza spiegazione, i più oscenissimi, contenuti nella Miscell. Marc. 2419,9.

Enigme volgari fatte da diversi authori et stampate nuovamente ad instantia di Damon fido ecc. s. a. Sono 14 Sonetti contenenti altrettanti indovinelli, ed esistenti nella Miscell. Marciana 2419, 10.

Academia di enigmi in sonetti di Madonna Daphne di Piazza agli Accademici fiorentini suoi amanti. Cosa ingegnosa argutta (sic) *et bella da*

società letterarie di Toscana (1) per finire, sempre più artificiato e concettoso, quale trastullo alla scioperataggine in-

---

eccitar gli acuti et elevati ingegni, et di notabile piacere, non più veduta. (in fine) In Venezia appresso Stephano da Alezi alla Libraria del Cavalletto in calle della Bissa, 1552, di c. 24, contenenti 70 indovinelli in altrettanti sonetti. Un esemplare esiste nella Miscell. Marc. 2428,8.

Più noti, sebbene tutt'altro che popolari, sono i *Sonetti del Risoluto de Rozzi da lui ricorretti, et alquanti de novi aggionti, non più impressi.* Nuovamente stampati in Siena per Francesco di Simione et Compagni a di 3 di ottobre 1547 Ad instantia di Giovanni di Alissandro libraro, Cfr. Mazzi, *La Congrega de' Rozzi*, Firenze, Le Monnier, 1882, II, 257-9.

G. C. Croce, che non lasciò intentato quasi alcuno dei generi infiniti di letteratura popolare, era naturale desse larga parte nelle sue opere anche all'indovinello. Venticinque *indovinelli piacevoli,* ciascuno di 4 versi, due settenari, e due endecasillabi con la spiegazione relativa, sono contenuti ne *I Freschi della Villa dove si contengono barzellette, canzoni, sdruccioli, disperate, grotteschi, bisticchi, pedantesche, indovinelli, serenate, sonetti, gratianate, sestine, et in ultima un Echo molto galante tutte cose piacevoli composte dal già M. G. C. Croce*, In Bologna, presso Bartolomeo Cochi al Pozzo rosso, 1617, Cfr. Guerrini, *Op. cit.* pp. 396-9. Ma di indovinelli abbondano parecchi altri opuscoli del Croce, tanto che il Guerrini (*Op. cit.* pp. 408-411) li dividerebbe in due classi, la prima di quelli in versi (ottave e sonetti caudati), l'altra di quelli in prosa. S. Ferrari pubblicò nella *Bibliot. di letter. popolar. ital.* I, pp. 245-51 parecchi indovinelli in ottave tratti dal Cod. Miscell. Riccardiano 2868. P. I. della fine del sec. XVI o del principio del XVII. In una tavola finale del Codice vi sono le spiegazioni.

(1) Tra le *Rime* del Lasca (*ed. cit.* pp. 133-5) troviamo tre sonetti, ciascuno dei quali contiene un indovinello. Chi volesse cercare fra i codici di rime, specialmente del secolo XVI, non avrebbe difficoltà a mettere insieme una larga messe di componimenti enigmatici. Per esempio, il Codice Magliabech. (già Gaddiano) VII. 7. 313 (II. VIII. 38) miscellaneo, in una parte che è sicuramente del sec. XVI, contiene (c. 107r. sgg.) 31 *Sonetti bellissimi di diversi poeti dignissimi*, dei quali i primi dodici, quasi tutti caudati e col nome di Francesco Dini, comprendono un indovinello. I primi dieci hanno anche la spiegazione. Che l'indovinello desse materia ad uno dei giochi più in voga nella società colta e raffinata del Cinquecento, ci è provato, oltre che da questi *Motti* del Bembo, da Scipione Bargagli, il quale

tellettuale delle Accademie all' aprirsi del seicento (1). Non ebbe una forma metrica fissa e speciale (3) giacchè, oltre il sonetto che sembra fosse preferito fin dapprincipio, troviamo usate, ma in tempi alquanto più tardi, la terzina, l' ottava e

---

nel *Dialogo de' giochi che nelle vegghie Sanesi si usano di fare del Materiale Intronato* (ediz. Venezia, appresso Alessandro Gardane, 1581, p. 35) scriveva: " Non si conosce egli apertamente che 'l giuoco il „ quale noi chiamiamo degl' *Indovinevoli*, quando proposto il dubbio „ si dice ale, (*a te?*) indovina quel ch' egli è, esser tratto come da „ sua prima origine, da quei dubbij che solea proporre la Sfinge, i „ quali *enigmi* si chiamavano. Il qual costume di proporre enigmi, „ passò di poi nei conviti per porgere allegrezza e diletto.... Hor „ non si fa egli questo medesimo da noi nel giuoco già detto de „ gl' *Indovinelli?* nel quale, acciò che maggior sia il diletto, sapete „ che si propongono *i dubbij in rima*, *et che nel primo aspetto mostrino* „ *qualche cosa poco honesta di significare*, acciò che maggior il piacer „ poi si renda nel sentire, che convenevol cosa, et da quel che sona- „ va lontana in se contenevano. „

(1) Non va dimenticato un nome ben noto, quello di Antonio Malatesti, che nel secolo XVII applicò quasi esclusivamente il suo ingegno in comporre un numero straordinario di *Enimmi*, in Sonetti, in *Ottave*, in *quadernari*. A lui Carlo Dati, scrittore elegante ed arguto, indirizzava una notevole *Lettera nella quale si discorre degli Enimmi*, e Galileo Galilei in segno della sua ammirazione inviava un sonetto enigmatico, eccitandolo a comporre anche la seconda parte dell' opera divisata. La lettera del Dati va da p. IX a p. XVIII, e il Sonetto del Galilei sta a p. XXIII della seguente edizione: *La Sfinge Enimmi del sig. Antonio Malatesti. In questa nuova impressione aggiuntaci la terza parte con le Minchiate* ecc. In Firenze alla Passione 1683, ad instanzia di Morelli Fiorentino. Vi si trova (Son. 53. P. I) perfino un *enimma* sul *mal franzese*. La P. I e II e la Sez. I della P. III sono costituite interamente di sonetti; la Sez. II. della P. III è formata di ottave, infine la Sez. III della P. III è composta dei *Quadernari delle Minchiate.*

(2) Bastano a provar ciò le diverse citazioni che siamo venuti facendo nelle note antecedenti. Cfr. del resto Affò, *Op. ed. cit.* pp. 227 sg.

perfino la prosa (1). Tuttavia, in mezzo a tanta varietà di metri, non siamo riusciti a trovare che pochissimi riscontri di veri e propri indovinelli contenuti ciascuno in una coppia di endecasillabi, come questi del Bembo (2).

(1) Vedasi, fra l'altro, quello che abbiamo accennato testè toccando del Croce. In prosa sono anche, ad esempio, i 77 indovinelli pubblicati a Treviso nel 1628 col titolo di *Indovinelli, dove si contiene diversi, et varii soggetti da indovinare, per trastular in compagnia. Cosa molto ridiculosa per dar piacere a ogni convitto.* In Trevigi MDCXXVIII per Angelo Righettini, in-8.° picc., di carte 4, che furono riprodotti dal ROLLAND, *Op. cit.* pp. 157-66. Tuttavia in molti indovinelli poetici, anche di raccolte recenti, vediamo una tendenza spiccata alla coppia di versi, sia lunghi che corti, e con frequenti assonanze. Questa tendenza è normale nella raccoltina di *Indovinelli popolari veneziani, racc. da* DOMEN. GIUSEPPE BERNONI, Venezia, Tip. Antonelli, 1874.

(2) Uno degli scrittori più noti, e degni d'esserlo ancora di più, che nel 500 abbiano dato saggi copiosi di *indovinelli* poetici è lo Straparola, nell'opera che cito secondo l'edizione da me adoperata: *Le tredici Piacevoli Notti del S. Francesco Straparola da Caravaggio divise in due libri nuovamente stampate, et con somma diligenza reviste et corrette* In Vinegia, presso Altobello Salicato, MDLXXIII, la prima parte delle quali aveva veduto la luce in Venezia l'anno 1550, (Cfr. PASSANO, *Novellieri ital. in prosa*, 2. ediz., 1878, pp. 576-82). Le sue *Piacevoli Notti* c'interessano anzitutto, perchè l'autore, in mezzo ai lieti ritrovi e alla gioiosa brigata di dotti e piacevoli gentiluomini e di vezzose donzelle che attorniavano Lucrezia Sforza in Murano, insieme con Bernardo Capello, "gran versificatore„ con "l'amoroso Antonio Bembo, il domestico Benedetto Trivigiano, il faceto Antonio Molino, detto Burchiella„ pone al posto d'onore "il dotto Pietro Bembo, cavaliere del gran Mastro di Rhodi„ (c. 3r. Il che vuol dire che la composizione delle *Notti* non può essere anteriore al 1522, nel qual anno il Bembo fu creato cavaliere gerosolimitano, nè posteriore, almeno nella prima parte, al 1539, quando il Bembo fu promosso cardinale.) Fin dapprincipio in quella gaia società, che si finge radunata al tempo del carnevale, viene proposta ed accolta volentieri l'idea che il tempo si passi danzando, e che poi " cinque damigelle a suo bel „ grado una canzonetta cantassero, e ciascheduna di cinque dami- „ gelle, a cui verrà la sorte, debbia una qualche favola raccontare, „ *ponendole nella fine uno enimma, da esser da tutti noi* sottilissimamente

Sebbene finora ci siamo principalmente occupati del contenuto di questi *Motti* bembeschi, cercando di sceverarne e studiarne i vari elementi costitutivi in rapporto con certi generi letterariamente affini, purtuttavia i pochi cenni che di quando in quando abbiamo avuto occasione di fare riguardo alla forma metrica di essi, bastano già a mostrarci come il poeta veneziano non facesse anche in questo se non continuare, adattandosela abilmente, la consuetudine tradizionale, se bene non sempre costante, dei *proverbi* e dei *giochi di sorte* già in uso assai prima di lui. Questa forma metrica, la *coppia di endecasillabi a rima baciata*, se non ebbe una grande fortuna, trovasi peraltro adoperata in componimenti di un carattere assai vario e fino dagli inizî della nostra letteratura.

La riscontriamo, ad esempio, in un poemetto religioso *Il Passio del Nostro Signore Gesù Cristo composto per messer Dolcibene* (1) e nel più antico alfabeto morale che

---

„ risolto „ (c. 4r. sg.). E infatti in fine d'ogni novella o, come dice l'autore, d'ogni *favola*, v'ha un *enimma* o *indovinello*, quasi sempre in ottave e con la relativa spiegazione. Ho detto *quasi* sempre in ottave, giacchè nella Favola I della Notte 6, Lib. II, l'indovinello è contenuto in un esastico di endecasillabi dello schema *a b a b cc*. Inoltre nella Favola 5, Notte 5, Lib. I, dove Benedetto Trivigiano, narra " una contadinesca favola „ abbiamo un curioso esempio di indovinello di forma e di carattere popolare, compreso in una serie di tre coppie di ottonari a rima baciata. (c. 159r.) Non meno interessante e curioso per la sua indole schiettamente popolare è lo *sconzuro* che la Tia recita sopra il marito ciondolone ingannato, al quale dà ad intendere che quella era la bella " oration da sconzurare el buzò, „ che uccideva i pulcini. Lo *sconzuro* è in coppie di endecasillabi e incomincia " Besucco te si, e besucco te fazzo „ | Con questo me tamiso a te sadazzo ecc. „

(1) Vedi Biadene, *La passione e Risurrezione Poemetto veronese del sec. XIII* negli *Studi di filol. romanza*, I, 1884, pp. 268 sgg. Ai cinque codici da lui ricordati contenenti questo *Passio* se ne potrebbe aggiun-

finora si conosca, della fine del sec. XV, dove è notevole vedere applicata la denominazione di versi morali ai nostri distici di endecasillabi a rima baciata (1). Un esempio di questa forma metrica in componimenti di carattere morale-religioso ci è serbato anche in un foglietto del Codice miscellaneo Magliabechiano, segnato II, III, 343, di scrittura della metà circa del sec. XV (c. 12r. sg.) In esso sembra che ciascun distico, che sta scritto, come solitamente succede, di seguito sopra un' unica riga ed è di struttura non sempre regolare, fosse destinato ad esser posto a guisa di epigrafe sotto un' imagine dipinta od una rappresentazione grafica qualunque, a scopo religioso-morale. Così, dovevano certo essere scritti o fingersi scritti sotto certe figure di peccatori e

gere un sesto laurenziano. Serie più o meno lunghe di distici formati d' endecasillabi a rima baciata troviamo spesso in Francesco da Barberino. Vedi, per es., *Del Reggimento e costumi di donna*, Bologna, Romagnoli, 1875, P. I, p. 26 sg.; P. IV, p. 92, e *Documenti d' Amore* Roma, nella Stamperia di Vitale Mascardi, 1640, specialmente P. IX, pp. 321-6. Del resto questa tendenza al distico a rima baciata, specialmente in componimenti d' indole didattico-morale, fu comune più o meno a tutte le letterature neo-latine. Quel distico rappresentava una evoluzione normale del vero distico o metro elegiaco-latino. Il quale fu largamente adoperato nella letteratura medievale latina e non nei proverbi o nelle sentenze soltanto, ma in generale nei componimenti di carattere morale o insegnativo. Per citare un esempio, è costituita di distici la curiosa poesia di Raparius o Rapularius, della quale una quarta redazione scoperse e pubblicò l' Oesterley nel *Jahrbuch für rom. u. engl. Literatur* del Lemcke, vol. XII, 1871, pp. 241 sgg., col titolo *Quedam pulchra moralisatio metrice composita contra superbiam et invidiam.* Formate di distici, ora lunghi ora corti a rima baciata, sono le sentenze proverbiali che vanno innanzi a ciascuna delle narrazioni che costituiscono *El Libro de Exemplos* pubblicato dal Morel-Fatio nella *Romania*, A. VII, 1878, pp. 481-526.

(1) Questo *Alfabeto in versi morali* fu pubblicato dal Biadene, *Un manoscritto di Rime spirituali* nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, IX, 1887, pp. 207-9.

dannati, i distici seguenti : « Ogni chonfessoro è da me chasso | e sommi in tutto dato a Satanasso || Chi si vuole chonfessare si chonfessi | se' diavoli verranno per me andrò con essi || Poi che al mondo ghodesti tanto || Qui viverai in tormenti di lagrime e pianti *(sic)* | Chondanato mi vegho in eterno | Cho lanime danate nello inferno » Nè mancano sentenze religiose e consigli d'indole puramente morale, come i seguenti : « Chi serve a Dio con purita di chore | Chontento poi saluato muore || Tenete gli occhi bassi dauante *(sic)* | E femina alchuna non guardate. » (1).

Come siamo ancora distanti dai consigli mondani e talora licenziosi, che il Bembo ci darà nei suoi *Motti* !

Quest' uso di scrivere sotto imagini, ritratti, o figurazioni simboliche e allegoriche qualunque una o più coppie di endecasillabi, si continua per tutto il quattrocento, e serve in certi costumi singolari del tempo a sostituire il distico del-

(1) Questi versi hanno una stretta relazione e di contenuto e di forma con i distici a coppia che si leggono sotto la rappresentazione della Morte dipinta nel principio del sec. XVI da Simone de Averaria sulla facciata della Chiesa di Pinzolo in Val Rendena (Alto Trentino). Dove, ad esempio, sotto la figura di un vescovo si legge: « Episcopo mio jocondo, | È giunto il tempo de abandonar el mondo. » — sotto la figura del pontefice : « O Sumo pontefice dela christiana fede | Christo e morto come se vede | Et benche tu abia de Sampiero el manto | Acceptar bisogna de la morte el guanto » — e sotto la figura dell' imperatore : « O Cesario imperatore vedi che li altri jace | Che a creatura umana la morte non a pace. » (Vedi ZENATTI, *Rappresentazioni sacre nel Trentino* in *Arch. stor. per Trieste* ecc. vol. II, 1883, p. 207, e il lavoro speciale di D. LARGAJOLLI, *Una danza dei morti nell'Alto Trentino* in *Arch.* cit. a. V, 1886, fasc. II, pp. 137-218).

E forse i distici del codice fiorentino devono riportarsi a qualcuna di quelle Sacre Rappresentazioni, che furono così frequenti in Firenze. (Vedi D' ANCONA, *Origini del Teatro* ecc. Firenze, 1877, I, pp. 88 sgg.).

l' epigramma latino, che pure ebbe una così straordinaria fortuna specialmente durante il secolo XVI. Così il Sanudo (1), parlando della *processione politica,* con cui i Veneziani festeggiarono il 31 luglio 1496 la pubblicazione della lega strettasi fra papa Alessandro, l' Imperatore Massimiliano, il re di Spagna e d' Inghilterra, lo Sforza e Venezia, soggiungeva: « La qual (*processione*) fo subito butada in » stampa con questi versi scripti di sopra la imagine di » collegati » e questi versi cominciano con una menzogna sfacciata che a noi oggi parrebbe ironia: « Questo è papa Alessandro che correggie | l'error del mondo con divine leggie,» e si chiudono con una lode ed un vanto patriottico alla città delle lagune: « Potente in guerra et amica di pace | Venetia el bon comun sempre le piace. »

In tal modo abbiamo cercato di determinare il posto preciso che, e nei riguardi del contenuto e nei riguardi della

(1) *Diarii*, Venezia, Visentini, 1879, vol. I. 252. Del resto l'uso dei distici a rima baciata negli epitaffi, inscrizioni, e simili, era tanto comune nel 500, che era adottato persino nei giochi di società, uno dei quali anzi veniva chiamato *gioco degli Epitaffi*. Infatti il Bargagli (*Op. ed. cit.* pp. 108-9) informandoci di questo, ci narra fra l'altro: " .... Però ciascuno dovesse quella sera eleggersi chi gli dovesse un „ epitaffio fare, e *perchè questa era materia molto comune*, et fra noi „ qualcuno si ritrovava, che haveva una raccolta di *bellissimi epitaffi* „ *ridicoli*, ne furono detti di belli, et de graziosi. „ Ricorda quello d'un giovane, che chiese una volta licenza di potersi fare l'epitaffio da sè stesso, rivolgendosi alle donne che temeva non lo avrebbero lasciato tranquillo neppur dopo morto:

Donne, per non turbar la mia quiete,
State lontane più che voi potete.

Nello stesso Bargagli (*Op. cit.* p. 75), si può vedere un altro saggio di epitaffio contenuto in un distico d'endecasillabi a rima baciata, il quale era stato composto per un gioco assai analogo al precedente e intitolato *il Tempio della Immortalità*.

metrica, compete a codesto componimento bembesco. Sopra il quale ci è parso opportuno di richiamare l'attenzione, e perchè esso viene ad aggiungere un documento affatto sconosciuto e abbastanza notevole, se non alla fama, certo alla già ricca eredità poetica del letterato veneziano, e perchè, insieme, esso dimostra ancora una volta come fosse pregiudizio ridevole il credere che egli siasi tenuto sempre legato, con esempio incredibile di ortodossia anzi di servilità letteraria, alla tradizione petrarchesca, alle forme poetiche consecrate dall' autorità del cantore di Laura, nè abbia mai osato tentarne di nuove. Egli dunque, oltre le *stanze* e certi strambotti « alquanto usciti dalla loro regola » (1), compose nella sua giovinezza questi *Motti*, che ora per la prima volta vedono la luce.

Altrove poi avremo occasione di mostrare come il Bembo abbia anche ceduto talora alle tentazioni della Musa propriamente burlesca.

(1) Cfr. *Giornale storico d. letterat. ital.*, IX, 1887, p. 101 e n. 2.

« MOTTI » DEL BEMBO

« MOTTI » DEL BEMBO (*)

c. 46r Purchè di lui pensier ui stringa il Core, 1
ogni cosa da uoi gl'è dolce honore.
Non impedir l'altruj fatal cammino,
et sappi che lo muoue alto destino.
Non ha fede quel cor, di cui la uoglia 5
si uolge, come al uento arida foglia.

(*) Riproduciamo tale e quale, solo aggiungendo le interpunzioni e gli accenti e sciogliendo le poche abbreviazioni, la lezione del Cod. Magliabechiano, quantunque essa non sia sempre corretta, anzi mostri talvolta come il Del Bene abbia avuto dinanzi una copia non molto sicura e intelligibile. Ad un certo punto (v. 161), ad esempio, egli fu costretto a lasciare in bianco una parola. Talora ci soccorre utilmente la lezione del Cod. Marciano, del quale noteremo scrupolosamente ogni variante.

3. È il dantesco : " Non impedir lo suo fatale andare „ *Inf.* V. 22.

Chi del suo dolce april non coglie i fiori,
piange poi 'l uerno i suoi tempi migliori.
Come la neue al sol sparisce et fugge,
così per uoi quel tristo si distrugge. 10
Chiara stella ui guida ad altra parte
per porre il uostro nome in mille carte.
Non ti doler se bosco è fatto il prato,
che renderà poi meglio, lauorato.
Non ci bisogna più Berta o Martino, 15
Compare, io ti so dire il panno è fino.
Temo talhor, ch'al uostro alto lauoro
non siate Menedrabolo al tesoro.
Mill'anime gentili, et forse è poco,
raccenderete ancor del uostro foco. 20

---

7. sg. È il solito frequentissimo motivo della poesia specialmente popolare e popolareggiante, il consiglio a godere la bellezza fugace e la vita che presto declina. Il Bembo stesso, nel Carnevale del 1507, alla Corte d'Urbino, mascherato da ambasciatore di Venere, aveva cantato, volto alla Duchessa ed alla Emilia Pia: " Ond'io vi dò fede- „ le e buon consiglio | Non vi torca dal ver falsa vaghezza | Se non si „ coglie come rosa e giglio, | Cade da sè la vostra alta bellezza. „

15. È frequente in modi proverbiali l'uso di questi due nomi insieme accoppiati, accennanti a persone volgari e di piccolo giudizio. Anche in Dante (*Parad.* XIII, 139) leggiamo: " Non creda donna Berta, o Ser Martino. „ pel quale vedasi il commento dello Scartazzini, III, 362.

17. sg. Il Cod. Magliabech. ha *Mendrabolo*. Per la origine e il significato di questa espressione, tutt'altro che facile e comune, ci soccorre utilmente una raccolta nota e preziosa di proverbi latini, che è un vero monumento d'erudizione profonda e geniale del maturo Rinascimento, e della quale siamo debitori ad un amico glorioso del Bembo, Erasmo da Rotterdam. Per queste nostre illustrazioni e raffronti ci varremo largamente di tale raccolta, perchè crediamo tutt'altro che improbabile che essa sia stata la fonte di alcuni proverbi o modi proverbiali, contenuti nei *Motti* bembeschi, e la citeremo sempre secondo la ediz. in folio già citata, Ferrara, 1514, *Erasmi Rotherodami Proverbiorum*

c. 46v Così lontano anchor u'honora et ama,
et spesso con la lingua ui richiama.
Cresca in etate et crescerà in uirtute,
et con gl'occhi darà morte et salute.
Misero, tristo, a che così ti sfaci, 25
et perchè non più tosto uiui et taci?
Non uiue in questa età la più felice:
et ueramente sei nostra Fenice.

Chiliades tres, et totidem Centuriae, additis quibusdam rebus optimis noviter excussae plurimisque in locis diligentissime castigatae, e in fine: Impressum accuratissime Ferrariae per Joannem Machiochum Bondenum MDXIIII Ad idus Martii. Nel verso del frontespizio v'è una lettera dedicatoria di " Joannes Maciochus Magnif. et Clariss. Hieronimo Magnanino Illustriss. D. Ducis Ferrariae a secretis, " datata Nonis Martiis MDXIIII.

A c. XXXIXr sg. Chil. I. n. CLVII troviamo registrata l'espressione proverbiale " Mandrabuli more res succedit " che ha riscontro nella greca *ἐπὶ μανδραβούλου χωρεῖ τὸ πράγμα,* cioè " res in dies in pejus labitur. " Erasmo, che poi cita esempi di Luciano e di altri, dà la seguente ragione del significato da lui attribuito al detto proverbio:

" Inde natum, quod Mandrabulus quidam, cum thesaurum reperisset, primum auream ovem posuit Junoni Samiae, proximo anno argenteam, tertio aeneam ".

28. L'uso di questa imagine della Fenice, anche con valore di semplice epiteto, tratta da una leggenda zoologica assai diffusa, è frequente fin dai primi tempi della nostra lirica amorosa. Il Petrarca incominciava un suo sonetto così: « È questo il nido in che la mia Fenice | Mise l'aurate e le purpuree penne, » e la Fenice appunto aveva fornito materia d'un paragone speciale a Richart de Barbezieu nella quarta strofa della curiosa canzone " Atressi cum l'olifans ". (Cfr. Gaspary, *La scuola poet. sicil.*, pp. 109 sg.). Al Sannazaro poi suggerì uno degli enigmi contenuti nell'Egloga IX dell'*Arcadia* (ed. Scherillo, Torino, 1888, p. 191 sg.), dove Ofelia chiede ad Elenco: « Dime, qual'è l'uccello il qual raguna | I legni in la sua morte et poi s'accende, | Et vive al mondo senza paxe alguna? » Cfr. Dante, *Inf.*, XXIV, 106-111.

Questo si uostro è sì d'inganno pieno,
che meglio fora un no di Philoxeno. 30
Non ti dolere : è cosa antica et piana
ch'ogni virtute cede alla Galana.
Non è la pica al lusignuol conforme ;
frate, qui si può dir : la lepre dorme.

---

30. *Un no di Philoxeno.* Costui, secondo Suida, era poeta ditirambico e musico greco, il quale, per essersi rifiutato a lodare i cattivi versi di Dionigi il vecchio, tiranno di Siracusa, fu da lui fatto gettare nelle Latomie. Cfr. Pauli, *Real Encyclopädie der class. Alterthums*, Stuttgart, 1848, V, 1535 ed Erasmo, *Op. cit.*, c. 274v, Chil. III, n. 197, " *Philoxeni non* „.

32. *Galana*, comunemente tartaruga, dal greco χελώνη — così spiegano, fra gli altri, il Tommaseo e il Bellini, citando un esempio degli *Inni Omerici:* " dell'antro ombroso saltando la soglia | U' *Galana* o testug- „ gine trouata, | A acquistar uenne una ricchezza immensa. „ Ma sospettiamo che in questo caso si tratti d'un equivoco e che, come nel verso del Bembo, la *galana* debba spiegarsi non per tartaruga animale, ma per quella pietra preziosa che i Greci chiamavano χελωνία, che si trova anche in Plinio e che il Passow, *Handwörterbuch der griech. Sprache*, traduce " ein schildkrötenartiger Edelstein, „ cioè una pietra preziosa fatta a foggia di tartaruga. Così, ricordando le virtù mirabili attribuite alle pietre preziose nei *Lapidari*, s'intenderebbe meglio la grande *virtude* attribuita qui alla galana. E appunto fra le 50 Pietre preziose cosidette *della Corona*, descritte nella *Intelligenza* (st. 47) è chiamata *testudine* " Quella gemma c'à nome Chelonite. „ Ricordiamo a questo proposito che i *Lapidari* fornirono ricca materia a certi giochi più in voga nella società elegante del sec. XVI, come si ricava, fra l'altro, dai *Cento giuochi liberali, et d'ingegno, nuovamente da Innocentio Ringhieri gentil'huomo bolognese ritruouati et in dieci libri descritti*, In Venetia per Giovan Maria Bonelli, MDLIII-4. (la prima ediz. era uscita nel 1551 in Bologna), dove troviamo un *Giuoco delle Gemme*, ciascuna delle quali aveva un linguaggio proprio che, come succedeva dei fiori, serviva alle *imprese* e alla poesia amorosa. Cfr. Novati, *I Codici Trivulzio-Trotti* in *Giorn. stor. d. letter. ital.* IX, 169 sg. e n.

34. *Qui la lepre dorme*, cioè qui sta la difficoltà, il pericolo. È espressione proverbiale molto in uso nel 500, come presso il Caro (*Lettere*, ed. Class. I. 5), dove troviamo adoperato in questo senso:

Quanto più di celarlo a noi t'adopri, 35
tanto più alto et bello a noi lo scopri.
Tu puoi securo andar dall' Indo al Mauro,
se teco porti un ramuscel di Lauro.
Potria la luna ancor scendere a torme,
ma non è sempre Endimion, che dorme. 40
Per amar altri a uoi siete nemico,
c. 47r et d'un stesso piacer ricco, et mendico.
In tutto è cieco, et molto ha grosso il pelo
chi non ved'acqua in mare e stelle in cielo.
Chi non pesa il suo mal non può saperlo : 45

" veder dove la lepre giace. „ Egualmente presso i Francesi troviamo adoperate tuttora e nel medesimo significato espressioni come questa : " Ce n'est pas là que gît le lièvre. „

38. Il Cod. Marciano legge *ramoscel*, come al v. 41 *nimico*.

39. sg. Allusione al celebre mito degli amori d' Endimione con la Luna (Selene), la quale, secondo una delle varie versioni, presa della bellezza di lui, l'aveva immerso in un sonno eterno, per poterlo baciare senza ch'egli s'accorgesse. Accennando con arguta malizia a questo mito, forse il Bembo, adoratore di Cicerone, ricordava il tono scherzoso con cui anche lo scrittore latino ne aveva fatto parola (*De finibus*, V. 20, 55 e *Tusculanae disputat.* I. 38). Questo stesso mito, uno dei più belli certo e dei più soavemente poetici fra quanti l' antichità ci ha trasmesso, fu caro al Petrarca, che se ne servì talora ad esprimere l'ardore della sua passione e le impazienze e i desiderî ribelli del cuore, per es. in quella stanza bellissima della Sest. 7, P. I: " Deh hor „ foss' io col *Vago della Luna* | addormentato in qualche verdi boschi: | „ E questa ch'anzi vespro a me fa sera, | Con essa e con Amor in „ quella piaggia | Sola venisse a stars'ivi una notte : | E 'l dì si stas- „ se, e 'l sol sempre nell'onde. „ Motivo ripetuto poi a freddo in tutti toni e sciupato dai petrarchisti. In Erasmo, *Op. cit.*, c. 135v, Chil. I, n. 832, troviamo registrato " Endymonis somnum dormis, „ detto di coloro che si danno troppo al sonno ed all' ozio.

45. sg. Il Cod. Marciano legge, in cambio di *pesa*, *pesca*, lezione evidentemente errata; ed ha toscanizzate in *sapello* è *mantenello* le due forme finali del distico.

Graue cosa è un gran fio a mantenerlo.
Per non star dell'altruj ricchezza in forse,
io pongo sempre mano in su le borse.
Se per innanzi non sei più costante,
ti chiamerò la figlia di Taumante. 50
O Maccheron mio dolce, tondo et sodo,
qual'è la cosa contraria del chiodo?
Misura il varco pria delle tue piante,
et lascia il ciel se non ti senti Atlante.
Hor, pria che fondi il tetto, alzi i fastigi: 55
hor uedi il porco et cerchi i suoi uestigi.
Con una lingua et cor promette e crede,
tal ch'a lui si può dire: Attica fede.
Tu fai come la semplice villana,
et uuoi portar col doglio acqua alla rana. 60

---

46. Tratto dalla Canzone del Petrarca: " Mai non vo' più cantar ecc., " dove (v. 18) abbiamo: " Grave *soma* è un mal fio a mantenerlo. "

50. *Figlia di Taumante.* Per questo mito greco della Θαυμαντίας, epiteto della Iris, rimandiamo al Preller, *Griechische Mythologie*, Berlin, 1872, vol. I, pp. 458 sg.

51 sg. Qui, invece della solita risposta, abbiamo una domanda in forma d' indovinello.

58. *Attica fede*, espressione proverbiale derivataci dall' antichità. Presso i Latini ricorrono frequentissime le frasi: " Attica fides, Punica fides ". Cfr. Vannucci, *Proverbi latini*, Milano, Brigola, 1882, vol. II, 136-40, 146, ed Erasmo, *Op. cit.*, Chil. I, nn. 724, 725, 726.

59 sg. In Erasmo, *Op. cit.*. Chil. III, n. 516, troviamo " Ranae aquam " insieme col perfetto corrispondente greco, e la seguente dichiarazione: " Ranae aquam, subaudiendum ministras. Ubi quid exhibetur, quo vel precipue gaudet is, qui accipit. Veluti si quem natura bibacem ad bibendum certamen provoces, aut homini loquaculo narrandi materiam et occasionem subministres ".

c. 47v Ritornin l'acque alle lor alte fonti,
e 'l sol là oltre ond'alza, chini et smonti.
Chi ui sforzaua ? a torto ui dolete,
se 'l pan mangiate, che tagliato hauete.
Pur dianzi era il ciel fosco, hora è sereno : 65
così può ria fortuna uenir meno.
Non ci pensar, che n'hauerai uergogna,
tu non se' Julio, et lei non è Bologna.
El mio pensar, senora, es muy doblado,
o come fate ben lo descansado. 70

---

61. Il Sonetto 39 del Bembo, da lui composto nella sua prima giovinezza e innanzi al 1500, incomincia: " Correte fiumi a le vostre alte fonti „. Ed Ovidio (*Tristium*, Lib. I, Eleg. VII) incominciava allo stesso modo una sua Elegia: " In caput alta suum labentur ab aequore retro | Flumina, conversis Solque recurret equis „. Ma il Bembo dovette avere innanzi alla mente anche i versi del Petrarca (P. I, Son. 37) : " Lasso, le nevi sien tepide, e nigre : | E 'l mar senz' onda, e per l' Alpe ogni pesce ; | *E corcherassi il Sol là ond' esce* ecc. „. Cfr. P. I, Sest. 7, v. 16-8.

63 sg. Cioè dovete dire *mea culpa*, dacchè il male ve lo siete voluto, procurato voi stesso.

65. Il Cod. Marc. legge *hor*.

67 sg. Il Cod. Marc. ha " *ui* pensar, „ e *Giulio*.

68. Come abbiamo già detto nella *Introduzione*, crediamo che questa sia un' allusione all' impresa felicissima di Bologna, che fu acquistata da Giulio II nel novembre del 1506, quasi senza colpo ferire. In tal modo si spiega benissimo il senso dei due versi bembeschi. A qualcuno che desiderava sapere quale sarebbe stato l' esito d' una sua impresa amorosa, veniva risposto: Deponi il pensiero di riuscire a buon fine, che nè tu possiedi la forza e le attrattive di Giulio II, nè la tua donna è disposta a concedersi a te, come Bologna a quel papa ribellandosi alla signoria tirannica dei Bentivogli.

70. *Descansado* veramente significa tranquillo, pacifico. Ma forse che in questo caso *fare el descansado* significherebbe per ischerzo quello che, presso di noi, *fare il morto?* Notiamo che lo spagnuolo *descansar* vale anche " essere morto, giacere, quiescere. „

Questo ben ti darà lo gir sprezato,
che mai con donne non farai mercato.
Al sol ti uolgi et con l'unghie lauora,
et granchi e castagnacci uerran fora.
Tu quando cadi, come puoi, risorgi; 75
a me sempre giouò chiamar San Giorgi.
Felice questa età, se col tuo voto
quanto 'l Nocchier potesse il Galeoto.
Non ci pensar che n' hauerai uergogna:
tutte non son l'imprese da Bologna. 80
c. 48r La Boclac, Talmut, [e] Beslamin' Oga,
venite, che si fa la sinagoga.
Qual son le biade al campo, al gregge il toro,
tal sete uoi l'honor del nostro Coro.
Tempo ancora uerrà che 'l uostro ardore 85
manderà sopra il Cielo il suo splendore.

---

73 sg. In ERASMO, *Op. cit.*, Chil. I, c. IXr, abbiamo la frase proverbiale: Adversus solem ne loquitor, cioè non opporti alla verità. I versi bembeschi, d'intonazione burlesca, si potrebbero forse spiegare considerando il sole come la verità, quasi volessero dire che la considerazione attenta, la ricerca ostinata di essa riesce a fare miracoli.

77 sg. Non sono altro che una ripetizione, con leggiera variante, dei due versi precedenti 67-8.

81. Parole ebraiche o foggiate all'ebraica, accozzate insieme probabilmente per ischerzo e senza un significato preciso. Il Cod. Marciano legge *Belsamin*. Del resto " far la sinagoga ,, significa semplicemente raccogliersi, radunarsi. Anche nelle Rappresentazioni del sec. XV troviamo talvolta espressioni e versi interi che vorrebbero essere in lingua ebraica. Vedasi D'ANCONA, *Origini* ecc., I, 358.

85. Nel Cod. il *uostro* fu sostituito ad un *uero* cancellato — mentre nel Cod. Marciano abbiamo *nostro*, lezione che ci pare meno probabile.

In rete accogli l'aura, in ghiaccio i fiori,
et spargi al uento i tuoi tempi migliori.
Contra le fata non alzar le corna :
Sparta t'è tocca in sorte, et Sparta adorna. 90
Scriuiti in fronte et dì : questa magione,
che uoi uedete, è casa di prigione.
Altro uorrebbe, un tuo sguardo nol pasce :
et sappi, che fu ghiotto insino in fasce.
Fuggite amanti, questo uolto uccide 95
se mira, o parla, o canta, o piange, o ride.
Balla ancor tu, che non è buona usanza
lasciar altrui quando l'hai posto in danza.
Non ti doler della fortuna ria,
che del tuo nembo sei stato Cecìa. 100

---

89. È il dantesco: " Che giova nelle fata dar di cozzo? „ (*Inf.* IX, 97).

100. *Cecìa.* Sicuramente qui deve trattarsi dell' antico nome greco-latino (*caecias*) d' un vento, che vien ricordato da Plinio (*Hist. nat.*, II, 47), il quale, fondandosi sull' autorità di Aristotele, afferma che esso, invece di respingere, come gli altri venti, le nubi, le attira a sè. In tal modo riesce chiaro il senso del verso bembesco, nel quale un amante che aveva interrogato la sorte sul suo amore sfortunato, sentivasi rispondere essere inutili i lamenti, giacchè la disgrazia se l'era voluta egli stesso. Del resto, come spesso succedeva ed inevitabilmente in siffatti componimenti, il significato di questa risposta coincide con quello contenuto, ad es., nei due versi più sopra veduti 63-4. In una raccolta interessante di proverbi messa in luce poco dopo che il Bembo aveva composto questi *Motti* e dedicata al Duca Guidobaldo d' Urbino, col titolo " *Polydori Vergilii Urbinatis Presbyteri Proverbiorum liber, quo paroemiae insigniores omnium fere scriptorum luculentissima enarratione explicantur, Lector me lege et probabis* „ ed in fine " Haec Polydori Vergilii proverbia, remotioris doctrinae refertissima Matthias Schürerius Heluetensis Argentorati venustissimis formis emendatissime denuo excudit Mense Februario Anno humanae salutis MDX Imp. Caes. Maximiliano ecc, „ c. XXV v, troviamo registrato e lungamente illustrato con ri-

c. 48v Adegua i colli et fia 'l giogo soaue :
nè l'un sia il Gariglian, l'altro la Piaue.
Chi ama et sofferenza in sè non haue,
piglia senza gouerno a regger naue.
Nè uuoi legar, nè uuoi essere auuinto, 105
nè Ajace [essere] eleggi, nè Jacinto.
Per sciogliere d'un ti leghi all'altro nodo,
mentre uuoi d'asse trar chiodo con chiodo.

---

scontri tratti dal greco, il proverbio: " Mala ad se trahit, ut Caecias nubes „. Cfr. Erasmo, *Op. cit.*, Chil. I. n. 462, c. 82r. Questa imagine del resto era abbastanza comune anche nel linguaggio poetico amoroso del tempo. Pochi anni dopo che il Bembo aveva scritto questi *Motti*, Giovanni Rucellai poneva in bocca a re Albojno i seguenti versi nei quali si parla di Rosmunda: " Costei si avea tirato dietro el male | Come trae Cecla vento a sè le nube „. (*Rosmunda*, a. III, v. 158 sg., Cfr. Mazzoni, *Le opere di G. Rucellai*, Bologna, Zanichelli, 1887, pp. XXIV e seg. e p. 69).

101 sg. Metafora artifiziosa ed oscura, con la quale probabilmente si consiglia ad una donna che cerchi di piegare il collo, cioè di mostrarsi meno altera verso il suo amante o marito, in modo che l'uno non abbia ad essere così diverso e lontano dall'altro, come il Garigliano dalla Piave.

105 sg. Ad Ajace, che in una tragedia è chiamato appunto con l'epiteto di ὁ λύων, si contrappone quì maliziosamente Jacinto, cioè il greco Hyakintos, figlio del re Spartano Amicla, giovane di straordinaria bellezza, che era il prediletto di Apollo. Ma non meno appassionatamente era di lui preso Zefiro, figlio di Astrea e di Aurora, il quale, non essendone corrisposto, per vendicarsi lo fece precipitar giù dal Taigeto, mentre giocava al disco. Apollo, dolentissimo, per eternarne il ricordo, del sangue sparso di lui fece nascere un fiore purpureo, che prese il suo nome. Di questo mito vi sono alcune varianti per le quali vedasi Ovidio (*Metam.*, XIII, 394 sgg.) e Pauli, *Op. cit.*, III, 1534.

106. Perchè il verso corra bisogna aggiungere o un " essere „ o una parola simile che manca nei codici.

108. Nel Petrarca (*Trionfo d'Amore*, Cap. III, terz. 22) leggiamo: " Come d'asse si trae chiodo con chiodo, „ al qual verso il

Prendi pur al tuo scampo altro partito,
qui non ha luogo Tamero impazzito. 110
Cerca pur al tuo legno un altro porto,
che qui, fratello mio, tu parli al morto.
Non ben si corre sempre a quel che piace,
et spesso in mezzo i fior la serpe giace.
Pensaui su, mentre la colpa è nuoua, 115
che il pentirsi da sezzo nulla gioua.
Non è 'l uero giardin quale il dipinto,
et non fa per ciascun gire a Corinto.

TASSONI (*Considerazioni* nelle *Rime del Petrarca*, ed. Venezia, Coleti, 1727, p. 612) osservava: " È tolto di peso dal primo sonetto di Fra Guitton d' Arezzo ". E infatti il riscontro è perfetto. Del resto si trattava d'un modo proverbiale assai diffuso sin dai primi tempi della nostra letteratura, e che visse ancora molto di poi ed era nell' uso vivo alla prima metà del 500. Ce n'è buon testimonio anche l' Ariosto (*Furioso*, XLV, 29) che lasciò scritto: " Come si dice che si suol d' un legno | Talor chiodo con chiodo cacciar fuora ".

109. Meno correttamente, ci pare, il Cod. Marc. legge: " *altro* scampo ".

110. *Tamero*, è il greco *Thamyris*, figlio di Argiope e di Philamone o di Arato, celebre cantore nei giochi pittici. Secondo Pausania, avendo egli sfidato le Muse al canto, ed essendo rimasto perdente, fu privato della vista. Di quì presso i Greci, il proverbio, cui allude il Bembo, *Θάμυρις μαίνεται*, registrato da Esichio e Suida. Cfr. PAULI, *Op. cit.*, VI, P. II, 1746.

114. Presso i Latini abbiamo il *latet anguis in herba* (VIRGIL. *Egl.* III, 93). Dante (*Inf.*, VII, 85 sg.) parlando del giudicio della Fortuna, dice ch'è occulto " come in erba l'angue, " e il Petrarca, al quale probabilmente attinse il Bembo, scrive: " Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace " (P. I, Son. 78) e " So come sta tra' fior ascoso l'angue ". (*Trionfo d'Amore*, Cap. III, terz. 53).

116. Con questo verso finisce precisamente la penultima delle *Cinquanta Stanze* del Bembo, composte, ripetiamo, e recitate nel febbraio del 1507.

118. Modo proverbiale comune ai Greci e ai Latini. Il DOLCE nelle *Sorti del Marcolini* (ed. cit. c. 120r) scrisse " A tutti non con-

A quel ch'è del tuo ben maggior nemico
tu sei simile più, che fico al fico. 120
c. 49r Non corre bene un cane ad ogni caccia,
et poco stringe quel che tutto abbraccia.
Ben ha da uiuer lieto et consolato
chi puote dire : amando io sono amato.
Se quel di dentro si conosce al uolto, 125
Amor et gelosia t'hanno il cor tolto.
Nostro ben, nostro mal uien nelle fasce,
sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.
Chi non sa con che stral ferisca Amore
miri i nostri occhi et poi riguardi il Core. 130
Chi uuol sua gioia fare eterna et soda
tacito seco del suo ben si goda.

---

vien gire a Corinto | Per proverbio dei Greci assai solenne „. In POLIDORO VERGILIO, *Op. ed. cit.*, fol. Xr, troviamo notato e copiosamente commentato il proverbio latino: " Non omnium est virorum Corinthum navigatio „. Anche è da vedere la ricca ed erudita illustrazione che ce ne lasciò ERASMO, *Op. cit.*, Chil. I, n. 297, c. 61r sg., il quale scrive fra l'altro : " Inde natum adagium, quod (ut ait Suidas) difficilis sit appulsus in portum Corinthium, „ sebbene altri diano al modo proverbiale un'origine diversa.

120. Il Codice Marciano legge : " fico a fico „. ERASMO, *Op. cit.*, Chil. II, n. 707, c. 232r, registra il motto proverbiale : " similior ficu, „ che trova perfetto riscontro anche in greco, e di cui egli scrive: " Per iocum dicebatur, de vehementer inter se similibus, ducta metaphora a ficorum inter ipsas similitudine „.

122. L'equivalente veneto di questo proverbio comunissimo troviamo al principio del sec. XVI nelle *X Tavole* : " Chi tuto abrazza, nula strenze „. Cfr. PASQUALIGO, *Raccolta di proverbi veneti*, Treviso, Zoppelli, 1882, p. 331.

128. Con questo verso appunto finisce il Son. 262 del Petrarca (Son. 35 della P. II), che com. " Amor, che meco al buon tempo ti stavi. „

O quanti son color beati appieno
che gouernan due uoglie con un freno.
Serui, non ti lagnar, ma soffri et taci, 135
ch' ancor potrai salir se bene hor giaci.
Odi nuouo piacere, odi malitia,
per uiuer lieto simular tristitia.
Amor t' ha posto sì crudele assedio,
che sofferenza è solo il tuo rimedio. 140
c. 49v O cattiuello che ti credi fare?
ogn' un non sa come si debba amare.
Chi uuol due caccie in un corso tenere,
s' ambe le perde non si può dolere.
Qualunque usa uestirsi acerba doglia 145
senza alcun dolce, presto se ne spoglia.
Non ti doler se gran beltà non hai:
chi piace ad uno amante è bella assai.
Senza le penne alla speranza eguali

---

143 sg. Non è che una variante del proverbio già veduto al v. 121-2. In Erasmo, *Op. cit.*, Chil. III, n. 237, c. 276r abbiamo: " Duos insequens lepores, neutrum capit ,,. Questa espressione proverbiale era viva fino dal sec. XIV, giacchè Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* (lib. II, cap. 30, p. 194 della ediz. Silvestri) scriveva: " Chè tu ben sai, che 'l proverbio dice: | Che chi due lepri caccia, perde l' una | e l' altra lascia, e riman infelice ,,. Questo proverbio si trova in qualche codice riportato fra le *Sentenze o diti di facio* pubblicati dal Renier (*Le Liriche ed. ed ined. di F. degli Uberti*, p. CCCXIX sg.), le quali veramente non sono tutte, come afferma l' Ed., in terza rima, dacchè la II e la III sono in distici rimati a coppia. La VII contiene appunto, con qualche variante, il nostro proverbio: " Noti ciascun quel che *'l buon Fazio* dice, | Che chi duo lepri caccia, *perde l' una*, | l' altra gli fugge e riman infelice ,,.

149 sg. Ha riscontro nel latino: " Sine pennis volare haud facile est ,,.

chi uolar pensa, indarno spiega l' ali. 150
Piglia del tuo dolor qualche conforto,
che non sei solo amante offeso a torto.
Nel nostro petto Amor serua lo stilo,
che seruano beuendo i cani al Nilo.
Quel peso che fortuna imposto t' haue 155
porta ridendo, et s' il farai men graue.
Di uetro è la tua speme et tu nol uedi,
che di diamante la ti stimi et credi.
Non creder men perch' ei ne parli poco:
chi può dir come gl' arde è 'n picciol foco. 160

---

153 sg. Il Cod. Magliabech. legge *stile*, ma la rima esige che si legga *stilo*, con il Cod. Marciano. Il significato di questo distico bembesco si spiega facilmente, pensando al modo proverbiale che troviamo presso i Latini, in Fedro, ad esempio: " Canes currentes bibere in Nilo flumine ". (I, 25). Anche di questo modo proverbiale troviamo in Erasmo, *Op. cit.*, Chil. I, n. 899, c. 137r, una larga illustrazione: " Qui leviter, ac velut obiter artem quampiam, aut autorem degustant, hi ceu canis e Nilo degustare dicuntur ". Dopo averne recato degli esempi, Erasmo soggiunge: " Id adagii natum est ex apophthegmate quodam, cuius meminit Macrobius, Saturn. lib. primo. Id est huiusmodi. Post fugam Mutinensem, quaerentibus quid ageret Antonius, quidam familiaris ejus respondit: Quod canis in Aegypto, bibit et fugit. Nam in illis regionibus constat canes raptu crocodilorum exterritos, bibere et fugere. Solinus ait eos non nisi currentes lambitare, ne deprehendatur ". Pittagora in una sua sentenza diceva: il cane del Nilo beve correndo per paura del coccodrillo: fa lo stesso tu nella tazza dei piaceri.

156. Il Cod. Marciano ha *soave* in cambio di *men grave*. Cfr. v. 101 sg.

157 sg. *Di vetro è la tua speme* ecc. È una imagine comunissima, che si trova anticamente applicata anche alla Fortuna. I Latini, ad esempio, dicevano: " Fortuna vitrea est, et cum splendet frangitur ". Il concetto dei due versi bembeschi si trova così espresso nel Petrarca (P. 1, Son. 99): " Lasso non di diamante, ma d' un vetro | Veggio di man cadermi ogni speranza ".

c. 50r Più gode il mondo et maggior *frutto* fa,
chi piglia il tempo et l' usa come ua.
Ingordo amante et prodigo alchimista
perde più tempo assai che non acquista.
Per affisar nel sole humana luce 165
tanto si uede men quanto più luce.
Chi ua da lungi assai più s' auuicina,
et non s' innalza ben chi non s' inchina.
Non si schermiscon sempre tutti i colpi,
et danno nella rete anco le uolpi. 170
Da cui sue forze non son bene intese,
il più si pente delle ardite imprese.
A lui [quanto] è mercantia villana et sconcia,
quel ch' a libra puoi dar uendere ad oncia.
Degl' occhi uostri Amor par ch' esca et dica : 175
Tanto son io quanto m' è questa amica.

---

161. Abbiamo creduto di supplire con la parola *frutto* allo spazio lasciato in bianco nel Codice Magliabechiano, non essendo a noi, come forse neppure al Del Bene, sembrata accettabile la lezione *senno*, che si trova nel Cod. Marciano.

170. Su questo modo proverbiale vedasi ciò che scrive Pico Luri da Vassano (Ludovico Passarini) nei *Modi di dire proverbiali e motti popolari*, Roma, 1875, p. 322. Aggiungeremo che anche il Petrarca nella frottola, a lui attribuita: " Di rider ho la gran voglia, „ dice: " Che gran coda ha la volpe ! e cade al laccio „. La stessa espressione: " e ben spesso si piglia delle volpi, „ troviamo in una curiosa lettera tutta intessuta di proverbi, che si trova a p. 10 del raro opuscolo *Alcune lettere piacevoli. Una dell' Arsiccio Intronato in Proverbi. L' altra di M. Alessandro Mazzi Cirloso Intronato con le Risposte, con alcuni Sonetti.* In Siena appresso Luca Bonetti s. a. in 4.° picc. di 12 carte numerate. La prima lettera dell' Arsiccio Intronato, il famoso Vignali, ha la data di Milano, del Mese degli Asini 1557. Il Cod. Marciano legge *nelle reti.*

174. Il Cod. Marciano ha a questo punto una lacuna di 20 versi.

Homai tu puoi ben gire in panno scempio
a render l' arme et offerirle al tempio.
Dic mihi, Dameta, cujum pecus, an Meliboei?
bun, bun, bun, bun, son queste cinque o sei? 180
c. 50r Douea tacer, ma se pur uuoi saperlo,
già è di là dal rio passato il merlo.
Doppo la pioggia un sereno è più caro,
e 'l dolce piace più doppo l' amaro.
Quant' è più la fatica acerba et graue, 185
tant' è più la mercè dolce et soaue.

---

178. La frase proverbiale: " La offerto le arme al tempio „ fu illustrata a suo modo da quello strampalato e malamente aretinesco cervello del Fabrizi. Vedi *Libro della Origine delli Vo'gari proverbi di Aloyse Cynthio degli Fabritii della poderosa et inclyta città di Venezia cittadino* ecc. (In fine) — Stampata in Vinezia per maestro Bernardino et maestro Matheo dei Vitali Fratelli Vinitiani, adi ultimo Septembrio MCCCCCXXVI di Vinegia Prov. 27.

179. Questo stesso notissimo verso delle ecloghe virgiliane si prestò poi altre volte allo scherzo ed alla parodia. Il Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, V, 215, parlando delle postille fatte dal Tassoni al poema del Bracciolini sopra l' elezione di Urbano VIII, ne dà alcuni saggi, primo dei quali il seguente: " Dic mihi damoeta, cujum pecus? cioè, dimmi da me a te, che significa la pecoraggine di questo principio? „

182. Il Petrarca nella sua Canzone: " Mai non vo' più cantar ecc. „ ha questo stesso verso: " E già di là dal rio passato è il Merlo, „ (v. 21) — e dopo di lui si riscontra questa espressione proverbiale nel *Pataffio*: " E valicato egli ha la merla il Po, „ ed altrove. Una buona disamina delle varie interpretazioni attribuite nei diversi casi a questo modo proverbiale, fu fatta dal Passarini, *Op. cit.*, pp. 49-51. Anche quì crediamo s' adatti la stessa spiegazione, che il Passarini propose pel Petrarca, cioè: " t' avverto che oramai non sei più giovane, e alla tua età, dopo l' esperienza già fatta, non convengono più le imprese amorose „.

184. Nelle *Sorti* del Marcolini (*ed. cit.*, c. 108r) il Dolce scriveva: " ...... così ti fia | Più caro il dolce dopo qualche amaro „.

Che uuoi tu far? non sai ben che la rosa
ha spesso sotto sè la spina ascosa?
Non fa per uoi tener d' Amor tenzone,
che potreste esser moglie di Titone. 190
Sempre si uuol seruire o poco o molto;
una man laua l' altra, et ambo il uolto.
Diman poi tornerai che fia mercato:
per questa notte il lupo ha sbadigliato.
Assai degn' è che poco frutto mieti 195
chi uuole albar d' un gesso due pareti.

---

187 sg. Intorno a questo proverbio, che ebbe una diffusione straordinaria presso tutti i popoli europei, vedi DÜRINGSFELD, *Sprichwörter der germanischen und romanischen Sprachen vergleichend zusammengestellt*, Leipzig, 1872, vol. 1, pp. 180-3.

189 sg. Noi spiegheremmo come pel v. 182: " non fanno per voi, o Signora, le imprese d'amore, chè siete ormai troppo innanzi con gli anni ". Forse qui si allude alla durata favolosa degli Amori dell' Aurora, e quindi alla vecchiaia di lei, a meno che il Bembo non intendesse di riferirsi all' incostanza, egualmente proverbiale, del vecchio Titone in fatto di amanti. Anche ERASMO, *Op. cit.*, Chil. I, n. 565, c. 98v, registra il motto " Titoni senecta Τιθωνοῦ γῆρας, e soggiunge: Fabulae tradunt Tithonum adamatum ab aurora in coelum sublatum fuisse, atque illius succo perfusum, ad tantam pervenisse senectutem, ut tandem optaverit, ut in cicadam verteretur ecc. " Quanto poi alla dantesca " concubina di Titone antico. " e alle questioni ad essa relative vedasi l' Appendice dello SCARTAZZINI al C. IX del *Purgatorio*, nella edizione da lui curata della *Divina Commedia* (II, pp. 148-61).

192. Proverbio antichissimo, che presso i Latini suona: " Manus manum lavat ". (Cfr. VANNUCCI, *Op. cit.*, I, 273, ed ERASMO, *Op. cit.*, Chil. I, n. 33, c. XVIIr che registra il " manus manum fricat, ") che nella stessa forma precisa ritroviamo sulla bocca del popolo veneziano: " Una man lava l'altra, e tute do lava 'l viso ", Vedi PASQUALIGO, *Op. cit.*, pp. 75, 359).

196. In ERASMO, *Op. cit.*, Chil. I, n. 602. c. 103v, troviamo il proverbio: " Duos parietes de eadem dealbare fidelia " e la spiegazione seguente: " Huic (cioè al proverbio precedente " duabus sede-

Ogniuno il sa : tu che ne uuoi tu fare ?
 la nave non si può celar nel mare.
Prega le tue venture ch' a ragione
 non ti si possa dire horto d' Adone. 200
Come il polipo fai, che per timore
 cangia in quel della pietra il suo colore.

---

re sellis „) finitimum illud, duos parietes de eadem dealbare fidelia, pro eo, quod est, ea de re duplicem velle inire gratiam, eademque opera duos pariter demereri „. E dopo citato un esempio di Cicerone, Erasmo soggiunge: " Tractum videtur ab iis, qui parietibus opus albarium super inducunt „.

197. Il Codice Marciano legge *ogniuna*.

200. Questa espressione e il significato suo si ricollegano al mito di Adone e al culto con cui fra i Greci, e dalle donne specialmente, si commemorava la εὕρεσις della sua imagine nell' orto detto appunto d'Adone. Cfr. Pauli, *Op. cit.*, I, I, 177. Erasmo, *Op. cit.*, Chil. I, c. XIr sg., dà la seguente spiegazione del latino " Adonidis horti, „ e del greco 'Αδώνιδος κῆποι: " De rebus leviculis dicebatur, parumque frugiferis, et ad brevem praesentemque voluptatem idoneis. Pausanias testatur Adonidis hortos olim in delitiis fuisse, lactucis potissimum, ac foeniculis frequentes in quibus semina haud aliter, atque in testa deponi consueverint, eoque rem in proverbium abiisse, contra subtiles, ac nugones homines et voluptatibus ineptis natos, cujusmodi sunt cantores, sophistae poetae lascivi, cupediarii, atque id genus alii ecc. „. Del resto questo modo proverbiale era in uso presso i nostri umanisti anche in scritture non propriamente letterarie. Paolo Bombasio scriveva, fra l' altro, da Napoli " VI Non. Jul. 1513 „ all'amico Scipione Canteromaco: ".... Sed quam vellem te herbarium videre *adonios et hortos* speculantem, nisi forte magis ea contemplaris quae *adonijs* incumbunt et herbariae te perscrutationis pretextu velas, quamquam te calores aestivos formidare credo, neque Veneri potius quam Baccho sacrificare velle pro certissimo habeo, quod equidem laudo idque et ipse facis „. (Vedi De Nolhac, *Les correspondants d' Alde*, Roma, 1888, Estr. dagli *Studi e docum. di Storia e diritto*, Lett. n. 78).

201. Anche per questo accenno ad una tradizione zoologica classica, la quale non è senza fondamento, ci soccorre l' erudizione di Erasmo, *Op. cit.*, Chil. I, n. 93, c. XXVIIr sg. Quivi è notato, ac-

Nel tuo grembo Amaltea di giorno in giorno
uersa più larga il suo beato Corno.
c. 51r Sciocco, ch' insegni al delphino notare, 205
et uai mostrando all' aquila il uolare.
Vuoi tu chel uero homai ti si disnuuole ?
dico che cerchi l' aquila in le nuuole.
Taci, ch' almen non è tenuto a schifo
cicala in pruno, o rana di Serifo. 210

---

canto al corrispondente greco, il proverbio latino " Polypi mentem obtine, „ cioè sappi assumere, secondo le occasioni ed i tempi, costumi e volto diverso; e di esso si legge l' illustrazione seguente: " Adagium natum est a piscis huius ingenio, de quo meminit Plinius libro nono, capite vigesimonono, praeterea Lucianus in sermone Menelai, ac Protei scribuntque colorem mutare, maxime in metu. Nam persequentibus piscatoribus, petris affigit sese, et cuicumque petrae adhaeserit, eius colorem corpore imitatur, uidelicet ne queat deprehendi.

203 sg. *Il corno di Amaltea*, celebre nell' antichità, presso i Greci (Ἀμαλθείας κέρας) corrispondeva alla Cornucopia dei Latini, simbolo dell' abbondanza. Cfr. Preller, *Op. cit.*, I, 30, e Pauli, I, I, 823-5.

205 sg. Abbiamo un perfetto riscontro coi modi proverbiali latini: " Aquilam volando doces „ e " Delphinum natare doces „. Cfr. Vannucci, *Op. cit.*, II, 49, 59, ed Erasmo, *Op. cit.*, Chil. I, c. 75v, nn. 422, 423, nel quale (Chil. II, n. 519) troviamo anche l' espressione più generale: " piscem natare doces „.

210. Per la spiegazione di questi due modi proverbiali, il secondo dei quali specialmente non molto comune e intelligibile, ci soccorre opportunamente un passo della *Oratio proverbiorum condita a Philippo Beroaldo Qua doctrina remotior continetur* — e in fine: " Philippi Beroaldi Oratio proverbialis per Benedictum Hectoris Bibliopolam Bonon. anno sal. Millesimo quingentesimo die XVII novembris sub diuo Joanne Bentiuolio secundo de patria benemerito, „ a c. 20r sg., dove a proposito del proverbio *turture loquacior*, l' autore dichiara che preferisce " illud alterum τέττιξ ἀκανθίνος, idest *cicada achantina*, et illud βάτραχος σερίφιος, idest rana seriphia; quod de mutis dicitur, et taciturnis. Si quidem mutas esse ferunt minimeque canoras acanthinas cicadas, et item ranas in Seripho insula obtumescentes „. Anche Poli-

Non fate mai d' amante buon giudizio,
che far non sappia a Vesta sacrifizio.
Questo oro a cui pigliar muoui la pianta
temo non sien le palle d' Atalanta.
Egli è di te sì preso il cattiuello, 215
ch' hauresti sin da lui latte d' uccello.
Un sol uccel la Tortora uagheggia,
Et mille beffan poi la coccoueggia.
Torui del tutto a quel che più u' affligge
non potrebbe altro che l' anel di Gigge. 220

DORO VIRGILIO (*Op. ed. cit.*, c. IIr) ci offre un' analoga spiegazione del detto proverbiale *rana Seriphia*, del quale ERASMO, *Op. cit.*, Chil. I, n. 432, scrive che " in homines mutos et canendi dicendique prorsus imperitos dicebatur ". Lo stesso ERASMO, *Ib.* n. 355, registrando il detto " acanthia cicada, " soggiunge: " In indoctos atque infantes aut musices ignaros torqueri proverbio solitum. Auctor est Stephanus Byzantius iuxta oppidum Acanthum cicadas alibi vocales, mutas esse ".

212. Con questa frase " fare a Vesta sacrifizio, " crederemmo che il Bembo intendesse di dire: buttare sul fuoco, dare alle fiamme le lettere amorose, almeno le più segrete e compromettenti, appunto come egli stesso ci dice di aver fatto talora delle lettere di Lucrezia Borgia.

214. È allusione alla nota storiella mitologica di Atalanta, che fu vinta al corso dal solo Ippomene mercè le tre palle d'oro, che a lui aveva donato Afrodite. Cfr. sulla vera natura e valore di questo mito PAULI, *Op. cit.*, I, II, 1950 sg. Anche il Petrarca nel *Trionfo d'Amore*, Cap. II, terz. 56, figurossi Atalanta " di tre palle d'or vinta, e d'un bel viso ".

216. Crediamo che la frase debba spiegarsi per " conseguire perfino l'impossibile " sebbene il doppio senso sia abbastanza evidente.

220. Ambedue i codici leggono *Stigge*, ma non sappiamo qual senso possa ricavarsi dalla frase *anello di Stigge* (o Stige) o magari anche " *auello di Stige* ". Piuttosto crediamo che il Bembo scrivesse *Gigge*, riferendosi alla nota storiella dell'anello col quale Gige, fatto invisibile, si sarebbe impossessato della moglie e del trono di Candaule, re della Lidia. Presso i Greci e i Latini quest'anello, ὁ Γύγου δακτύλιος,

Hor puoi tu ben veder se 'ndarno merchi,
  che essendo lepre polpamento cerchi.
Ahi come sei tu folle et uano amante,
  che uoi legar col filo un elefante.
c. 51v Se leuar te 'n potrai spedito et netto 225
  di bocca al lupo harai tolto il capretto.
Chi 'l crederà, perchè giurando il dica,

---

era divenuto proverbiale. La storiella è riferita da Cicerone (*De officiis*, lib. III, 9) che alla sua volta l'aveva tratta da Platone. (*De republ.*, II), mentre invece nella versione del fatto serbataci da Erodoto, l'anello non figura (*Historiar.*, I, 8-19).

222. *Polpamento* è la forma crudamente italianizzata e senza altri riscontri, del latino *polpamentum*, che significa polpetta, intingolo. Sotto la frase contenuta in questo e nel verso precedente, e riferita forse ad una donna, si nasconde un senso probabilmente malizioso. Essa corrisponde al proverbio latino " lepus carnem quaerit, „ detto di coloro che chiedono ciò che già posseggono, come il lepre la carne — proverbio registrato anche da Polidoro Virgilio, *Op. ed. cit.*, c. Vv, che cita il corrispondente greco e il verso terenziano, che forse il Bembo aveva presente quando scriveva i *Motti*: " Lepus tute es et pulpamentum quaeris „. Di questo Erasmo, *Op. cit.*, Chil. I, n. 506, c. 88r, scriveva: Dictum est autem a milite glorioso in adulescentem Rhodium qui scorto suo alludebat, ipsa ea aetate, qua scorti vicibus, fungi posset. Donatus allegoriam variis modis exponit. Proverbium hoc in molles convenire, propterea quod a posteriore parte, hoc est ab armis pulpamentum de se praebeat, eaque corporis parte lautissimus sit; vel quod eum canes, amatorum instar, sequantur, vel quod lepus a physicis dicatur incerti sexus, modo mas, modo foemina. Qnae commenta mihi rigidiora videntur, ac ut simplicius ita et verius esse puto ad graecam paroemiam referre Δασύπους κρεῶν ἐπιθυμεῖ... „

224. Ma per la fede ingenua del popolo un miracolo ancora più straordinario era stato compiuto dalla Chiesa. Un proverbio veneziano, la cui origine deve risalire al secolo XVI, suona cosi: " El Concilio de Trento g'ha ligà 'l Diavolo co un cavegio de la Madona „. (Cfr. Pasqualigo, *Op. ed. cit.*, p. 296).

225. Il Cod. Marciano, in cambio di *spedito*, legge *felice*.

227. Il Cod. Magliabech. legge correttamente *giocando*. È un verso tolto di peso dal Petrarca, P. I, Son. 48 " Amor con sue promesse ecc. „

ch' al par d' un veltro corre una formica ?
Se non starai contento a questo poco,
della padella caderai nel foco 230
Non far souerchie le tue chiose al testo,
che puossi in bel soggiorno esser molesto.
Che gioua far nel specchio il uiso adorno,
se già per l' Alpi neua d' ogni 'ntorno ?
Innanzi che più lungo errando uada 235
ritorni indietro chi perdè la strada.
Meglio l' intende et tienla assai più cara
colui, ch' alle sue spese l' arte impara.
Che più ? la Dio mercè uita t' auanza,
et per ogni paese è buona stanza. 240
Ella il diria, ma per uergogna il tace,
che il dormir sola troppo le dispiace.

---

230. Proverbio vivo nel 500 e che viene ricordato anche dall' Ariosto (*Furioso*, XIII, 30): " ..... ma a quella image | che sovente in proverbio il volgo dice: | Cader dalla padella nella brage „.

234. È un verso tratto dal Petrarca (Canz. " Mai non vo' più cantar ecc.): " Già su per l'Alpi neva d'ogn' intorno „.

235. Proverbio che trova riscontro fra gli altri, nel veneziano: " Chi ha falà la strada, torna indrio „ (Cfr. Pasqualigo, *Op. ed. cit.*, p. 285). Francesco da Barberino nei *Documenti d' amore* (ed. Ubaldini, P. II, Regola 86, p. 137) afferma che il folle " ...... stima più valore | Buona moneta cambiar a la ria, | Che ben mutar, poi ch'a presa una via „. Nel Cod. Marciano questo distico si trova spostato fra il v. 240 e il 241.

238. Il Petrarca nella Canzone cit., ha: " Che convien ch'altri impare alle sue spese „.

240. È verso tolto dal Petrarca, Canzone cit., v. 97.

241. Abbiamo preferito la lezione del Cod. Marciano a quella del Cod. Magliabech. che legge *dirà*.

242. Il Cod. Magliabech. meno correttamente legge " gli dispiace „.

Chi quel che uuol non può, quel che può uoglia,
et se colpa non ha non se ne doglia.
c. 52r Fior tutto aperto assai men uaghezza haue, 245
ch' ogni chiusa bellezza è più soaue.
Se uuoi far con Amor dolce uendetta,
del presente ti godi et meglio aspetta.
Tu non faresti, et vedil per te stesso,
un scodellin di salsa tutto espresso. 250
Si vuol del tarlo hauer alcuna tema,
però che tu nascesti a luna scema.
Non ti marauigliar se tu li piaci,
che sei più fredda assai che l' Acqua d' Aci.
Chi ha pieno il suo campo è ben uillano, 255
se nelle biade altruj stende la mano.

---

246. E il Petrarca, Canzone cit., v. 52: " Una chiusa bellezza è più soave „.

251 sg. Accenna alla credenza, ancor oggi viva fra il popolo, e non in tutto infondata, secondo la quale la luna, a norma delle varie fasi durante le quali fu tagliato dall' albero, influisce anche sulla conservazione del legno, lo preserva o no dal tarlo ecc. Nelle *Sorti* del Marcolini (*ed. cit.*, c. 108r, cfr. v. 256) leggiamo: " La sorte ti si sbraca, e la fortuna | Sta per seruirti ogn' hor co i panni alzati | *Perchè tu sei tagliato a buona luna* „.

254. *Acqua d' Aci.* Fiume mitologico di Sicilia, celebrato anche e personificato da Teocrito e da Ovidio (*Metamorph.*, XIII. 896 sgg.). Cfr. PAULI, *Op. cit.*, I, I, 119 sg. Chi non ricorda il principio della seconda *Primavera ellenica* del Carducci: " Sai tu l' isola bella, a le cui rive | Manda il Jonio i fragranti ultimi baci. | Ne 'l cui sereno mar Galatea vive | E su' monti Aci? „ E specialmente a un lettore colto del Rinascimento il nome di Aci doveva risvegliare il ricordo di Galatea che, amata ardentemente da Polifemo, non gli corrispondeva per nulla essendo presa d' amore per Aci: ricordo che ricorre spesso nei nostri poeti e fino dal sec. XIV, come, ad esempio, in FAZIO DEGLI UBERTI, *Liriche*, ed. cit., p. 59, vv. 43-5.

256. ERASMO, *Op. cit.*, Chil. 1, n. 341, c. 67r, registra il detto *alie-*

Che bisogna in lodarui altre parole?
Non uede un simil par d' amanti il sole.
Se uoi uenir a fin del tuo lauoro,
a te conuien giostrar con lancie d' oro. 260
Guarda che, mentre il stringi a uoglia ingorda,
non per troppo annodar spezzi la corda.
Già puoi sperar di questo fiore il frutto,
ch' ogni principio è la metà del tutto.
c. 52v Deh porta in pace le suenture tue, 265
ch' hoggi si lega il carro innanzi al bue.
Un cotal detto ancor s' usa in Toscana:
Piaga per allentar d' arco non sana.
Già tosto potrai dir, falsa promessa,
fra la spiga et la man qual siepe è messa? 270

---

nam metis messem, e il suo corrispondente greco, e soggiunge: " .... est usus huius adagii quippe quod pariter et in eos convenit qui commodantibus aliena partis opera potiuntur, et in hos, qui negotium non suum parum diligenter curant: ducta metaphora a vetusto more, quo vicini rustici, in demetenda segete, mutuam inter sese operam commodabant. „

258. È un verso del Son. 187, C. I, del Petrarca.

267 sg. Il Bembo qui, scherzando, voleva gabellare per proverbio corrente in Toscana il noto verso del Petrarca, con cui si chiude il Sonetto che comincia: " Erano i capei d'oro all' aura sparsi „.

270. Il Codice Magliabechiano legge *serpe*, ma crediamo debba leggersi col Cod. Marciano *siepe*, e in questa opinione c' induce anche il confronto col verso petrarchesco, dal quale evidentemente fu tratto questo del Bembo: " Tra la spiga e la man quel muro è messo „. (Sonetto che com.: " Se col cieco desir che 'l cor distrugge „). Lo troviamo usato altre volte nel 500, e forse con intenzione di parodiare il Petrarca, come, ad esempio, nel *Capitolo de' Frati* di Mauro D' Arcano, il quale dice che al suo tempo ogni frate poteva entrare liberamente nella cella delle monache, e non era costretto a dire ciò che aveva detto a sè stesso il Petrarca: " E so, che non può dir come colui: | Tra la spiga e la man quel muro è messo „.

Chè solo in un pensier tanto t' aggraui ?
non uedi tu, meschin, chel muro laui ?
Ben la stringe di te qualche pietade,
ma per un colpo l' albero non cade.
Se tu m' ascolti, mai non erraraj : 275
non ti uantar nell' arte, che non sai.
O uita gloriosa, o presta morte,
la fortuna sprezzate, o uital sorte.
Ahi quanto senza pro 'si giugne et mira :
col mosto il porco, e 'l granchio con la lira. 280
Quando tu più non sia quel che sei stato,
cagion honesta di morir t' è dato.
Vorrei mentir, ma per quanto si uede,
il tuo pensier non ha capo nè piede.
c. 53r O quanto è ben che pera per veneno 285
colui che si nutrisce il serpe in seno !

Vedi *Il Primo Libro dell' Opere burlesche*, In Usecht al Reno, (Roma), 1726, p. 262. Con espressione consimile Virgilio aveva incoraggiato Dante ad attraversare le fiamme del settimo girone del Purgatorio (XXVII, 36). Veggasi anche l'*Orlando Furioso*, C. VII, st. 25.

280. Di solito si trova in questo modo proverbiale, invece che il granchio, l'asino. Così i Latini adoperavano spesso l'espressione : *asinus lyram o ad tibiam*, per dire d'un ignorante, d'uno sciocco incapace di nulla (Cfr. VANNUCCI, *Op. cit.*, II, 156 e DÜRINGSFELD, *Op. cit.*, II, 330 sg.), o, come dice ERASMO, *Op. cit.*, Chil. I, n. 332, c. 65v : " asinus lyrae auscultator in eos, qui propter imperitiam nullo sunt judicio, crassque auribus ". L'origine di questo modo proverbiale si ricollega probabilmente con una favola esopica, di cui una tarda redazione fu pubblicata dal RIESE, *Op. cit.* P. I, fasc. II, 1870, p. 272, n. 811, fra le *Fabulae codicis Perottini*.

285. *Nutrirsi il serpe in seno* è un modo proverbiale diffusissimo anche nell'antichità, presso i Latini, ad esempio : *Viperam in sinu alere* ; (Cfr. VANNUCCI, *Op. ed. cit.*,) o *Colubrum in sinu fovere* (Cfr. ERASMO, *Op. cit.*, Cent I, n. 126. c. 331r), modo proverbiale che trae la sua

A quel sia tu, ch' a te uuoi fare, amico :
compagno, ama chi t' ama, è detto antico.
Ogni bestia che pasce non è toro,
nè tutti i gialli son topatj et oro. 290
Ben ti fa amore et la fortuna torto,
ma sofferenza è nel dolor conforto.
S' io non m' inganno, giouane, al uedere,

origine da un noto apologo esopico. Un proverbio italiano si accosta di molto al distico bembesco: " Chi s' allieva il serpe in seno è pagato di veleno „. (Cfr. DÜRINGSFELD, *Op. cit.*, I, 213).

288. Anche questo è modo proverbiale diffusissimo, uno dei più cari e al popolo e ai letterati ad un tempo. Già presso i Latini, per non risalire più in alto, troviamo: " Amicus amico „ (VANNUCCI, *Op. cit.*, I, 338) e nel Petrarca, che forse lo suggerì al Bembo: " Proverbio, ama chi t' ama, è fatto antico „. (Canzone: " Mai non vo' più cantar ecc. „ v. 31). Ma il Bembo doveva anche ricordare che al Ficino, del quale egli era studiosissimo e che era stato intimo amico del padre suo Bernardo, questo proverbio aveva dato materia d' una geniale trattazione filosofica intorno al ricambio in amore, la quale in forma di lettera leggesi appunto fra le sue *Epistolae*, lib. I, ed. Basilea, 1576, t. I, pp. 672 sg. Parimente il Cosmico, togliendo anch' egli probabilmente dal Petrarca, aveva cantato: " Ben è antiquo proverbio: ama chi t' ama. „ (Vedi il suo volume di rime *Incomincia le Cancione dello Excellentissimo Cosmico* (E in fine): *Finisse le moral Cancionette di Cosmico impresse in Vicenza per il venerabil et excellente Maestro Rigo da Ca Zeno del MCCCCLXXXI Adì XI octobris* a c. 36r). Il Bembo stesso nella seconda delle sue *Cinquanta Stanze* aveva cantato che " .... gran peccato | Commette chi non ama essendo amato „; ed il buon FRANCESCO DA BARBERINO, *Documenti d'Amore* (ed. cit. P. II, p. 144, Reg. 106, v. 8 sg.) scriveva: " Chi vuol esser amato, convien ch' ami. „

290. È una delle tante varianti del solito motivo, la cui forma più comune è quella, che già si trova presso i Latini: " Non aurum est quodcumque nitet, „ oppure: " Non quod candet ebur. „ (Cfr. per le numerose varianti VANNUCCI, *Op. cit.*, II, 224 e DÜRINGSFELD, *Op. cit.*, I, 15). Il Bembo stesso nella sua Canzone II, fatta a imitazione del Petrarca, ebbe a dire: " Oro non ogni cosa è, che risplende. „

tu sei d'Arcadia? Sono, al tuo piacere.
Lascia la lira, o sciocco, et piglia il zufolo, 295
et se pur uuoi cantar, canta col mutolo.
Non fo sonetti, et non mel reco a scorno,
ma sestine fo io quasi ogni giorno.
Se brami che già mai ti sia concesso
senza riuale amar, ama te stesso. 300
Che cosa è quel che sempre uiue in fasce,
et se non getta il pasto non si pasce?

---

294. In Erasmo, *Op. cit.*, Chil. III, n. 163, c. 272r, troviamo il riscontro latino e greco di questa forma d' interrogazione proverbiale: *Arcadiam me postulas*, e *'Αρκαδίην μ'αιτεῖς*, con la dichiarazione seguente: " Diogenianus proverbii duplicem ostendit usum; convenire enim vel in magna, vel in inutilia petentem. Unde sit natum non indicat, fortasse quod proximum consequetur adagium, ansam nonnullam coniectandi praebebit ;,. E infatti al n. 101 segue il proverbio *Arcades imitans*, che " Zenodotus indicat dictum in eos, qui aliis non sibi laborant, ,, perchè gli Arcadi, essendo di natura bellicosissimi, non fecero mai alcuna guerra per conto proprio, ma per conto di altri come alleati. Ma è più probabile che il Bembo in tal caso pensasse alla grande celebrità di cui l' Arcadia godeva fino da tempi antichi, come la regione primitiva, la terra felice dei canti e dei giochi. E appunto questa celebrità, della quale troviamo accenni evidenti in Virgilio e in Polibio, suggerì al Sannazaro la scena e il titolo del suo romanzo pastorale, (Cfr. Scherillo, *Arcadia di J. Sannazaro*, Torino, Loescher, 1888, p. XLIII-VII). I due versi bembeschi hanno tutta l' aria d'essere posti in bocca a due pastori che s' incontrano. Vedasi una situazione e una domanda analoga nell' *Arcadia* (ed. cit. p. 110).

296. *Cantar col mutolo* è frase furbesca e scherzosa, che vale *tacere*. Sotto la denominazione di *giochi di mutola* si comprendeva una serie di giochi in uso presso la società colta del 500, ed erano " tutti quelli dove non occorre con voce alta parlare, ma o dir piano ne conviene, o senza poter parlare qualche atto o qualche cenno fare ,,. (Cfr. *Dialogo de' giochi che nelle vegghie Sanesi si usano di fare del Materiale Intronato.* In Venezia, appresso Alessandro Gardane, MDLXXXI, p. 55).

301 sg. Un concetto affine a quello espresso in questi due versi si trova in uno degli *Aenigmata Symphosii* pubblicati dal Riese, *Op. cit.*,

Et quel che tanto calca et si dimena,
et spande il sangue et non taglia la uena ?
c. 53v Et quel Signor, ch' ha duoi cagniuoli appresso 305
et mai non entran nel giardin con esso ?
Ancor mi dite, oue si troua un speco,
nel qual non entra mai se non un cieco ?

---

fasc. II, p. LXXV, fra gli *Addenda et corrigenda*: " Cibum nulli quaero, ciborum millia servans „.

305 sg. Trovano riscontro in uno degli *Aenigmata* cit.: " Membra mihi duo tantum in corpore pendent. „

Inutile avvertire del resto che siffatte comparazioni e questo linguaggio maliziosamente figurato sono comuni alla letteratura di tutti i tempi e di tutti i paesi.

307 sg. Qualche cosa di simile troviamo in una delle *Devinettes* pubblicate dal MOLLAND, *Op. cit.*, p. 28, n. 49;

" Il est court et gros,
Et si n'a nulz os,
Et si ne voit goute,
Et quant vient ou trou
Dedens il se boute. (*La talpa*). „

301-312. Abbiamo qui sei curiosi *Indovinelli*, ai quali devesi aggiungerne un settimo, che è compreso nei versi 51 sg. A proposito di essi un' osservazione ci sembra opportuna. Il nostro ottimo amico dott. Carlo Salvioni, pubblicando, non è molto, un' interessante *Centuria d' indovinelli popolari lombardi raccolti nel Canton Ticino* (in *Archivio per le tradizioni popol.* del PITRÈ, vol. IV, p. 539) scriveva: " Se poi al„ cuno, troppo schizzinoso, trovasse a ridire sull' apparente lubricità „ di alcuni " Indovinelli, „ si rammenti di queste parole del CORAZZINI „ (*I Componimenti minori della letteratura popol. ital.*, Benevento, Tip. Di „ Gennaro, 1877, p. 305): " Carattere generale di questi piccoli com„ ponimenti è un' apparente laidezza ed oscenità con cui si desta il ri„ so, mentre si nascondono sotto le parole cose innocenti e comuni „. Questo è vero, in generale, allorquando si tratti di indovinelli nati e ripetuti fra il popolo e pel popolo; e lo stesso LIEBRECHT (*Sicilianische Volkslieder und Volksräthsel* in *Jahrbuch für roman. u. engl. Literatur* del LEMCKE, vol. XII, 1871, pp. 337-46) pubblicando una serie interessante di indovinelli siciliani che il Pitrè aveva escluso dalla sua raccolta di canti popolari siciliani a causa dell' apparente loro indecenza, ripete-

Et doue è quella ualle, ch' ogni mese
ueste a fior rossi assai del suo paese? 310

va (pp. 387 sg.) per proprio conto queste notevoli osservazioni del SIMROCH (*Volksbücher*, VII, 378): " Wer deutsche Räthsel sammelt, muss oft scheinen den Anstand zu verletzen, da der Schein des Unanständigen ein eigenthümlicher Zug des deutschen Räthsels ist. Dieser Schein verschwindet indess, sobald die Auflösung ergiebt, dass etwas ganz Unverfängliches gemeint war mit ihr also schirmt sich der Fragsteller und wirft den Vorwurf unlauterer Gedanken auf den unbedachtsamen Angreifer zurück. Im Grunde besteht aber gerade hierin der Reiz dieser uns eigenthümlichen Rähtselgattung, dass die übereilte Anklage absichtlich hervorgelockt wird, um sie mit der Auflösung zurückweisen und durch den Spruch: dem Reinen ist alles rein, beschämen zu können..... „ Queste parole s' adattano agli indovinelli popolari di tutti i paesi, e l' invocare l' *omnia munda mundis* potrà essere non inopportuno: ma è anche innegabile che il popolo stesso ha coscienza di quella lubricità e nel mentre se ne scusa, cerca il doppio senso e se ne diletta. E in Sicilia, per esempio, ricorre un intercalare curioso proprio degli indovinelli osceni: "Pri la Santa Nunziata, | 'N' è parola scumunicata „. (*Ibid.*, p. 339, Cfr. PITRÈ, *I canti popol. sicil.*, vol. I, p. 42). In ogni modo ciò che può fino a un certo punto valere per gli indovinelli veramente popolari, non si può ripetere senza molte riserve pel caso nostro, dove abbiamo a che fare con indovinelli composti nel principio del 500 da un letterato, come il Bembo, che nella non abbastanza decente veste latina avea pur cantato il Dio degli Orti: composti per una società ed una Corte dove l' arguzia libera e raffinata, il motto equivoco e l' oscenità delle parole e dei costumi erano elementi così caratteristici ed importanti. Certo, una spiegazione innocente ed onesta, non foss' altro per salvare le apparenze, doveva esistere ed esiste anche qui, nè sarebbe forse difficile, se non egualmente utile, il venirla ricercando. Ma nel tempo stesso l' intenzione maliziosa prende il sopravvento, l' interpretazione ingenua diventa affatto secondaria, la lubricità non è più apparente, ma sostanziale e finale, ed il riso, che essa doveva suscitare fra le dame cortesi e i cortegiani galanti, non era certo l' ultimo scopo dello scrittore. Chi non ricorda, del resto, quanto siano sconci la maggior parte degli enimmi che le vezzose damigelle vengono proponendo nelle *Piacevoli Notti* dello Straparola? Anche qui, è vero, non manca la scappatoia d' una interpretazione innocente, ma nel tempo stesso abbiamo la prova che quella oscenità non era senza intenzione, nè senza malizia, come talora presso il popolo, ma era quasi di-

Et doue in una ualle allaga un fonte,
di cui non beue chi non fora il monte?

ventata una salsa indispensabile a quei palati. Così, nella Favola V, Notte 2.ª del Libro primo, dopo che la Vicenza ebbe proposto un enimma, che è una sconcia pittura delle parti femminili, " non si potevano li huomini dalle risa astenere, quando videro le donne ponersi il capo in grembo, e sorridere alquanto. Ma la Signora, a cui l'honestà molto più che la dishonestà aggradiva, guardò con rigido e turbato viso Vicenza, e disselo: " Se io non havessi rispetto a questi gentilhuomini, io ti farei conoscere quel, che importa il tuo *sozzo* e *dishonesto dire* ". Ma la furba damigella è pronta a disarmare l'ira della Signora e a provare la sua innocenza, assicurando che il suo enimma non aveva altra spiegazione che la *pentola!* Da quel momento in poi si capisce come la buona Signora dovesse rinunziare a farsi tutrice della morale contro la malizia consumata delle sue damigelle. Veramente aretinesco è poi l'indovinello che la brava Comare riferisce come conosciutissimo nella Giornata terza dei *Capricciosi et piacevoli Ragionamenti di M. P. Aretino, stampati in Cosmopoli, l'anno* 1660 (p. 391): notevole perchè assume il nome e in parte l'andamento di *frotta*, e perchè può servire di riscontro ad alcuno di questi indovinelli che con maggiore ipocrisia e sobrietà di forma, ma con eguale indecenza di contenuto, il Bembo aveva probabilmente proposto alle dame della Corte Urbinate:

Io ho, donne, una cosa
Che quando Amore un solo fa di doi
L'havete ancora voi.
L'è bianca, e il capo ha d'ostro,
I capei come inchiostro:
Drizzasi s'un la tocca,
E sempre ha il latte in bocca.
Cresce e scema sovente,
Non ha orecchie e sente.
Dunque, per vostra fe',
Ditemi ciò che ella è.

APPENDICI

APPENDICE I.

(Cfr. p. 5, n. 1)

Lettera inedita del Card. Pietro Bembo a M. Cola Bruno

(Dall' autogr. nel Codice Chigiano L. VIII. 304, *c.* 112*r)*

(*a tergo*) AL R.DO M. COLA BRUNO MIO A PADOVA

Intesi con dispiacer mio quello, che mi scriveste avvenuto al Varchi da M. Pietro Strozzi: che m'increbbe grandemente. Increbbemi etiandio che m. Albertaccio (*del Bene*) se ne fosse risentito così palesemente, e se ne risentisse tuttavia. Con M. Benedetto *(Varchi)* dorretevi del caso. Diretegli non di meno che più vergogna riporta, chi ingiuria un buono e da bene huomo ingiustamente, che colui, che è ingiuriato. A M. Albertaccio poi potrete dire, che poscia che il suo adirarsene e riscaldarsene non può levare il danno o il carico del Varchi, ma potrebbe recare allui più briga, che non gli bisognerebbe: et hora dà molta noja a' suoi fratelli qui, che temono di quello, che auenire glie ne potrebbe: io il priego con quello amore,

che esso sa che io gli porto, che egli se ne dia pace : et si rimetta, et non frughi con più stimolo, che allui non si conuiene, le uespe anzi calabroni, che 'l potrebbero offendere di mala maniera. Ha assai sodisfatto all' amicitia. Hora pensi di quietarsi e pensare anchora a i casi suoi e alle cose, che potrebbono auenirli di coteste turbe non conuenienti alli suoi studii : a' quali egli deue primieramente hauere pensamento, essendo egli in terra forestiera per farsi dotto, e non per far brighe, e stare sulle arme. Che io sentirò volentieri che egli si rimetta hoggimai, e atenda allo studio come egli dee. Salutatelo a nome mio, e riscriuetemi ciò che egli ui risponderà. State sano. Alli XX d' agosto MDXL di Roma.

Bemb.

Nota. — A questa lettera del Bembo serve bene di riscontro e di commento un' altra lettera, che Pier Vettori scriveva di Firenze il 19 di luglio 1540 al Varchi medesimo e che fu tratta dall'originale esistente nella Strozziana e pubblicata nella *Raccolta di prose fiorentine*, P. IV, vol. I, pp. 7-9 della ediz. *novissima*, Venezia, MDCCLI, dalla Stamperia Remondini. Anche il buono ed onesto letterato fiorentino, al pari che il Bembo, consiglia al Varchi ed ai suoi amici la prudenza e la calma, per evitare danni maggiori : " Duolmi assai (egli scriveva) di quel ch'è „ seguito, e dubito di molto peggio, che mi par vedere l' animo vostro „ tutto acceso, e per tentar ogni cosa per vendicarvi di così fatto tor- „ to, e non si può far questo senza pericolo vostro, e degli amici vo- „ stri, i quali perche sò, che saranno pronti a seguitarvi, non vorrei „ che insieme con voi capitassino male, sicchè è molto ben da consi- „ derar la cosa, e esaminar dove l' uom si mette ; che per quel che pos- „ so giudicar di qua, lo farete con troppo vostro disavvantaggio „. Lo esorta a pazientare, e se egli crede vergogna " sopportar paziente- „ mente (egli dice) un' ingiuria fattavi in simil modo, e da simil per- „ sona, a me pare più presto vergogna a loro avere offeso un par „ vostro, che non si guardava da loro, con mille inganni, solo e di- „ sarmato, dove essi erano più e ben provvisti „.

APPENDICE II.

Il Bembo e i giuochi alla Corte d'Urbino

Da un Commento inedito alle Rime del Bembo, esistente nel Codice Vaticano 8825, Parte II, di scrittura della fine del sec. XVI o del principio del seguente, e intitolato *Le Rime del Bembo comentate dall' Amaideno*, togliamo il passo che si riferisce al Sonetto :

« *Io ardo, dissi, e la risposta invano*
Come il gioco chiedea, lasso aspettai ecc.

« Per bene intendere il presente Sonetto fatto dal Bem-
» bo mentre si ritrovava in Urbino, è da sapersi che in quella
» Corte vi era concorsa, come si è detto di sopra, quantità
» grande di persone di qualità, et erudite, delle quali ne no-
» mina buona parte il Conte Baldassare Castiglione nel pri-
» mo libro del suo Cortegiano...... Ivi oltre i divertimenti
» di musica e danza, si facevano varii *giochi* virtuosi nei
» quali sotto diverso velame spesso si scoprivano l' un l' altro
» i loro segreti pensieri.

» Una sera fra l'altre si fece il *gioco senese detto de ispro-*
» *posito* (sic), nel quale uno comincia a dire all'orecchio una pa-

» rola al più vicino, che a questo rispondendo è obligato a dirne
» un' altra all' orecchio medesimamente a quello che gli siede
» appresso, e così si segue fin tanto che si è fatto tutto il giro.
» Ciò fatto, il primo che incominciò dice la parola da esso detta
» forte, che ognuno l' intenda, e così di mano in mano sino al-
» l'ultimo, e allora i giudici a ciò deputati giudicano se le pro-
» poste e le risposte siano dette a proposito o no, e quello che
» ha detto fuor di proposito depone il pegno. Si fece una se-
» ra questo gioco, e sedendo il Bembo accanto alla Duchessa,
» favore per ordinario da essa compartito, disse all' orecchio
» della Duchessa « Io ardo », alla quale proposta non rispo-
» se quella Signora, « et io » come sperava il Bembo, op-
» pure « non io » o altra parola consimile ; ma come signo-
» ra prudente diede una risposta che in niente corrispondeva
» alla proposta del Bembo. Per il che questo per il dispiace-
» re concepitone stette due giorni interi come fuor di sè me-
» desimo. La terza sera essendosi radunata la medesima con-
» versazione, ed essendo pure toccato al Bembo di sedere al
» lato della Duchessa, nè facendo esso tutto malinconico pro-
» posta simile alle antecedenti, nell' alzarsi che essa fece, per
» sollevarlo con atto di modesta cortesia, non solamente gli
» fu prodiga dei suoi dolci sguardi, ma tenendo il Bembo la
» mano sopra il poggiuolo della sedia, essa vi sovrappose la
» sua. Era quella mano fredda, al che quello per allora ri-
» pieno di gioja non fece riflessione, ma dopo argomentò che
» la Duchessa nel porgergli la mano fredda gli avesse volu-
» to dare ad intendere, che il suo cuore verso di lui era di
» gelo. Da questo sonetto chiaramente si comprende che il
» Bembo amò ferventemente quella Sig.ra, ma che essa, quan-
» tunque avesse per lui, a riguardo delle sue virtuose quali-

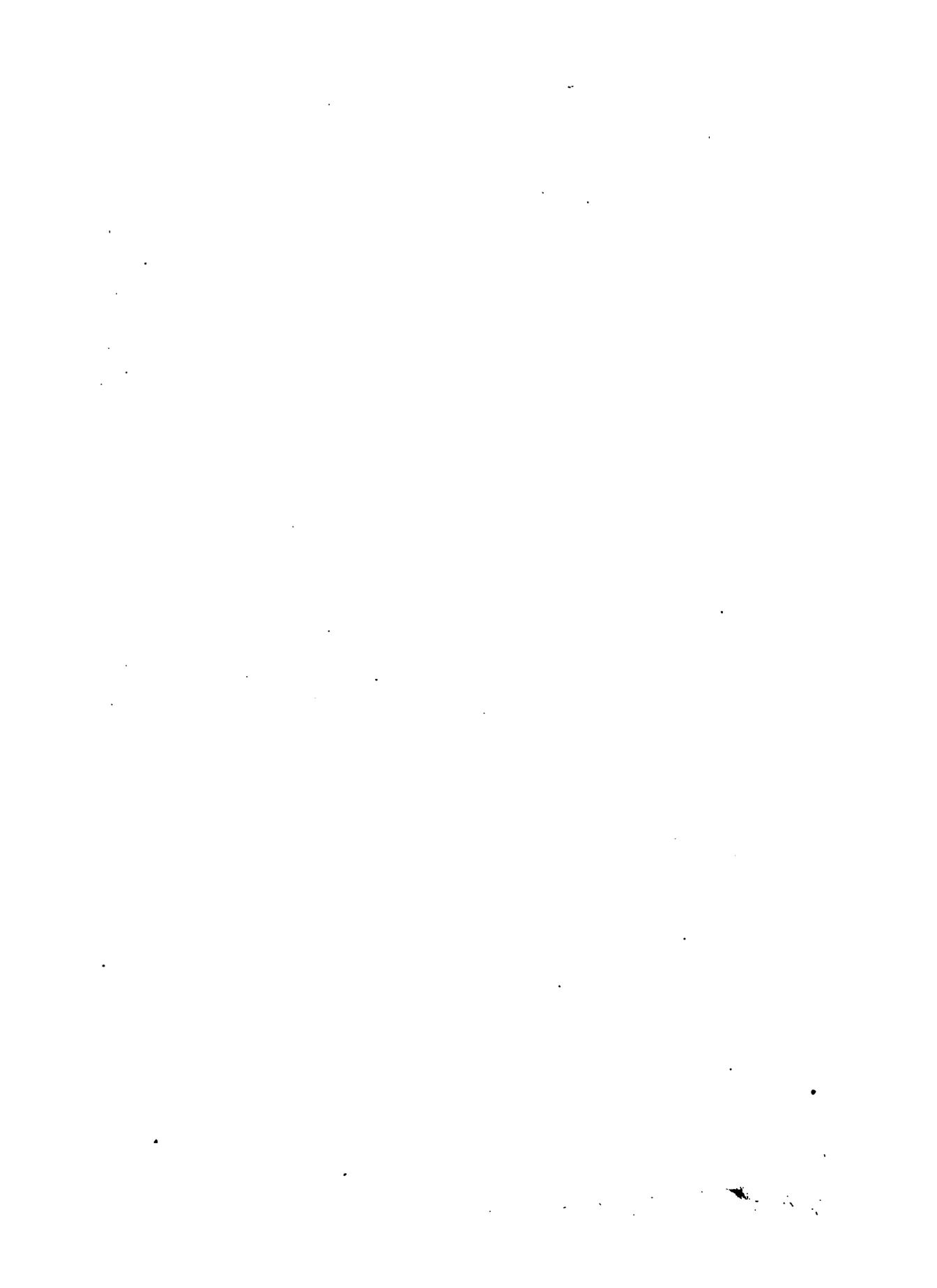
» tà, una considerazione tutta particolare, non gli corrispose
» che nei termini del puro onesto.... »

S' intende che noi non siamo punto disposti a giurare sulle parole del tardo e imaginoso commentatore, ma in ogni modo questo commento al sonetto bembesco può riuscire un utile commento anche ai *Motti* che qui abbiamo pubblicati.

Non solo, ma il nostro commentatore, scrivendo le dichiarazioni ora citate, ricordava forse ciò che intorno a quel gioco aveva detto il Bargagli nel noto *Dialogo de' giuochi che nelle vegghie Sanesi si usano di fare del* MATERIALE INTRONATO, Siena, per Luca Bonetti, 1572 (pp. 22 sg. e pp. 30 sg. della ediz. di Venezia, appresso Alessandro Gardane, MDLXXXI) in un passo che vale la pena di riferire per intero. L' Intronato, che vuol dimostrare come i giochi di società fossero invenzione esclusiva dei Sanesi, soggiunge: « Si vede l' invention de' giochi esser ancora ad altri comu-
» ne, mostrando il Castiglione nel suo Cortigiano che nella
» Corte d' Urbino de giuochi s' usassero, et facendone sul
» principio del suo dialogo a diversi, diversamente alcuni
» proporre. L' Ariosto (1) ancora mostrò di questa come di
» tutte l' altre cose aver cognizione, quando fece, che men-
» tre Ruggiero nelle delizie di Alcina si ritrovava, fosse a
» tavola fatto quel giuoco che noi del *Proposito* chiamia-
» mo, quando si dice una parola, un motto nella orecchia
» a colui che ci è a lato, e egli un altro pure all' orecchio

(1) E di fatti nella St. 21 del C. VII del *Furioso*, si legge che " Tolte che fur le mense e le vivande, | Facean, sedendo in cerchio, *un giuoco lieto*, | Che nell' orecchio l' un l' altro domande, | Come più piace lor, qualche secreto; | Il che agli amanti fu comodo grande | Di scoprir l' amor lor senza divieto ".

» alla persona che gli siede appresso ne dice a proposito rispon-
» dendo, e così si va seguitando finchè il cerchio finito sia, e poi
» s' incomincia con alta voce a dire quello che ciascuno aveva
» parlato piano, e così si va ritrovando chi abbia risposto a pro-
» posito, e chi no, il qual giuoco lodò e ammirò come nuovo il
» Mauro, in quel suo capitolo, descrivendo quando in Siena in
» casa del Mandolo lo vide fare, senza ricordarsi forse d' averlo
» letto nel *Furioso*. Nel qual capitolo descrisse ancora il giuo-
» co che noi della *invidia* chiamiamo, quando si va a percuote-
» re una persona con la mestola, e si fa levare da sedere dal
» luogo dove si stava, ponendosi quivi a sedere il percussore, e
» il percosso andando nel medesimo modo a provedersi di nuo-
» vo luogo, dicendo : Da seder si leva hor quella hor questa, |
» E le davate certa cosa in mano, | Che lungo il corpo havea,
» larga la testa. || La cosa intorno gìa di mano in mano, | L'un
» si levava in piè, l' altra sedea, | e quel che segue. Si vide
» ancora apertamente, che 'l *Bembo* fece quel Sonetto *Io ardo*
» *dissi* etc., sopra un giuoco, nel quale egli disse io ardo, et
» da poi dalla sua donna gli fu tocca la mano. Et forse era
» quello che si fa mescolato di *mutola*, et di chiacchiera, quando
» ciascuno fa un cenno, et dice un *motto*, et da poi colui che
» sente dire il suo motto, de' replicar il motto da lui detto, et
» il cenno d' un altro fare, et chi vede fare il suo cenno lo deb-
» be di nuovo rifare, e il motto d' un altro dire. »

NOTE FINALI

I.

LA FROTTOLA (Vedi pag. 33)

Oramai ci sarebbero elementi bastanti a chi volesse ricostruire la storia della frottola rintracciando certe affinità con essa e certi curiosi riscontri in taluni componimenti medievali e neo-latini. Questa storia cercheremo di riassumere qui a rapidi, e certo imperfettissimi, tratti.

Un genere assai affine alla *frottola* nostra è la *fatrasie* dei Francesi, che meriterebbe d'essere studiata più di ciò che siasi fatto sino ad ora, almeno per quanto siamo riusciti a sapere mercè il carissimo Prof. Novati, alla cui cortese e liberale erudizione dobbiamo gran parte di queste notizie riguardanti l'antica letteratura francese. Intorno a cotesto componimento d'oltr'Alpe abbiamo pochi e insufficienti cenni nella *Histoire littér. de la France*, t. XXIII, pp. 503 sgg. e XXIV, pp. 543 sgg., nel quale ultimo volume è notato come le poesie spagnuole, chiamate *disparates*, provengano dalle *fatrasies* francesi. La cosa sembra tutt'altro che improbabile, se pure così la forma francese, come la spagnuola e l'italiana non sono altro che specie diverse d'un medesimo genere, se cioè, invece che risalire ad un'unica fonte francese, esse non si devono ricondurre ad un'origine comune, ad una forma non esclusiva ad alcuna regione, forma a noi oggi sconosciuta o mal nota, ma già viva forse nelle consuetudini della letteratura medievale latina di carattere popolareggiante.

È certo in ogni modo che così le *fatrasies*, come le *disparates* e le *frottole* presentano un carattere comune, l'essere intessute di proverbi senz'alcuna connessione gli uni con gli altri, a quella stessa guisa che i sonetti *in motti*, dai quali appunto procedettero i burchielleschi (Si vedano le giuste considerazioni del Del Lungo, *Dino Compagni*, II, 624, dove si discorre del posto che spetta a Dante Alighieri e a Forese Donati nella schiera numerosa dei precursori del Burchiello).

Qualche notizia sul posteriore svolgimento della *fatrasie* fu data da E. Picot nel suo importante lavoro intitolato *La Sottie en France* (nella

Romania, t. VII, 1878, pp. 236-326, con una lista interessante delle 26 *Sotties* a noi pervenute, che vanno dal 1450 al 1571), nel quale l' autore sostiene che, per ciò che spetta alla forma, la *Sottie* si riconnette coi *fatras*, che definisce come « une série de traits et de mots disparates qui » n'ont d'autre liaison entre eux que la rime. L'extrême diversité des » vers qui se suivent, le brusque passage d' une idée à l'autre, l'amon» cellement des proverbes et des allusions satiriques sont les princi» paux mérites du genre. » Egli aggiunge poi che la *fatrasie*, detronizzata dalla *Sottie*, fu quasi interamente abbandonata nei secoli XIV e XV, ma riapparve nel XVI sotto il nome di *coq-à-l'âne*. Questo è appunto il genere che, com' è noto, il Marot fece diventare di moda, risuscitandolo, con le sue lettere *du coq à l'âne*, e *de l'âne au coq*, veri componimenti satirici, dei quali un contemporaneo, il Sebilet, nella sua *Art poètique*, scriveva: « On les nommoit ainsi pour la variété inconstante des non cohérents propos que les François expriment par le proverbe du sault du coq à l' asne. » (Cfr. Sainte-Beuve, *Tableau historique et crit. de la poésie franç. et du théâtre franç. au XVI siècle*, Paris, Charpentier, 1848, p. 28). Quanto ai testi delle *Fatrasies*, il Picot scrive che ne esistono molti, ma noi non ne conosciamo che pochi a stampa. Due *fatrasies*, edite l' una nei *Romanische Studien*, IV, 407, scritta da Philippe de Remi, l' altra da un Richart e intitolata *Bestournée*, pubblicata dallo Stengel, son citate dal Gaspary, *Stor. d. letterat. ital.* vers. ital. p. 426. Una vera e propria *fatrasie* è quel lunghissimo componimento che fu stampato prima dal Jubinal, *Jongleurs et trouvères*, Paris, 1835, pp. 34-42, poscia ripubblicato dal Bartsch, *Chréstomatie de l'ancien franç.* 5.a ediz., Leipzig, 1884, pp. 363 sgg. col titolo di *Resveries*. Essa incomincia:

Nus ne doit estre jolis
s'il n'a amie,
j'aim autant crouste que mie
quant que j'ai faim.
tien cel cheval par le frain,
maleü reus! ecc.

Lo stesso Jubinal, *Nouveau Recueil de Contes, Dits, Fabliaux et autres pièces inédites des XIIIe, XIVe et XVe siècles*, vol. II, (Paris, Challamel, 1842) pp. 208 sgg., ha dato in luce col titolo di *Fatrasies* un altro lunghissimo componimento della stessa natura, il quale si stende per ben 54 strofe, di cui basterà dar qui a titolo di saggio la strofa finale (p. 228):

Uns ors emplumés
Fist semer uns blés

De Douvre à Wissent,
Uns oignons pelez
Estoit aprestés
De chanter devant;
Quant sor un rouge olifant
Vint uns limeçons armés
Qui lor venoit escriant:
Fil à putain, sa venez!
Je versefie en dormant.

Il Jubinal avverte in nota che altre *fatrasies* avrebbe stampato lo Chabaille in un libro sui trovèri, ma non sappiamo e non crediamo che l'opera abbia veduto la luce.

La *frottola* o *frotta* più antica non è altro che il *motto confetto* (1), per quanto il Da Tempo protestasse contro siffatta appellazione, viva nell' uso volgare del suo tempo. Una parte rilevante nella storia primitiva della nostra *frottola* ebbe Fazio degli Uberti, il quale, secondo l'attestazione di Filippo Villani, fu il primo ad usare *mire atque sensate* di codesto genere poetico (Cfr. RENIER, *Introduz. alle Liriche di F. d. U.* Firenze, Sansoni, 1883, pp. CCXLII sg.), ed un esempio di *frottola*, notevole per la forma metrica simile a quella del serventese, ci vien dato dalla *Canzone in frottola* di M. Antonio Buffone (da Ferrara) costituita di terzetti d'endecasillabi e settenari variamente intrecciati, col rimalmezzo, e sparsa di motti e di detti proverbiali. (Vedi *Poeti antichi raccolti* ecc. *da Monsignor Leone Allacci*, In Napoli per Sebastiano d'Alecci, 1661, pp. 19-25). Un' importante definizione della *frottola*, anche pel periodo più antico, fu data dal Bembo in quella sua notissima lettera al Trofimo, scritta di Villa il 22 maggio 1525 (*Lett.*, I, VI, 8), cioè, notiamo, quando egli da poco aveva compiuto le *Prose*. Il letterato veneziano sostiene, e non a torto, che la canzone del Petrarca " Mai non vo' più cantar com'io soleva „ non avea un unico e continuato soggetto, ma era un tessuto di motti e di proverbi, " la qual cosa era in uso in questi tempi, e chiamavansi queste cotali canzoni frottole. „ A conferma della sua opinione egli inviava all'amico copia d'una *frottola*, che con questo titolo appunto e col nome del

(1) Vedi ANTONIO DA TEMPO, *Trattato delle rime volgari*, Bologna, Romagnoli, 1869, pp. 153-4, e, questa volta con qualche diversità notevole, GIDINO DA SOMMACAMPAGNA, *Trattato dei Ritmi*, Bologna, 1870, pp. 14 e 63. Un esempio assai interessante di *frottola* del sec. XIV è quella che Francesco di Vannozzo pose in bocca a due popolani di Venezia al tempo della guerra di Chioggia (1380) e che fu pubblicata dal GRION, *Ein Motto Confetto des Veroneser Dichters Francesco di Vannozzo* in *Jahrbuch für roman. u. engl. Literatur*, V, 1864, pp. 327-38.

Petrarca aveva trovato « in un libro antico non correttamente scritto » È quella ben nota che comincia " di rider ho gran voglia ", che sarebbe stata quindi una fra le rime rifiutate dal Petrarca nella redazione definitiva del suo Canzoniere, la quale del resto ci è conservata anche in codici certamente anteriori al Bembo, come nel Codice Magliabech. VII, 1168, già Strozz. 672, del secolo XV, dove a c. 151r-156r leggiamo il detto componimento con la intitolazione seguente: " Comincia una frottola di mèsser franciesco petrarcha. „ L'esempio dato dal Petrarca con la prima canzone a frottola fu seguito, fra gli altri, da Giusto de' Conti (Vedi *La bella mano* ed. Verona, Tumermanni, 1753, pp. 141-7) nella canzone che com. " E già il carro stellato tocca il monte „ nella quale è curioso veder ripetuto a guisa di ritornello e con leggere varianti, l' accenno ad una favoletta esopiana: " L'astuta volpe, che svegliò per forza | Il topo che dormiva | Quando vi penso a lagrimar mi sforza. „

In questo stesso genere rientra la Canzone II del Bembo, che abbiamo potuto stabilire essere anteriore all' ottobre del 1500 e che alla sua volta fu imitata da Girolamo Fenaruolo. Durante i secoli XIV e XV, nell' Italia superiore e nel mezzogiorno, come ci mostrano Francesco di Vannozzo sopra citato e il Sannazaro, la *frottola* prese anche il nome di *gliommero* (Vedi Torraca *I Gliommeri di Jacopo Sannazaro* in *Gior. stor. d. letterat. ital.* IV. 1884, pp. 214-17; cfr. però Scherillo, *Arcadia di Jacobo Sannazaro*, Torino, 1888, p. CCXVII). Talvolta essa assumeva un carattere specialmente satirico, servendo anche alla invettiva personale, come la frottola di Antonio Ivani, (Vedi Neri, *Passatempi letterari*, Genova, 1882, pp. 137-40) tutta intessuta di proverbi, intesa a mordere alcuni insolenti ciarlieri: tal' altra essa acquistava un significato religioso-morale e politico insieme assai netto e deciso, però senza tutte le oscurità d'un tempo e senza la consueta sovrabbondanza di proverbi, come vediamo ad esempio in alcune frottole di Girolamo Benivieni, ristampate nel *Libro terzo delle Opere burlesche*, In Usecht al Reno (Roma), 1726, pp. 151 sgg. Il quale uso del resto trova riscontro in frottole di tempi di molto anteriori, come nelle *frottole profetiche* (Vedi Del Lungo, *Dino Compagni*, II, 230), in quella notevole frottola di Franco Sacchetti, che fu analizzata dallo stesso Del Lungo (*Op. cit.* I. I. 404-6); e nell' altra storicamente importante di Fazio degli Uberti(1) e si continuò anche alla

(1) Renier, *Op. cit*; pp. 163-8; cfr. la notevole didascalia a pp. CLVII sg., e a pp. 191-210 la frottola di dubbia autenticità *Alle città e terre d' Italia*, e a pp. 251-5 la risposta per le rime che alla prima frottola compose Tommaso di Giunta; e a proposito di frottole ubertiane, ricorderemo la pubblicazione non notata dal Renier, *Op. cit.*, pp. CIII sgg., parlando di Lapo degli Uberti: *Ein Spruchgedicht Lapo Farinata's degli Uberti* fatta dal Grion nel *Jahrbuch für rom. u. engl. Literatur*, X, 1869, pp. 203-18.

fine del secolo XV, come nella *Frottola* che Girolamo Muzi aveva fatto affiggere su pei muri di Firenze a vitupero del Savonarola. (Fu pubblicata dal PASSERINI in *Giorn. stor. degli Archivi tosc.*, II, 1858, p. 80. Cfr. D' ANCONA, *Op. cit.*, p. 52).

Ma intanto il significato e la forma della *frottola* si venivano di continuo modificando. Essa, insieme con gli *strambotti*, la *mattinate*, i *capitoli*, le *barzelette*, (con le quali vedremo che alle volte si confondeva), fece parte del solito repertorio, che diremo tipico, delle stampe destinate a correre per le mani del popolo durante buona parte del secolo XVI. Un esempio tra gli infiniti abbiamo nelle *Frottule nuove de Lazaro da Cruzola* (sic) *Con una Barzelletta et alcune stanze alla schiavonesca et due barzellette alla bergamasca Cosa da ridere*, In fine 1547, in-8.°, opuscoletto di c. 8, di cui conosciamo l'esemplare contenuto nella Miscellanea Marciana 2231, 4. La frottola, a strofette di quattro versi settenari, di cui i due mediani soltanto, piani o sdruccioli, rimano fra loro, talvolta con semplice assonanza, mentre gli estremi sono quasi sempre sciolti da rima, comincia: " Ascolta questa cantera | de Lazaro da Curzola. „ Più conforme invece al tipo primitivo della frottola, e pel contenuto, tutto proverbi, e per lo schema metrico, coppia di settenari a rima baciata, è la frottola di Belisario da Cinguli (fiorito al cadere del sec. XV e al principio del successivo), quale la troviamo nel seguente opuscolo di 8 carte, s. a. ma della prima metà del cinquecento " stampata in Venetia per Nicolò Zopino „ ed esistente nella Miscellanea Marciana 2419,1: " *Barzeleta de Messer Faustino da terdocio in laude de la Pecunia et le autorità de Salomone in frotola de Belisario da Cinguli. Con alquanti sonetti artificiosi Opera noua.* (La *frottola* fu ristampata recentemente da S. FERRARI, *Il Contrasto della Bianca e della Bruna* nel *Giorn. stor. d. letter. ital.* VI, 394-7). Tra gli usi svariati ai quali ebbe a servire la *frottola* noteremo quello di lettera scherzevole, (pel qual uso vedremo più tardi adoperato specialmente il capitolo) del quale ci è rimasto un esempio notevole fra gli altri, nella lunga frottola che il settembre del 1490 il Pistoja indirizzava alla Marchesa Isabella di Mantova, e che fu pubblicata di sull'autografo da A. CAPPELLI e S. FERRARI nelle *Rime ed. ed ined. di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, Livorno, Vigo, 1884, pp. 23-9. Talvolta la frottola, assumendo un carattere narrativo, andava innanzi a certe Rappresentazioni speciali, come quella che precede la curiosa *Rappresentazione e festa di Carnasciale e della Quaresima*, ristampata in Firenze l' anno 1554. (Vedasi D' ANCONA, *Origini del Teatro in Italia*, vol. II, pp. 16-23). E in fondo non erano altro che frottole di carattere narrativo-burlesco quei *mariazi* di cui tanto si dilettò il nostro popolo nel Cinquecento e specialmente nel Veneto, al quale indubbiamente appartiene, per

citarne uno, il curiosissimo *Mariazzo molto piacevole et da ridere di donna Rada batessa*, vero tipo del genere. Quanto poi all' ultima e più importante trasformazione subìta alla fine del sec. XV, e durata poi per gran parte del XVI, dalla *frottola*, che, assunse anche il nome di *barzelletta* e con l'aiuto della musica ebbe tanta fortuna, rimanderemo al Vernarecci, *Ottaviano de' Petrucci da Fossambrone* ecc. 2. ed. Bologna, Romagnoli, 1882, Cap. V pp. 77-102 e specialmente pp. 87 sgg., allo Schwartz, *Die Frottole im* 15 *Jahrh*, Leipzig, 1886 e alle giuste considerazioni ed aggiunte che ebbe a fare recentemente, parlando di quest' opera, il nostro amatissimo Renier in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IX 1887, pp. 298-304. Del resto la *frottola*, come pure qualche altro dei nostri componimenti minori, non aveva nel periodo suo più antico, e anche per parecchio tempo di poi, un significato costante e preciso. Basti ricordare, ad esempio, che nel Codice Laurenz. Gadd. Rel. 18, della fine del secolo XIV o del principio del XV, il *Cantare dei Cantari* in ottava rima, che fu felicemente battezzato e pubblicato dal Rajna e che altrove citammo, venne designato dal trascrittore col nome di *frottola*, nell' atto di appiccicarlo in coda all' *Eneide* tradotta dal Lancia. Meno impropriamente il notajo Rugia chiamava con questo nome di *frottola* quella curiosa canzone francese di Filippo di Savoja che, specialmente nella sua ultima parte, abbonda di proverbi e di sentenze popolari. (Vedi Bollati, *Chanson de Philippe de Savoie publiée pour la première fois*, Milano, Civelli, 1879 e cfr. Monaci, *Un trovatore di casa Savoja* nella *Antologia della nostra critica letter.* del Morandi, Città di Castello, Lapi, 1885, pp. 344 sgg.).

Per finire, il famigerato *Pataffio*, che meriterebbe d' essere una buona volta studiato attentamente in relazione con tutto quel genere di produzion letteraria di cui esso non è che uno dei rappresentanti più curiosi, partecipa ad un tempo, come il titolo stesso sembrerebbe indicare, della natura del centone e del proverbio e del motto e della frottola, con la quale ultima e con la *fatrasie* francese esso presenta maggiori affinità che con qualunque altro componimento. Cosicchè ci pare che ben a ragione il Rubieri (*Storia della poesia popol.*, Livorno, 1877, p. 207) scrivesse essere il *Pataffio* « la frottola delle frottole, » e d'altra parte esagerasse alquanto il Borgognoni (*Il Pataffio*, articolo ripubbl. nella cit. *Antologia* del Morandi, p. 339) definendolo « una raccolta, un vocabolario, un zibaldone di motti, riboboli e proverbi fiorentini, messi insieme alla bella meglio collo spago dei versi e con la corda delle rime, da uno che era qualche cosa di più e qualche cosa di meno d' un letterario ciabattino. » — Abbiamo detto che nel Cod. Magliabech. VII, 1168, appartenente al sec. XV esiste col nome del Petrarca la frottola " Di ridere ho grán voglia „ aggiungiamo che ad essa

segue immediatamente (c. 156r-7r) un'altra frottola, che stimiamo non inutile riprodurre tale quale, solo aggiungendo le interpunzioni e separando i versi e certe parole malamente unite nel codice:

Qui chomincia una frottola

Achorruomo ch'io mi muojo
chaschar gli possa il chuoy
a chi cosi mi manda.
La buona uiuanda
fa buono appitito
el duro partito
fa luomo accidioso.
Chon luhomo che ritroso
e male traffichare.
Non uada per mare
chi uole star sichuro.
Luomo che troppo duro
e peggio chuna bestia
El pollo senza cresta
non e pero cappone.
Chi tira asse i ranpone
ben si puo chiamare ocha.
La fede e si pocha
chen un soffiare e spenta.
Chi fa buona sementa
a buona speranza.
Chi ua dietro amanza
Non sa che ben si sia.
Non facci becheria
Chi non sa scortichare.
de uadisi anegare
Chi non sente del ghatto.
In pero chel contratto
anchoffende la golpe.
Pero le buone polpe
Piacciono a ciaschuno.
E el bianco col bruno
Si fa chiamare balzano.
Cosi di mano in mano
Ne ua la ghatta in saccho.
Chi uuole un buon braccho
ghastighilo a buonora.
Che suociera con nuora
Non si uolson mai bene.
Ma sai chi uiue in pene?
chillongrato serue.
Candela charde il uerde
poco puo durare.
Fra comare e conpare
si usa prestare lo staccio.
Ne mai si cuocie laccia
Jo dico senza cienere
Luhomo cha poco che spendere
e molto male uoluto,
Coluj non troua aiuto
che nonna da render canbio.
El mulo che porta lanbio
e dolcie caualcare.
Sa tu chessi de fare?
Stare a uedere se pioue.
Le cinque uagliono noue
a chi puo sofferire.
El troppo grande ardire
E da biasimare.
El uendere el conperare
Non uuole poco ceruello.
Perche pure lo cappello
E fatto pe tigniosi.
Le.linghue pilosi
attizzan di stran fuochi.
Sa qua son buon chuochi
chi fan tutta chucina.
Da ogni sorda lima
si debbe luohomo guardare
Duro ello aspettare
A chi bisognia fretta.
Mal fa la sua uendetta

chi peggiora sua onta,
perche male e congiunta
la pecora col lupo.

El fiume troppo chupo
e molto mal passare.

II.

IL PROVERBIO (Vedi *Introduzione*, pp. 35-40)

Pel periodo più antico ricorderemo lo *Splanamento de li Proverbi de Salamone* di Girardo Patecchio, sui quali vedasi TOBLER, *Das Spruchgedicht des Girard Pateg*, Estr. dalle *Abhandl. d. königl. preuss. Akad.* Berlin, 1886, i *Proverbia quae dicuntur super natura foeminarum* d'indole schiettamente popolare, pubblicati dallo stesso TOBLER nella *Zeitschrift für Roman. Phil.* I. IX. 296 segg., sui quali si confronti ciò che scrisse il NOVATI in *Giorn. stor. d. letter. ital.* VII, pp. 432-42. Pei distici Catoniani è da vedere il BARTOLI, *Storia d. letter. ital.*, III, 1880, pp. 89-93 e TOBLER, *Die altvenetianische Uebersetzung der Sprüche des Dionysius Cato*, Estr. dalle *Abhandl. der Berliner Akad. der Wiss.*, Berlin, 1883. Assai importanti sono i 178 proverbi in volgare *pavano* che, nella seconda metà del sec. XIII, ci lasciò Geremia da Montagnone nell'opera *Compendium moralium notabilium* e che, non è molto, furono assai opportunamente ripubblicati dal prof. GLORIA, *Volgare illustre nel* 1100 *e Proverbi volgari del* 1200 negli *Atti dell' Istituto Veneto di Scienze* ecc. S. VI, vol. VIII, 1884-5, pp. 93-117. Sono in quella forma frequente, che non è nè bene verso, nè bene prosa, talvolta con rima interna, talaltra con la semplice assonanza, come ad es. " A chi dio vol ben dormando ge ven, „ " Aseno che no se ve', cavalo eser cre'. „

Pochi proverbi analoghi scritti in Venezia nella metà del secolo XIV in un Registro di Deliberazioni del Maggior Consiglio che esiste nel R. Archivio di Stato di quella città, furono messi in luce dal MORPURGO nel *Giorn. di filol. rom.*, vol. IV, p. 205 n. Con la letteratura proverbiale e specialmente coi distici Catoniani ha stretta relazione *La Dottrina dello Shiavo di Bari*, di cui procurò un'edizione anche lo ZAMBRINI nella disp. XI della *Scelta di curios. letter.* del Romagnoli, e intorno al quale sono da vedere le considerazioni del WESSELOFSKY (*Intorno ad alcuni testi nei dialetti dell' Alta Italia* in *Propugnatore*, vol. V, P. 2, 1872, pp. 388-90), che lo ricollega al ciclo Salomonico, e la importante nota del D'ANCONA, *Studj di critica e storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880, p. 233, n. 2. Attinenze intime con la letteratura dei proverbi hanno quindi, più in generale parlando, gli *Ammaestramenti*, che abbondano nella nostra poesia e nella prosa specie del sec. XV in forme svariate, persino in quella del *serven-*

tese incatenato, di cui un esempio abbiamo in un componimento contenuto nel Cod. 227 della Biblioteca di S. Antonio di Padova, scritto nel sec. XV, il quale comincia; " Intendi, amigo, ciò chio te digo | quan„ do tu as vadagnato lo bon amigo | sapillo tegnir: et con lo nemigo no „ usare „. Cfr. Minciotti, *Catalogo dei Codici manoscritti della Biblioteca di S. Antonio di Padova*, Padova, Tip. Minerva, 1842, p. 73.

Di proverbi ribocca tutta quella ricca produzione di poesia che si potrebbe chiamare gnomica, fiorita nel sec. XIV, e della quale abbiamo notevoli esempi in Bindo Bonichi, fra gli altri la canzone cui venne dato il titolo di *Sentenze notabili sopra varie cose*, che fu riprodotta dal Carducci in *Rime di M. Cino da Pistoja e di altri del sec. XIV*, Firenze, Barbèra, 1862, pp. 155-9. La forma del proverbio era una delle più frequenti e gradite espressioni del pensiero popolare. Lo stesso Bonichi (*Op. cit.* p. 165) ricorda che " *un giocolar* cantar solía: | Tal uom presenta. che „ non sa che manda. „ Abbondano poi di proverbi tutti i componimenti, che rientrano variamente nel genere insegnativo-morale, come una parte delle *Rime genovesi*, i *Documenti d'amore* e il *Reggimento* di Francesco da Barberino ecc. Fra Jacopone da Todi, per esempio, ha una serie di strofe di questo genere: "Quel che tu dici in camera | Non dire in ogni loco: | A piaga metti unguento, | Non vi mettere il foco ecc. „, dove è osservabile che ogni motto o proverbio è racchiuso in una coppia di versi.

III.

IL DISTICO NEI PROVERBI (Cfr. *Introduzione*, p. 40).

Chi avesse modo di estendere le ricerche sul materiale manoscritto, troverebbe facilmente nuovi e copiosi fatti per confermare vieppiù come il distico di endecasillabi a rima baciata sia stato la forma metrica prevalente e caratteristica del nostro proverbio, e com'essa abbia avuto le sue ragioni storiche nei distici latini tanto usati nel Medio Evo pei componimenti didattico-morali, e specialmente nei distici leonini.

Per tacere dei proverbi attribuiti a un Giovanni da Parma, " dell'ordine de frati minori compiuti di scriuere a di 28 dottobre 1382 in martedi mattino il di di San Simon e San Taddeo, „ esistenti nel Cod. Magliabech. II, II, 15 e pei quali si può vedere il Bartoli, *I Mss. ital. d. Nazionale di Firenze*, I, 1879, 271, diamo qui notizia di due altri codici fiorentini che ci furono indicati dalla vigilante cortesia dell'amico dott. V. Rossi.

Il Codice Magliabech. XXI, 155, già Strozz. 263, cartaceo, del sec. XV, contiene da c. 18v a c. 19r una piccola raccolta di proverbi, che comincia:

Quando sanza cagione altruj offendi
gli cuori di molti contro a te accendi.
Per ingiustizia per guerra e per fame
in brieve si distruge ogni reame.
Prolunga dio a pechatori i giorni
perche si amendi e a penitentia torni,
Perllo schoncio parllar di molte lingue
tal fuocho saprende che mai non si stingue
Se uedi che al tuo amicho bisogna
seruilo de fatto e non gli far uergogna.
Se alcuno ti chrede quel che a te bisogna
disdillo in questo caso non è uergogna
Tu non puoi dire con uero questo e mio
chogni ben chaj prestato te la iddio.

A questo primo gruppo di proverbi racchiusi in sette distici ne seguono uno di cinque distici e mezzo, e due di sei distici ciascuno, di carattere religioso-morale, i quali finiscono:

Sempre leali sieno i tuoi guadangni
et di sudore il tuo pan si bangni
A questo mondo aver potrai i ben celesti
salberghi e pasci i poueri e riuesti.

A questi distici seguitano immediatamente sei versi, che sembra facessero parte d' una rappresentazione o d' una danza macabra:

Parole dice il morto

Non puo manchar lettor chettu non muoie
e va cholla testa alta se tu sai,
Che poi la terra choncera le cuoie
e chome tu mi uedi torneraj.
Pensa che modi tieni eccio che fai
che piano o ratto sempre a morir vai.

Un' altra raccoltina consimile è nel già citato codice Magliabech. VII, 1168, già Strozz. 672, egualmente cartaceo e del sec. XV (cc. 148v-151v). Comincia:

Cominciano e proverbi di ser uentreso

A cchuj più dolcie prima il mondo ride
langhuendo il fa poj metter magior stride.
Al mondo stando l uno l altro uanteggia
ma pure al fine morte li pareggia.
Al tuo figliuolo non puoj dar miglior parte
che buoni costumi et porgli ad arte.
Al charo amicho non dubbiar se mandi
piccole cose et grandi gli domandi
Accio chen buon stato ti conserui
singniore mantieni giustizia tra tuo serui
Accio chellanima a liberta conserui
fa che a peccati e a uizj non serui.
. . . .
. . . .
Buona massaja ad altro si discerne
cha fare sottili stoppini alle lucierne.

Finisce:

Tu che procchurj molto e fatti altruj
sempre abbj cura di fare bene a tuoj.
Di chulo che non porti brache non ti fidare.

In questa serie i proverbi sono distribuiti per ordine alfabetico: parecchi di essi riscontrano perfettamente con quelli del sopra citato cod. Magliabech. XXI, 155, nè tutti sono costituiti da coppie di endecasillabi, come, per esempio, il seguente:

Liberta e si gran thesoro
che non si venderia per tutto loro.

IV.

LIBRI E GIOCHI DI VENTURA (Vedi *Introduzione*, pagg. 41-3)

Prima di levare la mano da queste pagine, che furono finite di mettere insieme in una desolante privazione di qualsiasi sussidio bibliografico, siamo lieti di poter rinviare il lettore, per maggiori notizie circa i libri e i giochi di sorte, alla Appendice IV, che il nostro carissimo Dott. Vittorio Rossi fece seguire all' importante edizione de *Le lettere di Messer Andrea Calmo*, Torino, Loescher, 1888.